VITE E RITRATTI

D' ILLUSTRI

ITALIANI

VITE

E

RITRATTI

DI

ILLUSTRI ITALIANI

PADOVA

TIPOGRAFIA BETTONI

MDCCCXII

PROEMIO

Che i lineamenti del volto esprimano almeno in parte le interne passioni, il carattere, l'ingegno e perfino il pensiero, sembra essere tal verità che non abbisogni di prova per chi ha rivolto i suoi studj alla conoscenza fisica e morale dell'uomo. Perciò prima l'amore, e poi l'ammirazione e la riconoscenza fecero inventare i modi onde rappresentare e ricopiare le immagini delle persone più care, o degli uomini insigni che a se traevano la pubblica estimazione. Quindi la pittura, la scultura e i metalli effigiati fin dalla rimota antichità fecero a noi pervenire alcune di quelle ammirate immagini; ma troppe ce ne ha involate il tempo, ed invano si desiderano le ben certe

sembianze di Omero, di Archimede, e di tanti altri sommi uomini dell'età prime. Era riservato a questi ultimi tempi lo scoprimento di un'arte che ci piace chiamar sorella della tipografia, e che possiede la mirabile facoltà di moltiplicare, quanto le piace, il tipo di tutte le opere sue, le quali, comunque in apparenza tenui e delicate, pure per la facilità con ch'essa può accrescerne il numero, giungono meglio d'ogn'altra ad assicurare, e a difendere se stessa contro i danni del tempo distruttore.

E ben si conosce, che dell'arte dell'incisione da noi si vuole ora parlare, la quale ha la sua ferma base in quella del disegno, ed alle altre tutte che da quello hanno origine è compagna, e spesse volte rivale ad un tempo e conservatrice. Per la non esistenza di quest'arte negli antichi secoli appena è giunta fino a noi qualche reliquia degli edifizi d'Atene, delle sculture di Prassitele e di Fidia, e nulla più abbiamo delle sì celebrate pitture di Zeusi e di Apelle. Ben più fortunata l'età nostra può avere certa speranza di rappre-

sentare agli occhi de' posteri i sublimi lavori dell'angelico Raffaello, di Michelangelo e del nostro vivente rivale di Fidia. Diamoci pertanto cura di trarre profitto da quell'arte maravigliosa, ed usiamone a nobile fine.

Da questo intendimento prese sua origine il pensiere di pubblicare coll'incisione le immagini degl'Italiani che si rendettero illustri nelle varie specie dell'util sapere; pensiero che appena manifestato trovò da ogni parte protezione e favore. Intanto prima nostra sollecitudine fu di non omettere ricerca e studio, onde colla scorta della critica trarre i nostri disegni dalle immagini più sicure e più universalmente tenute per somiglianti ai loro originali.

Ottenuto questo primo importante scopo, ci sarebbe paruta tuttora imperfetta l'opera nostra, se a quelle immagini non si fossero aggiunte le certe notizie sulla vita di quegl'illustri Italiani, tratte da sicure fonti e dettate con dignità e purità di stile. Ci siamo per questo fine rivolti ai molti Dotti d'Italia che ci onorano

di loro benevolenza, o a cui ci stringono vincoli d'amicizia, e fummo fortunati di tanto che sessanta Scrittori accolsero benignamente le nostre preghiere, e di questi una gran parte gode fama distinta per dottrina e per grazie di stile, e molti sono inoltre insigniti delle più eminenti dignità dello Stato. Noteremo pure che alcuni fra gli Scrittori stessi si mostreranno nella nostra Opera non meno valenti nel maneggiare la matita e il bulino che la penna.

Nè fu minore la nostra fortuna cogli Artisti che coi Dotti, giacchè fra i nomi degl'Incisori si trovano nella nostra Edizione quelli di *Bartolozzi, Bettelini, Cipriani, Folo, Fontana, Gandolfi, Longhi, Morghen, Rosaspina,* e di parecchi altri che godono meritata celebrità in quell'arte tanto più difficile quanto più in essa conviene che l'immaginazione si assoggetti al lento lavoro della mano guidata dall'acuto sguardo. Questo monumento pertanto sacro alla gloria nazionale, a cui danno opera i più nobili ingegni e quanto più distinto vanta nelle arti questa classica nostra

terra, culla sempiterna, e prediletto soggiorno delle arti belle, sarà destinato a far conoscere a tutte le nazioni, ed a tramandar alla memoria dei Posteri le venerande immagini degl'illustri Avi nostri, e le sicure notizie delle loro gesta e dei sublimi loro pensamenti.

E ben si dovea fra quelle immagini il primo luogo ad un solo ancor vivente, al nostro Pacificatore, Ordinatore e Legislatore, al GRANDE a cui abbiamo confidato i nostri destini, il quale come vivissima immota stella brilla sull'orizzonte dell'Italia che in lui si affida, ed in Lui tiene sempre fissi gli sguardi. E forse questo edifizio che da noi si erige per mezzo del magistero delle arti riconoscenti potrà meritare la denominazione di *Pantheon italiano,* e tale potrebbe esso divenire in effetto, se fosse prescritto, che per ottener luogo in quello quinci innanzi pronunziar si dovesse solenne giudizio da quel rispettabile Consesso d'illustri Dotti ed Artisti italiani, a cui per volontà sovrana è particolarmente affidato il sacro deposito

delle Scienze, delle Lettere e delle Arti onde vieppiù propagarle e perfezionarle.

Qual nuovo stimolo di gloria non potrebbe esser questo pei giovani ingegni, che sentendo in se medesimi quella scintilla animatrice per cui si rendettero immortali l'Ariosto, Michelangelo, Dante, il Galileo, il Machiavelli, il Petrarca, e Raffaello, e quegli altri illustri uomini, aspirar potrebbero ad aver fra essi onorato posto percorrendo con istancabile ardore le vie che conducono ad eterna fama? E fu perciò senza dubbio, che il ben amato nostro Principe Vice-re EUGENIO NAPOLEONE con provvido suo Editto ordinò che il Professore di Storia nei Licei comunicasse ai giovani studiosi eziandio le notizie intorno alla vita degli uomini illustri di tutte le nazioni, e particolarmente degl'Italiani. L'ottimo Principe ben conobbe che l'amor della Gloria si accende vivissimo ne' giovani petti alla narrazione delle gesta di coloro, il cui nome a caratteri indelebili sta scritto nel tempio dell'immortalità. Con questi lieti auspici pertanto noi

prendiamo le mosse per la nobile impresa, e crederemo d'esser giunti a bel termine, se il nostro nome potrà ripararsi dall'oblio, rimanendo segnato sotto quelli di tanti illustri Italiani.

VITA
DI
DANTE ALIGHIERI
SCRITTA
DA CESARE ARICI

§ I. Pare a molti che le buone lettere non istieno bene insieme colle cure della milizia e della magistratura, e per questo si studiano di rimoverle da ogni perturbazione della vita civile. Ma questa opinione viene pur combattuta dall'esempio di moltissimi, i quali co'loro scritti si sono acquistati fama immortale, non si rifiutando, dove le circostanze il voleano, a qualunque bisogno della patria. E potrebbesi recare in confermazione di questo la vita di Dante, il quale se fu il creatore dell'italiana poesia, si adoperò ancora in tutti quegli ufficj che la patria gli commise, serbando nella sua vita quel luogo a cui la fortuna e i tempi lo sortirono. Nacque egli e visse in età infelicissima nella bella Firenze, divisa allora dalle fazioni, e malamente condotta nella confusione degli ordini e nella guerra civile. Non intralasciando di coltivare il proprio ingegno, si studiò di conciliare i cittadini discordi sostenendo sempre le parti de'migliori; ora con questi militando, ora assumendo pubblici incarichi, che l'odio e la prepotenza de'tristi rendeano pericolosi. Raccolse da questi la mercede che si promise: la mendicità e l'esilio; e correndo tutta Italia sostenne col vigoroso animo suo l'ingratitudine della patria, e l'avarizia de'potenti, e l'incertezza dell'asilo, e la corruzione de'costumi, e l'universale ignoranza; ma da questi mali trasse egli utili ammaestramenti, e serbando nell'intimo petto la memoria d'un infelice amore, fece mirabilmente servire queste sventure, e le stesse passioni alla più generosa di tutte; alla gloria.

§ II. Riuscita l'Italia dall'oppressione de' barbari, ed abbandonati a se stessi i popoli diversi, per l'impotenza de' Principi che li reggevano, e per la loro ritrosa natura, e più ancora per le odiose dissensioni che dai Pontefici erano tuttavia intrattenute, le città d'Italia non si acquietavano ancora ad alcun ordine di stabile governo. In tanta confusione di cose principiavano a pigliar forma alcuni Stati, e fra questi quello di Firenze. Nel maggio del 1265 nacque il nostro Poeta da Alighiero degli Alighieri e da Madonna Bella in Firenze, ricevendo al sacro fonte di san Giovanni il nome di Durante, che in quello di Dante si fu per vezzo tramutato. Dagli antichi biografi trovo essersi fatte sottili ricerche intorno alle origini di sua famiglia, che vedesi anco registrata fra le più cospicue nella poetica leggenda di Antonio Pucci. Questa da oltre dugent'anni vivea riputatissima in Firenze, ed a quel tempo appunto la genealogia di Dante assume certa verità. Da Messer Cacciaguida, che vivea nel 1100 incirca, quando Firenze obbediva alla illustre Contessa Matilda, venne la famiglia del nostro Poeta. Militando egli sotto Corrado III re di Sassonia seguitò la Crociata di S. Bernardo, e prese a sua donna una giovane degli Alighieri di Val di Pado, o di Ferrara; ed essendo egli morto per le mani de' Turchi, la vedova partorì un figlio, il quale dal cognome del suo casato nominò Alighiero. Da questo venne Bellincione, poscia l'altro Alighieri che fu il padre di Dante.

§ III. Dove più e dove meno affliggeano allora tutte le città d'Italia le parti Guelfe e Ghibelline; le quali essendo prima venute di Germania, con miserabil modo guastarono tutta Italia. Indarno sarebbe il riferir qui la storia di quel famoso partito, essendo altrove manifesto per Nicolò Machiavelli, e per altri Scrittori. Lo scandalo di tanta discordia in Firenze nacque a questo modo. Uno de' Buondalmonti si legò con promessa di nozze a una giovine degli Amidei; ma essendogli sembrata più bella altra donna, questa a quella egli prepose, mancando così alla data fede. Fu grande il risentimento degli Amidei e de' loro parenti a segno che fra essi fu fermata la morte del Buondalmonti; il quale colto all'improvviso, mentre cavalcando passava Arno, da una banda d'uomini fu messo

a morte. Fu allora che queste famiglie potenti si divisero; le une per sostenere come ben fatto la uccisione del Buondalmonti, le altre per vendicarne l'oltraggio; e dalle ire coperte e dall'insidie si venne apertamente alla forza ed alle armi. Cacciandosi di città ora gli uni ora gli altri varia fu la fortuna; finchè sconfitti i Ghibellini in una battaglia presso Siena dai Guelfi ajutati da Manfredi re di Sicilia, questi ultimi tornarono in patria. Rimessosi in Firenze anche il padre di DANTE, ch'era de'Guelfi, morì poco dopo, lasciando il fanciullo molto agiato de'beni di fortuna. Si diede questi ai primi studj della gramatica, ed ebbe a maestro nella rettorica e nelle scienze fisiche e morali Messer Brunetto Latini, uomo celebratissimo in que'tempi, che fu Segretario e Sindaco di Firenze.

§ IV. Non aggiugnendo ancora gli anni nove, nel maggio dell'anno 1274, praticandosi nel contado Fiorentino certe feste campestri, prese affezione a una giovinetta di nome Beatrice figliuola di Folco Portinari ragguardevole cittadino; alla quale per la conformità de'costumi e de'modi gentili e della età in maniera si strinse, che male da quella il partivano i genitori della fanciulla; così per tempo quella grande anima ricevea profonde le impressioni dell'amore. Del quale essendogli mancato il soggetto per l'acerba morte della giovinetta, tanto dolore lo prese, che d'umore allegro e gajo ch'egli era si fe'tristo e malinconico; e sino da quei primi anni forse avea stabilito di consacrarne co'suoi versi la memoria, tramandandone ai posteri il nome nell'opera sua, di cui qui presso avremo a parlare. Ad imitazione di Tullio e di Boezio cercò DANTE un lenimento al suo dolore in così fiera perdita negli studj della filosofia. Erano allora in onore assaissimo gl'insegnamenti di Platone e d'Aristotile, nei quali egli venne tanto avanzando che ben presto, benchè giovanissimo, fu riputato in patria e fuori per il più dotto, che a'suoi tempi vivesse; e questa riputazione gli acquistò la benevolenza di Guido Cavalcanti, uomo di sapere e di costumi memorabili, col quale ebbe poscia comuni gli studj e la vita. Le scienze morali di rado allora si scompagnavano dalle discipline teologiche, e questo studio prevaleva sopra ogn'altro a que'tempi per le diverse eresie che insorgevano nel fatto della religione; e ogni dotto volendo saperne

più addentro che a'laici non importava, davàsi a disputare, armandosi di tutte le forme dialettiche che già eransi invilite molti secoli prima nelle mani dei sofisti.

§ V. I parenti e gli amici di Dante stimarono che la memoria della morta fanciulla sarebbesi in parte scancellata dall'animo suo colle dolcezze conjugali; e a questo divisamento egli si arrendè, accasandosi con Madonna Gemma de'Donati, illustre famiglia fiorentina, dalla quale ebbe figliuoli, e pene assai, dove erasi promesso lieta e riposata quiete. Gli Storici di que'tempi notano questa donna di carattere molto difficile, d'insofferente e ritrosa indole; perchè essendosi dopo parecchi anni da quella partito, Dante non volle più vederla. Se per altro egli poco ebbe a lodarsi della fortuna in casa, cresceva ogni giorno più nella riputazione de'suoi concittadini; e nella fresca età di 35 anni fu eletto de'Priori, suprema magistratura della repubblica, e non tratto a sorte, come in appresso si costumò, ma, come lo riferisce il Machiavello nelle storie, per libera scelta de'cittadini. Questo onore concessogli con sì generosa e nuova maniera gli partorì l'odio degl'invidiosi che il ributtarono, e tutte le sventure che nell'esilio egli sostenne. Quando egli entrò in carica, che fu ai 15 giugno del 1300, bollivano più che mai nella città i partiti riaccesi fra la famiglia dei Cerchi e quella de'Donati. Per sedare tanto tumulto venne in pensiero a molti della signoria di chiamare in Italia il fratello del Re di Francia, Carlo di Valois; ma stimando Dante, che pendea in parte Bianca, benchè avesse tolto moglie in casa Donati, che la sua venuta dovesse al più tornare in danno del suo partito, nè gli parendo consiglio prudente quello di chiamare un forestiere a comporre le cose della repubblica con manifesto pericolo della libertà, gagliardamente si fu opposto a tale determinazione. Prevalse tuttavia contro l'utile il consiglio dei più, ed essendo allora Podestà di Firenze Messer Corso Donati, il Principe francese fu ricevuto come pacificatore nella città. Entrato che fu con molto seguito d'armati, sotto colore di metter pace, cominciò a tener segrete pratiche co'Donati, perseguitando ed allontanando dal governo della repubblica i Bianchi ch'esso in cuore sospettava Ghibellini, fra i quali fu Dante; e se

dapprima egli fu Guelfo, come lo furono i suoi Maggiori, vedendo tuttavia preclusa ogni via di ritorno ai Ghibellini, e oppressi ingiustamente tanti illustri cittadini da Carlo, dal Pontefice e dagli avversarj, erasi per gentilezza d'animo dato a favorire apertamente gl'interessi de'fuorusciti; imitando in questo l'esempio di Cicerone, il quale, quantunque Pompejano si fosse sempre tenuto, come vide Pompeo armarsi a'danni di Roma, ed appalesarsi più caldo sostenitore del poter suo, che amico della libertà, si voltò quasi a Cesare, come si può raccogliere dalle sue lettere ad Attico. Essendosi DANTE dichiarato contro alla venuta di Carlo, con molti altri ragguardevoli cittadini fu mandato in esilio, e condannato ad un'ammenda di otto mila lire; le quali non avendo potuto pagare, nè essendo comparso a difendersi, i suoi beni vennero guasti e pubblicati; rinnovandosi così in lui l'esempio del giustissimo Aristide e di Furio Camillo, esiliati dall'ingratitudine della patria dopo che l'ebbero ottimamente governata e salvata dai nemici. Udì in Roma la crudele sentenza; venne a Siena per viemmeglio accertarsene, e trovatala vera si rifugiò in Arezzo cogli altri suoi compagni di sventura, i quali raccogliendosi di tutta Toscana presero le armi per tornarsene in patria. Non si sa certissimamente che DANTE fosse in quella spedizione, che andò poi a vuoto; ed a me pare potersi dedurre da quanto ce ne lasciarono scritto i biografi, che quell'egregio animo non sostenesse di portare le armi contro la patria, e piuttosto se ne rammaricasse nel silenzio.

§ VI. E il primo asilo che appunto occorse al nostro Poeta in queste sue miserabili peregrinazioni si fu la casa del marchese Malaspina in Lunigiana. La dolcezza di quell'ospizio non contenne molto l'insofferente indole sua, e partitosi da Lunigiana ricoverò presso gli Scaligeri in Verona; ma l'animo suo altiero e sdegnoso esacerbato dalle sventure anzichè avvilito, non gli permise lunga stanza fra quei signori. Per l'interposizione di Clemente V nel giugno dell'anno 1312 fu coronato in Roma Imperadore de'Romani Arrigo di Lucemburgo; della cui elezione molto si rallegrarono i Ghibellini di Lombardia e di Toscana, sapendosi che il nuovo Imperadore aveva in ira moltissima i Fiorentini; ed a lui correano d'ogni ban-

da, sollecitandolo a farne vendetta. DANTE si presentò ad Arrigo, e più volte gli scrisse perchè volesse voltar l'armi contro Firenze, e rimettere in patria tanti infelici. E in fatti raccoltili egli d'ogni intorno, si avviò in Toscana e pose campo intorno alla città; ma parendogli difficile impresa lo sforzarla, e declinando ognor più al peggio la sua salute, levò il campo, e traendosi a Buonconvento presso Siena, vi morì l'anno dopo travagliato dagli anni e dalla sventura. Varie sono le opinioni degli Storici intorno ai viaggi che dappoi DANTE intraprese; ma pare certo ch'egli anche si ritirasse nel Monistero dell'Ordine Camaldolese di S. Croce nell'Umbria, luogo affatto orrido e selvatico, e ivi desse compimento alla divina Commedia. Nel 1319 ricoverò presso Guido Novello Signor di Ravenna; dove raccoltosi in quella pace chè la stanchezza d'un animo esercitato nei disastri alla fine conduce, attese a se stesso; e dove mortalmente infermando, nel dì di Santa Croce, correndo gli anni 1321, e dell'età sua i cinquantasei, chiuse cristianamente l'ultimo giorno nel compianto di tutta la città. E questa perdita toccò a tutta Italia; e tardi pentita si arrese anche Firenze ad onorare la memoria del suo illustre cittadino, e vi si levò gran pianto; e in questo almeno pare che si accordino gli uomini: di cessare dalle vendette, e convertirsi a pentimento, quando la morte rende vana ogni cura; e di stimare e riverire in morte le virtù di coloro che ingiustamente perseguitarono vivi. Fu DANTE di mezzana statura, composto della persona, e al moversi lento; d'occhi vivi, e bruno del colorito, tumido le labbra, e nero la barba e i capelli; parlava rado, stringato e le più volte pungente. Amaro censore degli altrui vizj, non si avvilì nella sventura, non invidiò ai tristi la prosperità, usò coi potenti senza avvilirsi, e coi minori senza alterigia.

§ VII. Parlerò delle opere sue. E per seguitare ordinatamente le differenti età in cui furono scritte, dirò di quella che s'intitola Vita Nuova. La quale egli compose in età giovanissima, forse per consolarsi nella perdita ch'egli avea fatto della Portinari. Questo scritto è un misto di prosa e di verso, e conchiude la storia de'suoi giovenili amori commentando molti suoi poetici componimenti che in quella circostanza andava scrivendo. Non molto dissimile alla Vita Nuova si

è il Convivio; opera ch'egli immaginò e descrisse forse dopo la Divina Commedia, e che l'esilio non gli permise di condurre a quel termine a cui mirava. Il Convivio contiene una compinta esposizione di tre sue Canzoni, in cui egli mostra quanto innanzi sapesse nella filosofia e nell'astronomia, e vi sparse moltissime dottrine di Platone e de'filosofi antichi; e tanto e così vario è il sapere di cui in esso fa mostra, che se altro non avesse scritto, basterebbe quell'opera a manifestarlo per il maggior sapiente de' suoi tempi. In latino scrisse il libro che s'intitola Monarchia; e lo scrisse nell'occasione che l'Imperadore Arrigo movea le armi in Italia contro Firenze. Vi si ragiona moltissimo di politica, e del modo di quel governo. Si disputa fieramente in quel libro intorno ai diritti che i romani Pontefici si voleano arrogare sugl'Imperadori, e sulle potestà laicali; liberissimamente negandoli, e determinando il potere dei Papi nei limiti dello spirituale e del proprio principato. E questo ardimento fu certo degno dell'animo di Dante, che non si guardò d'inimicarsi Roma, nè si curò della pericolosa ignoranza de'suoi tempi. Da quel libro tolse a mio credere il grande Alfieri l'idea di comporre la sua Tirannide, imitandolo nell'ira incomportabile di quel suo feroce delirio. Il trattato della volgare eloquenza, che tuttavia non compiuto ci resta di Dante, fu originalmente dettato in latino, e di quattro libri che doveano essere, due soli ne abbiamo, tradotti poscia da altra penna. Vi si ragiona maestrevolmente della lingua comune, e dei varj dialetti d'Italia, della forma e natura dei versi; ed è soverchio parlarne dopo quanto di quel trattato dice l'eruditissimo Monsignor Fontanini. Egregia in tutte le parti trovo la sua versione de'sette Salmi penitenziali composta in terza rima prima della sua morte in Ravenna. La schietta e palese semplicità dello stile corrisponde ottimamente alla gravità della composizione.

§ VIII. Gli Scrittori delle Memorie di Dante si sono con ogni studio dati ad investigare qual fosse l'intendimento suo nella divina Commedia. Prendendo però ad esaminare la vita e il carattere del nostro Poeta, non sarà difficile di ridurci al vero. Egli avea in animo di tramandare nel più alto modo alla memoria de' posteri la sua

Portinari; volea pur mordere e vituperare i costumi de'suoi tempi, e vendicarsi generosamente dell'ingiustizia e della persecuzione di molti cattivi; volea finalmente giustificare la sua religione dagl'insulti dell'eresia e della miscredenza, e mettere in un'opera sola tutta la sapienza. Trasportando egli adunque queste sue idee al mondo intellettuale, trovò mezzo di servire a tutte insieme, e di collocarle a lor luogo in un poema, ponendole come simboli e segni materiali. Immaginò DANTE di scrivere un poema teologico-morale, col dar vita e movimento alle idee più astratte; con arditissimo concepimento, con semplicissima esposizione, e con mirabile varietà di parti, che nulla toglie all'unità del soggetto.

§ IX. Non mancarono a DANTE i suoi detrattori, come li ebbe Omero e Virgilio; e non senza gravissimo scandalo di tutta la repubblica letteraria sorsero a'nostri giorni alcuni prosontuosi a vilipenderne la riputazione; e DANTE sbandito dalle scuole si rilegava fra le anticaglie. Contro la quale irriverenza si levò quell'egregio spirito di Gasparo Gozzi, e ne vendicò l'oltraggio mettendo elegantissimamente nella meritata irrisione i boriosi vituperatori. E il buon gusto rinascente in Italia confessa i suoi obblighi al Cavaliere Vincenzo Monti, il quale insegnò a tutti come si possano lodevolmente imitare le bellezze di DANTE, e si possa trasfondere nella moderna poesia tutta l'efficacia dell'espressione dantesca, e la verità delle immagini senza sforzare lo stile. E il maggiore frutto che dagli studiosi se ne può trarre (oltre ch'egli insegna la lingua poetica e la costruzione de'versi) si è quello che da lui solo s'impara a produrre le nostre idee con tutta la verità e la forza senza stento e senza affatturamenti. Non negherò che talvolta la sua poesia si affievolisce, quando parla il linguaggio della scuola, e che molte parole e costrutti lungo il poema s'incontrano che non si potrebbero imitare a'nostri giorni senza taccia di pedanteria: ma di queste colpe lo scusa la novità del soggetto, la lingua che andava creando, e la morte che lo ha sopraffatto prima di ricorreggere il suo poema, *a cui avea posto mano e cielo e terra.*

FINE

VITA

DI

G. BATISTA DELLA PORTA

SCRITTA

DA FRANCESCO DECIANI

§. I. Giovambatista della Porta nacque in Napoli l'anno 1540, o in quel torno, di padre chiaro per antica nobiltà, e agiato de' beni della fortuna. Alcuni storici mettono il nascer suo nel 1545, ma il Tiraboschi a ragione ributta questa opinione, siccome quella che non si accorda con le parole medesime del Porta, il quale, nella prefazione della sua Magia naturale ristampata in Napoli del 1589, dicesi uomo di cinquant'anni. Egli, fino dall'età sua più tenera, tanto nelle private, quanto nelle pubbliche scuole diede a conoscere qual fosse l'eccellenza del suo ingegno, intendendo con pari amore allo studio delle lettere e delle scienze, e lasciando incerto, non la buona riuscita in queste ed in quelle, ma se all'une o all'altre cresceria maggiormente ornamento e splendore. Molte orazioni non ancora stampate, e quattordici commedie, una tragicommedia, e due tragedie per istampa pubblicate ci sono argomento della sua perizia nelle più miti discipline. Giovammatteo Toscano nel suo Peplo d'Italia finge che sorgesse discordia fra le muse latine e le toscane, per voler le une e le altre che il Porta appartenesse al lor coro. Questo ci fa conoscere in quanta riputazione fosse egli appo' suoi contemporanei come poeta: della qual cosa ne discende una pruova ancor più chiara dal sapere che egli fu dell'Accademia degli Oziosi insieme col Cavalier Marino, col Manso, e con altri nobilissimi ingegni; o che quell'Accademia si fondasse dal Cardinal Brancaccio, come vuole il Giannone, o che dal Manso, e dal Porta avesse origine, come altri narrano.

§ II. Qualunque però fosse la stima, in cui si tenesse allora il Porta per le sue poesie, certa cosa è, che pochi oggidì hanno di quelle notizia, là dove moltissimi parlano della sua dottrina, e de' suoi trovati in acconcio delle scienze. Benchè i più celebri maestri di Napoli lo istruissero in queste, nondimeno, o per natural ritrosia nel seguitare l'altrui parere, o per giusta conoscenza ch'ei si avesse delle proprie forze, disprezzava le opinioni loro, e dicevale volgari. A mano a mano ch'essi dettavano gl'insegnamenti egli li postillava, e per tal guisa s'avvezzava di buonissim'ora a pensare di per sè. Nè andò guari che rivolse agli scritti degli antichi filosofi quella critica, che prima avea esercitata contra le dottrine de' suoi maestri. Di vero, uscito appena della fanciullezza, si diede a far pruova se alcune invenzioni di quelli erano verità, od errori accreditati da nomi solenni. Per tali sperienze diventò egli in fisica tanto dotto, che nell'età di quindici anni potè compilare i quattro libri della Magia naturale, che si stamparono in Napoli solo del 1558. Quest'opera, a cui deve spezialmente il Porta la sua fama, e che da lui rimpastata e cresciuta ricomparve del 1589 divisa in venti libri, ha per fine lo svelare le cause, onde procedono alcuni fenomeni, che per ignoranza reputansi dagli uomini prodigj. Il Tiraboschi, dopo Lorenzo Crasso, e l'Imperiali, ha detto che il nostro filosofo si mostra in essa seguace dell'Arnaldo di Villanuova e del Cardano. Io convengo in tale sentenza, se si consideri l'opera del Porta a parte a parte; ma, se i soli principj generali di quella si risguardino, amo meglio d'accostarmi all'opinione del Bruckero, che vuole aver il Porta fabbricato il suo edifizio sulle forme sustanziali d'Aristotile.

§ III. Ben si può dire con verità, che il Porta in questa sua opera abbia o poco o molto trattato di tutte le parti della fisica. Egli vi ragiona d'agricoltura, di medicina, di fuochi artifiziati, d'alchimia, d'ottica, di chimica, e d'altre materie, delle quali lungo verrebbe anche il rapportare i titoli. Non so procedere però senza fermarmi al libro settimo, in cui si spiegano assai acconciamente per que'tempi le varie proprietà della calamita. A ciò fare m'inducono più ragioni: e la prima è il desiderio di far nota la lealtà

del PORTA, che nel proemio di questo libro dichiara francamente d'aver imparate molte virtù della calamita in Venezia (forse del 1580, nel qual anno sappiamo che il nostro filosofo vi si trovava) da Fra Paolo Sarpi, che dice essere di tutti gli uomini, che conobbe, il più dotto. In secondo luogo mi vi ritengo per riferire, che il PORTA fu tra' primi ad insegnare il modo di conoscere le longitudini mediante la calamita; fondando la sua teoria sul sapere che all'isole Azzorre la linea segnata dall'ago magnetico non declinava punto dalla linea meridiana, e che la declinazione diventava tanto maggiore o minore, quanto un luogo era da quelle più o meno discosto. Il de Rosa narra, che un Inglese compagno di Dragh venne quasi a contesa col nostro filosofo, perchè tanto l'uno che l'altro si vantava di saper solo il vero modo di trovar le longitudini: ma che poi venuti amendue alla dichiarazione de'loro metodi, tranquillaronsi, conoscendo d'aver fatta la scoperta stessa. L'ultima ragione in fine, che mi move a parlar di questo libro, è il dover accennare come sia egli stato suggetto di discordia fra il PORTA, e l'inglese Guglielmo Gilberto. Questi nel suo trattato *De magnete*, tenuto anche ora in istima da' filosofi naturali, s'avvisò di censurare le dottrine insegnate dal PORTA sulle virtù della calamita. Il filosofo napoletano, adontatosene forse soverchio, non seppe por modo allo sdegno, e diede allo straniero fra l'altre taccie anche quella di avergli rubate le sue scoperte, e d'essersene sfacciatamente ornato. Io non mi arresterò ad investigare se dell'uno o dell'altro fosse in questo fatto maggiore la colpa, non permettendo siffatti esami opera tanto breve: ma dirò in vece alcune cose intorno al libro diciassettesimo dell'opera stessa, dal quale tornò principalmente al PORTA quella fama, che per volger d'anni non sarà forse mai per venirgli meno.

§ IV. In questo libro dichiara egli la sua celebre scoperta della camera oscura; onde Keplero, e poscia Newton derivarono la teoria della vista. Prima del PORTA discordavano i filosofi ne' giudizj loro sul modo, per cui l'occhio opera che l'anima abbia le percezioni degli obbietti esterni. Il PORTA, osservando che una camera, in cui la luce non entri che per un sol forellino, porta dipinte nella parete opposta a quello le immagini degli obbietti, che fuori illumina

il sole, vide tosto la somiglianza che vi avea fra una tal camera e l'occhio, e manifestandola pose fine alle filosofiche disputazioni.

§ V. Di ben maggior lode sarebbe degno il nostro filosofo, se come della camera oscura, così potessimo dirlo scopritore del telescopio. Il Wolfio non si mostra punto dubbioso nell'attribuire a lui il merito di cotanto utile invenzione; indotto a ciò da quello squarcetto che sta nel capo X del libro XVII della Magia naturale, in cui pare veramente che il Porta abbia voluto accennare il mirabile stromento. E convien credere che dopo la morte sua molti così ne sentissero, avvegnachè si sappia, che Rodolfo II Imperadore commise a Keplero di esaminare quel passo del nostro filosofo, e di dichiarare se fosse intendimento del Porta di spiegare in esso per qual modo si potesse formare un telescopio. Ma, avendo Keplero data sentenza al Porta contraria, rimase la lode della scoperta a quegli artigiani di Maddeborgo, a'quali il caso l'ha mostra, e più che ad essi al nostro Galilei.

§ VI. Appresso la Magia naturale scrisse il Porta molte altre opere, fra le quali diventò assai famosa quella ch'egli dettò sulla fisonomia umana. Si propone in essa l'autor suo di pruovare, che dalle apparenze esterne un possa conoscere le indoli, le inclinazioni, le passioni, e il grado della bontà dell'ingegno degli uomini, e possa premostrarne i casi fortunosi. Egli dà principio col dichiarare che la Chiromanzia, la Pedomanzia ed altrettali arti sono vanità da muovere lo stomaco alle genti di senno, e da non poter sedurre che gli sciocchi e le donniccinole; convenendo a pieno nella sentenza di sant'Agostino, e di Giovanni Pico della Mirandola, che dicevano essere l'Astrologia scienza da lasciarsi a' cantambanchi, e ciurmadori: ma poi quasi scordato delle cose dette imprima, cade o finge (non so perchè) di cadere in quegli stessi errori, che dianzi avea condannati. Io non mi fermerò ad investigare, onde proceda tal contraddizione, che troppo spesso occorre in questa, e nell'altre opere del Porta. Forse, per lo continuo sentirsi appellare l'indovino de'suoi tempi, egli o si lasciò pigliare al comune farnetico, o non ebbe anima assai virile per dire aperto ch'egli era un filosofo naturale, e non un operator di prodigj.

§ VII. L'essere stato pruovato non solo da italiani scrittori, ma eziandio da oltramontani, che l'opera sulla fisonomia del Lavater somiglia non poco in quanto a'principj generali a quella del Porta, rende inutile ogni mia esaminazione su tale argomento. Parlerei del sistema di Gall, e cercherei di raffrontare le opinioni sue con quelle del filosofo italiano, se non sapessi che il fisico tedesco sprezza ne'suoi scritti la lode di fisonomista, e che sol vago vi si mostra di pruovare che il cervello sia organato per modo diverso da quello, in cui si teneva in addietro. Non so pertanto abbandonare questo suggetto senza riferire che dal proemio della Chirofisonomia del Porta si ricava, com'egli usasse quegli stessi artifizj per procacciar buon numero di mani, su cui fare le sue osservazioni chirofisionomiche, che sappiamo essere stati adoperati a'dì nostri da Gall per procurar materia alle sue specolazioni cranologiche.

§ VIII. Oltre a queste due opere che sono le più note, ne scrisse il Porta molt'altre, parte delle quali hanno colle ragionate relazione, parte trattano di argomenti diversi da quelle. Alla Magia naturale appartengono i libri intitolati *De refractione optices, de distillatione, phytognomonica de furtivis literarum notis, villae libri duodecim*, e il trattato della prospettiva: alla fisonomia umana i sei libri della fisonomia celeste, e la Chirofisonomia. Le opere poi, che dalla Magia e dalla fisonomia si dipartono più o meno, sono quelle intitolate *de munitione, elementorum curvilineorum*, ed alcune altre delle quali taccio per brevità. Nicolò Joppi nella sua Biblioteca napoletana, e Lionardo Nicodemo ci hanno dato un compiuto catalogo di tutti gli scritti di questo fecondo autore, il quale avea conceputo nell'animo l'ardito divisamento di compilare a pro della sua patria un'intera Enciclopedia.

§ IX. Ora, dopo di aver fatta menzione delle opere principali del Porta, arrestiamoci alcun poco per conoscere qual grado siasi egli per esse tra'filosofi acquistato. Tutti gli scrittori dell'istorie delle scienze s'accordano in tenerlo per uno di quelli, che più meritarono della filosofia. Nel vero, non solo spiegò egli alcune proprietà della luce sì acconciamente, che i filosofi venuti dopo di lui ne rimasero maravigliati, ponendo mente e al tempo in cui fiorì, ed ai pochi ajuti

lasciatigli in tali studj da'precessori; ma fu eziandio tra'primi in persuadere a'suoi contemporanei e con le parole e con l'esempio, che nelle scienze naturali solo l'esperienza può servire agli umani intelletti di guida leale e sicura. Questa verità che fino da' primi anni suoi, come sopra vedemmo, avea messe in lui profonde radici, lo condusse in processo di tempo ad instituire l'Accademia de'Segreti, che raunavasi in casa sua per assoggettare all'esperienza tanto i proprj che gli altrui trovati. Con l'ajuto di quest'Accademia fece pruova di molte invenzioni stategli comunicate da' filosofi più chiari di que'tempi; per conoscere i quali aveva a bella posta viaggiata Italia, Francia, e Spagna. Vogliono alcuni Storici, che oltre quell'Accademia, non poco lo sovvenisse Giovanvincenzo suo fratello, che dicesi essere stato filosofo dotato di mente assai specolativa.

§ X. Dalle cose fin qui narrate apparisce esser vero quello che il Porta lasciò di sè scritto, cioè che non risparmiasse nè spesa nè fatica per trovare la verità. Quantunque però risplenda essa spesse volte nelle sue opere, pure troppo spesso eziandio rimansi ottenebrata da una nebbia d'errori procedenti dalla filosofia scolastica, dai sogni dell'astrologia, e dalle chimere della cabala. Felice lui, se avesse costantemente messo in pratica l'ottimo suo proponimento, di non iscrivere che quelle cose, delle quali l'esperienza avessegli mostra la verità! Oggi li suoi scritti sarebbero tra le mani di tutti gli studiosi delle scienze, nè avrieno bisogno, che altri gli purgasse della mondiglia per isceverarne l'oro che contengono. Ingiusto verrebbe però l'incolpare con soverchio di rigore il Porta di que'vizj, che in parte voglionsi apporre al tempo e al luogo in cui visse. Allora spuntavano appena gli albori della verace filosofia, ed essa meno che altrove potea vigorire nel regno di Napoli; perchè il reggimento spagnuolo (come scrive il Giannone) favoreggiava quella insegnata ne' chiostri al modo scolastico, e con sospetto guardava coloro che spacciavano nuove opinioni. Per le quali cose io m'argomento, che si debba perdonare al nostro filosofo, se talora lo si scorga intinto in quella pece, in cui gran parte de'suoi contemporanei stavano quasi al tutto immersi.

§ XI. Che sì libero pensatore e tanto schivo del seguitare l'altrui parere, qual era il PORTA, avesse degl'inimici, puote ciascuno da sè pensarlo, senza che altri s'affatichi in persuaderuelo. Dianzi il vedemmo censurato dall'inglese Gibberto; ora dobbiam vederlo di ben altra guisa malconcio dal franzese Bodino, che nella sua demonologia si recò per sino ad accusarlo qual mago venefico. Il PORTA rispose agramente alle costui parole nel vero poco umane: ma non per questo operò, che le calunnie da lui imprima scagliate non venissero poi ripetute da'malevoli e dagl'invidiosi della sua fama. L'Inquisizione, che da lungo tempo risguardava con occhio sospettoso i nuovi suoi pensamenti, e più la nominanza che si avea usurpata d'indovino, mossa forse dalle recenti accuse non soprassedette più avanti, ma intimogli di andare a Roma, per colà render di sè stretto conto. Il PORTA obbedì prontamente al comandamento; e, purgatosi da ogni taccia, tornò di corto libero ed assoluto alla patria, con ordine però di non impacciarsi più in avvenire del far predizioni; perchè il volgo ignorante non sa distinguere se effetto sieno di dottrina, o di potenza soprannaturale. Tornato in patria vittorioso, non quetaronsi per tanto gl'inimici suoi: ma, poichè videro tornar fallite le insidie da lor tese alla libertà, e forse alla vita di lui, dieronsi a procacciar di scemargli la fama collo sparlar de'suoi scritti, e coll'accampar contro quelli mille obbiezioni. Egli non dava loro però alcuna risposta, e per confutarli si valeva dell'opera de'suoi discepoli; o per non saper difendere contro gli avversarj le proprie opinioni, come vuole il Crasso, o per essere di natura molto rimessa, come scrive il Sarnelli.

§ XII. Quanto erano eccellenti le qualità del suo intelletto, altrettanto erano le virtù del suo animo degne di lode. Dicono che fosse nell'avversa fortuna così sereno e secnro, quanto nella seconda; e che soccorresse sì liberalmente all'amico sventurato, che il suo diventava proprietà dell'amico. Quantunque d'aspetto grave ed anzi severo che no, pure era affabile nel conversare, e motteggevole senza livore. Dalle sue labbra sgorgava sì ricca vena di dottrina, che i più chiari personaggi di Napoli costumavano in sua casa per profittarne. Nè solo i suoi concittadini, ma anche i più ragguardevoli

forestieri visitavanlo, e per desiderio di conoscer di veduta uom sì famoso, e per vedere il suo museo d'istoria naturale, che era fornitissimo. Per le quali ragioni tanta copia di genti usava continuo alla casa sua, che spesso per poter liberamente meditare ritiravasi o nella sua villa detta delle Due-porte, o ad un giardino con agiata abitazione, che avea non lunge dalla città.

§ XIII. A far meglio conoscere in quanta stima fosse il Porta appo' suoi contemporanei come filosofo riferirò, che la sua opera della Magia naturale, quantunque dapprima la dettasse in età non bene adulta, pure fu traslatata in italiano, in franzese, in ispagnuolo, ed in arabo; e che per essa come per altre opere meritò d'essere celebrato da' poeti più illustri di que' tempi con poesie dettate nelle più chiare lingue antiche, e moderne. Aggiugnerò inoltre, che il Cardinale Luigi d'Este, e Federigo Cesi Duca d'Acqua-sparta furono protettori ed amici suoi. Quest'ultimo aggregò del 1610 il Porta all'Accademia de' Lincei, ch'egli avea fondata in Roma; nella quale il nostro filosofo fu socio del Galilei. Rapporterò finalmente, che Rodolfo II Imperadore scrissegli da Praga, perchè gli mandasse qualche suo alunno; intendendo forse quel principe di volersi per tal modo vantaggiare, benchè lontano, del saper d'un uomo tanto dotto.

§ XIV. Ingegno sì ardito, e sì sollecito della novità, pure mostrossi sempre tenero della religione. Di questa sua qualità principale ci è pruova sicura la cappelletta di marmo fatta fabbricare in Napoli a sue spese nella Chiesa maggiore di S. Lorenzo, per onorare l'Immacolata Concezione della Vergine, della quale era particolarmente divoto. Questo illustre italiano, in cui non si sa, se fosse maggiore la dottrina, o l'ingegno, che fu ad un'ora amico delle lettere e delle scienze, che si ammirò nel suo tempo qual poeta, qual filosofo e qual indovino, ed oggi solo si pregia qual filosofo, quest'uomo chiarissimo in fine, che fra molti errori primo vide e additò alcuni notabili veri, morì l'anno 1615 in Napoli con dolore della sua patria, e di tutta Italia.

FINE.

VITA
DI
FRANCESCO DE' MARCHI
SCRITTA
DA VINCENZO LANCETTI

§ I. Delle tante obbligazioni che l'arte del guerreggiare moderno professa all'insigne capitano italiano FRANCESCO DE' MARCHI, somma e principalissima è quella de' nuovi metodi di fortificazione da esso lui inventati, i quali hanno servito di modello agli edificj più celebri che in questo genere sono ora conosciuti in Europa. Poche ed imperfette notizie si hanno della vita di un uomo sì illustre, e queste non da altra fonte possono per lo più ricavarsi che dai preziosi suoi libri *dell'Architettura militare*. Io di là le trassi fin dal 1809, come potrei amplamente provare, cioè tre anni allo incirca avanti che il signor Marini pubblicasse in Roma con tanto suo onore la nuova magnifica edizione de' suddetti libri: di là le trasse il signor Marini medesimo, e di là pure il chiarissimo signor conte Fantuzzi, che ne parla nel tomo V delle sue *Notizie sugli scrittori bolognesi*. Compendiando perciò le cose già da me disposte nella mia storia della letteratura militare, alla quale da più anni (per quanto i miei doveri e la salute mia lo permettono) vado applicandomi, le poche cose che di questo insigne scrittore ho potuto raccogliere e congetturare esporrò con semplice narrazione e senza veruna pompa di elogio.

§ II. Da Marco de' Marchi, come prova il Fantuzzi, e non da Bartolommeo, come pretese il sig. Corazzi nel suo libro intitolato *l'Architettura militare di Francesco Marchi cittadino bolognese e gentiluomo romano difesa dalla critica del sig. Allano Manesson Mallet parigino*, nacque il nostro FRANCESCO in Bologna, ove la sua famiglia, oriunda di Crema, erasi già da un secolo stabilita. I due sopraccitati scrittori

pensano che la nascita di FRANCESCO avvenisse verso la fine del 1506, o al principio del 1507; ma io tengo per fermo che debba riportarsi dieci anni più addietro, cioè sul finire del 1495 per le ragioni che addurrò, ove dell'epoca della sua morte mi converrà favellare.

§ III. Nulla sappiamo de' primi studj di FRANCESCO, se non che una inclinazione invincibile lo spinse allo studio dell'architettura, nella quale sino dall'età sua più fresca ambiva di riuscir eccellente. *Cominciai questa mia dilettazione,* dic'egli nel cap. 36 del libro II, *in età giovanile, e non ho mai cessato d'immaginarmi cosa per la quale io dovessi essere onorato, e che ponendola in esecuzione dovesse la fabbrica riuscire con gloria e fama perpetua.* La militare architettura divenne assai presto lo studio suo favorito, nè a miglior partito poteva egli appigliarsi per giungere ad alta fama, essendo essa a que' tempi burrascosi quanto utile altrettanto mal conosciuta.

§ IV. Egli è probabile che ne acquistasse rapidamente gran credito, giusta il suo desiderio; imperocchè trovasi ch'ei passò al servizio di Alessandro de' Medici nipote di Clemente VII, che primo nel 1531 regnò in Toscana con titol di duca. E perchè a nuovo principe è necessaria ogni sorta di presidio, così una fortezza fece egli innalzare in Firenze, ed una in Pistoja, onde por freno ad un popolo cui poc'anzi eransi tolte le armi e la libertà. È da credersi che del primo edifizio venisse incaricato il DE' MARCHI, sì perchè trovavasi al servizio del duca, come perchè ne godeva sicuramente la grazia. Che il fosse del secondo è certissimo, perchè se ne ha la stessa sua testimonianza citata dal Fantuzzi nella nota 5 della faccia 220 del tom. V con parole tratte da un suo manoscritto. Di questi suoi primi servigi si ha pure memoria al capo 82 del libro II della sua *Architettura militare,* in cui racconta di un uomo annegatosi in Arno *in tempo del duca Alessandro de' Medici, che era mio padrone.*

§ V. Prova dell'alta stima in cui salì nella corte Toscana si è lo avere nel 1535 accompagnato a Napoli lo stesso duca, il quale con solenne pompa andò ad iscolparsi presso l'imperadore Carlo V delle imputazioni fattegli da' fuorusciti fiorentini, de' quali era capo Filippo Strozzi, e ad isposarsi con Margherita d'Austria, figliuola naturale dell'imperadore. E siccome quelle nozze vennero celebrate sfarzosa-

mente nel dì ultimo di febbrajo del 1536, e il duca di là a pochi giorni tornossene lieto a Firenze, così è facile che il DE' MARCHI si approfittasse del tempo per esaminare le spiagge e luoghi fortificati del regno, dappoichè in diversi capitoli dell'opera sua ne parla, e retrocedesse di poi col suo duca in Toscana, ovveramente con la duchessa, la quale entrò in Firenze il giorno ultimo di maggio. Questo suo viaggio si desume eziandio da relazione che lo stesso DE' MARCHI pubblicò molti anni dopo sulle feste celebrate per le nozze del glorioso principe Alessandro Farnese figliuolo di Margherita, e protettor suo quanto lo fu la madre.

§ VI. Nella notte del 6 di gennajo 1537 il duca Alessandro venne ucciso dal cugin suo Lorenzino. Cosimo gli succedette qual capo e governatore della repubblica fiorentina. Ma Alessandro Vitelli che capitano era delle milizie ducali impadronitosi scaltramente della fortezza, scrisse all'imperadore che l'avrebbe tenuta a sua disposizione. In essa rifuggissi Margherita allora giovinetta di 15 anni, la qual poscia passò a Prato, indi a Pisa per attendere gli ordini dell'augusto suo padre. Aspirava Cosimo alla di lei mano, ma l'accorto pontefice Paolo III la ottenne dall'imperadore per Ottavio Farnese suo nipote figlio di Pier Luigi allora duca di Castro, che in questa occasione fu da Cesare investito del marchesato di Novara. Ad Ottavio, che era prefetto di Roma, conquistò poi il pontefice il ducato di Camerino. Margherita entrò in Roma il giorno 3 di novembre del 1538, e le nozze vi si celebrarono con papale splendidezza. Probabilmente il DE' MARCHI rimase sempre addetto e fedele al di lei seguito, imperocchè trovasi ch'egli era confidente di Paolo Vitelli figliuol di Alessandro, che passò al servizio della casa Farnese, e che Margherita l'ebbe ognora con sè.

§ VII. In questi giorni il pontefice ricordevole dell'assedio delle truppe alemanne al castello s. Angelo, cui fu esposto nel 1527 Clemente VII, ed al terribile saccheggio cui fu la città per ben tre giorni lasciata in preda, ordinò che Roma si fortificasse per modo, che più non avesse a trovarsi in simili strette, e ne diede il carico a Giovanni da san Gallo illustre architetto. Quando i lavori eran di molto avanzati, elesse una commissione ad esaminarli, e il nostro

de' Marchi fu chiamato ad esserne membro. Il de' Marchi, che alla scienza delle fortificazioni quella delle artiglierie rinniva, disapprovò la costruzione di un baluardo che giudicò sì povero di spalle da non poter opporre veruna resistenza alla forza del cannone. La controversia che quindi ne nacque è inutile di qui descrivere, tanto più che il sig. Marini l'ha egregiamente illustrata ne' suoi prolegomeni all'opera del nostro autore. Debb'essere in questa occasione ch'egli venne decorato della cittadinanza di Roma, qualità di cui si pregiò sempre di poi, e che appose costantemente al suo nome, chiamandosi *bolognese, gentiluomo (o cittadino) romano.* Ond'è che alcuni il credettero romano di patria, tra i quali il chiarissimo Papacino d'Antonj nella sua prefazione alla *Architettura militare.*

§ VIII. In questa occasione parimente, cioè dall'anno 1539 sino al 1545, fu adoperato intorno alle fortificazioni di Camerino, Castro e Nepi, non che di Pesaro, che le armi pontificie avevano a quei dì occupato. Ma fu soprattutto in questo stesso intervallo ch' egli pose mano alla sua grand'opera *dell'Architettura militare,* e cominciò a disporne i disegni, e probabilmente a darne contezza agli amici, prima ancora di averli pubblicati. Imperocchè nella introduzione al lib. III egli narra, che la maggior parte della sua opera era in ordine nel 1545, *siccome potete veder qui esaminando le mie scritture, essendo in Roma in tempo di papa Paolo III,* e cita in testimonj lo spagnuolo *Salamanca stampatore in figure e in lettere in Roma, et Antonio Lauteriero Borgognone medesimamente stampatore in Roma,* co' quali per avventura avea preso a contrattare per la impressione de' suoi disegni. Nella stessa introduzione protestasi di nulla avere ad altri defraudato, *ma anzi alcuni hanno defraudato a me alcuni miei disegni con diminuire e aggiungere d'ogni poca cosa, e d'essi si sono fatti cavalieri d'esser stati loro gl'inventori* (fol. 44 tergo); e segue dicendo di aver conferito con parecchi *amici,* e regalatili de' suoi disegni, *li quali son pervenuti alle mani di valenti disegnatori, e essi gli hanno ritirati assai bene.* Ciò debb'essergli sicuramente accaduto a Roma, e codesti defraudatori debbono probabilmente essere stàti que' tali Castrioto, Leonardo da Udine, e Galasso da Carpi, che in materia di fortificazione divulgaron di poi libri e disegni accreditati.

§ IX. Nel 1545 la casa Farnese ebbe da papa Paolo III i ducati di Piacenza e di Parma. Del primo fu investito Pier Luigi, e del secondo Ottavio suo figlio. Rimasto era il DE' MARCHI al servizio di Margherita, e per conseguenza passato a quello del di lei sposo Ottavio: ond'è ch'egli tenne dietro al suo nuovo padrone in Parma, ove fu tosto adoperato tanto nel fatto delle fortificazioni, come in quello delle artiglierie. Imperocchè Ottavio anch'esso era uomo di guerra, e nel 1546 fu generale in capo dell'esercito pontificio spedito contro gli Ugonotti. Dai discorsi 34, 99 e 121 del libro III rilevasi che il DE' MARCHI possedeva in Parma il carico di Commissario del cannone, come lo chiama il P. Corazzi, cioè di direttore delle fonderie, e comandante delle artiglierie, come ora direbbesi. La morte violenta di Pier Luigi avvenuta nel 1547, l'occupazione di Piacenza fatta a nome dell'imperadore da Ferrante Gonzaga allora governatore di Milano, e il pericolo che Parma incorresse nella medesima sorte indussero il papa a richiamarne tostamente il nipote, a riunirne il ducato alla camera apostolica, ed a mandarvi nel 1549 Cammillo Orsino per custodirlo. Questo generale non volle poi restituirlo ad Ottavio nè quando vi ritornò senza assenso del papa, nè quando il papa lo impose pria di morire. È probabile che il DE' MARCHI sempre fedele al suo principe rimanesse ognora al suo seguito in mezzo a codesti turbamenti.

§ X. Morto Paolo III il giorno 10 novembre 1549, gli succedette Giulio III, il quale confermò ad Ottavio il grado di gonfaloniere della chiesa, e il ducato di Parma, che finalmente gli venne reso il 24 febbrajo 1550. Il sospetto che Carlo V volesse il dominio di questo ducato, come aveva quel di Piacenza, i mali uffizj di Ferrante, e forse alcun'altra segreta cagione sfuggita agli storici indussero Ottavio a separarsi dal partito dell'imperadore e quello seguir de' franzesi. Vendicossene Carlo togliendogli Novara e il ducato di Cività di Penna, beni dotali di Margherita, e ordinando al Gonzaga d'investir Parma, la quale si trovò assediata nel giugno del 1551 dalle truppe tedesche, e poco dopo anche da quelle speditevi dal pontefice alleato di Carlo. Allora fu che il nostro valoroso DE' MARCHI ebbe occasione di servir il signor suo con quell'ardore e con quella abilità che gli era sì propria traendo profitto da ogni circostanza. Nel capitolo 33 rac-

conta di aver fatto spianare la punta *al baluardo di Federico in Parma in tempo ch'ella era assediata;* nel cap. 41, e nel discorso 124 descrive i vantaggi che gli assediati traevano dall'ingrossamento de' torrenti e de' fiumi, e dice che ad onta di tanti soldati e presidj postivi intorno, *ogni volta che ingrossavano detti fiumi noi uscivamo fuori a quella parte ci pareva a pigliare vittovarie e soccorsi;* nella pianta XXIX indica le fortificazioni erettevi, e meglio nella LXXVIII, e ne fa parimenti ricordo nelle piante XXXII e XXXIX. Non so come il Fantuzzi contro l'esposizione del suo illustre concittadino che vi ebbe tanta parte, e che ne scrisse così positivamente, osasse dire che *di quest'assedio non vi è autore che ne faccia parola,* e ne redarguisse il P. Corazzi, come se questi e non il DE' MARCHI ne avesse parlato. Sol ch'egli avesse consultato gli storici contemporanei egli se ne sarebbe chiarito. Di fatto se ne disdisse dipoi nelle correzioni ed aggiunte fatte alla sua opera. Ma il Fantuzzi fa pur dire al Corazzi che il duca Pier Luigi si valesse di DE' MARCHI per fabbricare la fortezza di Piacenza, cosa che il Corazzi non ha mai detta in nessuna parte del suo libro: a meno che il biografo bolognese non intenda parlare del palazzo di Piacenza detto la cittadella, il quale è diverso edifizio dalla fortezza, e che rimase a mezzo per la morte di chi lo faceva innalzare. Ma in tal caso doveva il Fantuzzi non ignorare che anche questa osservazione non è dal Corazzi immaginata a capriccio, ma tolta, da quanto dice il DE' MARCHI stesso, nel capitolo 62 del secondo suo libro, ove racconta ch'ei fu commissario soprastante alla fabbrica di quel palazzo. Quel grandioso edificio dovette aver principio appena che Pier Luigi andò duca a Piacenza, cioè nel 1545, ed essere sul finire del seguente anno sufficiente all'alloggio del principe, sebbene appena ne fosse fatta la metà, giacchè nel 1547 Pier Luigi vi abitava di certo, e da un balcone di esso ne venne, come ognun sa, gittato dai congiurati il cadavere.

§ XI. Preceduto ed accompagnato da una già splendida reputazione trasferissi il nostro scrittore da Parma alle Fiandre insieme alla sua protettrice Margherita d'Austria, che Filippo II di Spagna avea chiamato a governarle. Ciò accadde nel 1559. Poi fu nominato ingegnere e capitano al servizio del Re, impiegato in molti

importanti lavori, e vantaggiosamente conosciuto e tenuto caro dai grandi, che comandavano gli eserciti di Filippo, o che ne erano ministri. Debbon tra questi distinguersi i signori componenti il supremo consiglio di Fiandra, che spesso lo invitavano a trovare e suggerir nuovi modi di fortificare, e seco lui volentieri ne ragionavano. Troviam diffatto nella sua grand'opera diretto al conte di Egmont (o di Agamonte com'ei lo chiama) il discorso 142, al conte de Horn (o di Orno) il discorso 144, il 145 al conte di Mansfelt, al principe di Orange il discorso 157, e a tutti insieme il discorso 150. Forse militava a quei dì nelle Fiandre anche il celebre Paolo Vitelli, al quale è rivolto il discorso 159, e Francesco Lonisino cui indirizzò il discorso 132, e l'uomo di guerra Mario Cardonino cavaliere napolitano, a richiesta del quale il DE' MARCHI racconta di aver fatto il disegno, o pianta 195. Sopra tutti però venerava egli ed onorava il principe Alessandro Farnese, e come figlio della sua benefattrice, e forse come suo allievo nelle matematiche militari, e sicuramente come ammiratore di quel genio, che andava in lui sviluppandosi rapidamente, e che presto lo rese il maggior capitano del suo secolo.

§ XII. Così alte aderenze e protezioni, ed un sì chiaro merito dovettero porre il DE' MARCHI nella situazione di venir consultato in tutti i lavori di fortificazione che a que' tempi ed in que' luoghi occorrevano, e di esserne principalmente incaricato, come colui che n'era sì gran maestro; ed io son persuaso, che il Belgio a lui debba molte di quelle dighe, e di quelle fortezze, per cui potè resistere alla forza dell' oceano ed all'impeto di tanti nemici, e salire in gran rinomanza. La storia non ce ne ha lasciato verun monumento, o forse lo ha distrutto l'invidia; ma noi sappiamo da lui medesimo che nel 1563 egli trovossi a Malines nella qualità di ingegnere del re, e nel discorso 108 fa cenno delle riparazioni che si andavano allora opponendo in Zelanda ed in Olanda alle esuberanti acque del mare, e delle munizioni di Anversa, *che quarantotto anni innanzi non era nulla,* e fu poscia sì valido baloardo in occasione degli attacchi sostenutivi dal Farnese.

§ XIII. Nel 1565 accaddero le nozze del principe Alessandro

Farnese con donna Maria figlia di Odoardo fratello di Giovanni re di Portogallo, e il nostro autore, che affezionatissimo gli era, raccolse e descrisse in una sua *Relazione*, che fece stampare il seguente anno in Bologna sua patria, tutte le magnificenze ed allegrie che un sì lieto avvenimento produsse. In codesta occasione la protettrice Augusta di DE' MARCHI comparve in cocchi di nuova foggia, che l'ingegnoso architetto aveva egli stesso inventato e fatto eseguire. Tra gli epitalamj, che vennero allora pubblicati in Anversa con le nitide stampe di Plantino, uno ve ne ha di Pietro Mamerano, del quale mi giova qui trascrivere alcuni versi, perchè dovrò a suo luogo ricordarli in proposito degli anni vissuti dal DE' MARCHI. Il poeta parla dell'inventore di que' cocchi:

. . . .

Is tenet a Marca Franciscus nomen, avitis
Qui sua deduxit stemmata clara viris

. . . .

Vir propter seram venerandus ubique senectam
Aetate atque gravis, consilio atque gravis:
Vir cui et ingenii largitrix Itala tellus,
Vix dedit ingenio judicioque parem. ec.

§ XIV. Ma inferocendo ogni dì più la civil guerra, e la gloriosa resistenza de' Batavi, condotti dal gran Maurizio, opponendo ostinata repulsa alle forze di Filippo, parve a questo re di travedere nel supremo consiglio di Fiandra una segreta intelligenza co'nemici, ed in Margherita sua sorella una insufficiente capacità al governo, al quale perciò elesse, lei dispensandone, il troppo noto per le sue crudeltà duca di Alba. Ritornò Margherita in Italia al principio del 1568. Cosa avvenisse del nostro DE' MARCHI in mezzo a tanti scompigli, vendette e tumulti è del tutto ignoto, siccome è ignoto il luogo e il tempo della sua morte. In mezzo a sì denso bujo io ho tentato di raccogliere un fil di luce, che a probabili congetture mi servisse di guida.

§ XV. Era egli il DE' MARCHI partito per l'Italia avanti che Margherita vi retrocedesse, ovveramente vi tornò egli con essa, o si rimase in Fiandra? Nessuna plausibil ragione vi ha per crederlo

venuto in Italia prima della sua protettrice, anzi ve ne hanno di opposte. Quanto all'esservi con lei ritornato, certo è che la partenza della sua antica padrona, la sicurezza di continuar ne' servigi del duca Ottavio, il natural desiderio della patria, l'amore della propria sua fama depositata ne' disegni, forse già tutti da lui medesimo incisi, e ne' manoscritti costituenti la sua grand'opera, i quali potevano in paese straniero, in caso di sua malattia, andar dispersi, o essere involati: la invidia, e per avventura il sospetto, cui troverebbesi esposto nella corte del duca d'Alba, sì perchè amico dei processati conti di Egmont e di Horn, come per lo stesso straordinario suo merito: e il nessun monumento di lui rimasto in quelle contrade, sono a parer mio altrettanti argomenti, che rendono probabile il di lui ritorno con Margherita, che già lo avea quivi condotto. Ma l'esser egli assai vecchio e probabilmente rifinito di forze: lo aver forse vicino il proprio figlio: l'esser fors'anco stimato e adoperato dal duca d'Alba, il qual volle tosto innalzare in Anversa una fortezza con cinque baluardi reali, giusta la prima idea di Margherita, e per conseguenza giusta i disegni del nostro autore, che il celebre Paciotto da Urbino in questa occasione pose in opera: il poter anche esserne considerato nemico, attese le antiche sue aderenze col principe di Orange e con gli altri imputati personaggi: tutto ciò può far congetturare, che egli in Fiandra vi rimanesse, ed ivi i suoi giorni finisse, o per infermità, o per violenza, giacchè il duca vi fece man bassa sopra più di 600 distinte persone, prese in sospetto di delitti di ribellione o di eretical gravità.

§ XVI. Che il de' Marchi nel partirsi d'Italia lasciasse in Bologna un suo figliuol naturale, e che questi si chiamasse Marco Antonio, rilevasi tanto da una lettera del padre stesso, che il dottissimo signor Luigi Marini ha riportato nella magnifica sua edizione, quanto da una di Giulio Poggiano, che anche il Fantuzzi ha riferito. La prima, che è data in Anversa il giorno 11 maggio 1567 diretta al cardinal Farnese, ci istruisce che la corte di Roma aveva accordata la legittimazione di Marco, il qual mancava in Bologna de' soccorsi necessarj per continuar ne' suoi studj, ond'è

che il padre pregava l'eminentissimo di provvedernelo. Pare che questo favore non ottenesse, e che perciò il figlio si risolvesse di recarsi in Fiandra egli pure, e venisse dal cardinale Bonelli, detto l'Alessandrino, munito di lettera commendatizia diretta all'arcivescovo di Cambrai, ed al vescovo di Liegi, acciò lo assistessero conferendogli alcun benefizio ecclesiastico, di che avrebbe avuto loro grand'obbligo, dice la lettera, anche *il Capitano Francesco suo padre, huomo onorato et di valore, il quale si trova al presente al servizio di Madama la Reggente.* Questa è la lettera del Poggiano sopraccitato, il quale dell'Alessandrino era segretario, ed è data a Roma il giorno 8 di ottobre dello stesso anno 1567. Io inclino a credere, che Marc'Antonio de' Marchi, che a quell'epoca doveva avere circa 24 anni di età, spinto dalla miseria, scortato dalla commendatizia del cardinale Bonelli, lusingato dagli inviti e dalla situazione del padre, si conducesse nelle Fiandre presso di lui, e seco rimanesse fino che ne ebbe raccolti in Anversa o in Brusselles gli ultimi aneliti, e le preziose sue carte, e che ricco di tanto tesoro, e raccomandato forse dal gran capitano Alessandro Farnese, ripassasse in Italia, e venisse preso al servizio del duca Ottavio, cui la memoria di Francesco de' Marchi doveva essere carissima. Un *Carmen encomiasticon* del P. Jacopo da Messina composto per la restituzione della fortezza di Piacenza fatta nel 1585 da Filippo II al duca suo cognato, ed ivi impresso nel medesimo anno, vedesi preceduto da una lettera di esso Marc'Antonio, in fin della quale leggesi: *Dat. Placentiae ex Ducali palatio quarto nonas julii 1585.* Ma nulla in essa è detto del padre suo, e questo silenzio del figlio rispetto ad un uomo sì benemerito dalla casa Farnese è per me un argomento assai sufficiente per crederlo a quell'epoca estinto.

§ XVII. Tuttavia si è dal Fantuzzi e da altri costantemente creduto che il capitano de' Marchi morisse verso la fine del 1597 per due principali ragioni; la prima perchè l'ultima pianta o disegno, che trovasi in tutti i perfetti esemplari dell'*Architettura militare* del nostro autore, porta la data dell'anno 1597, cosicchè sembra a que' biografi che, come esso coll'anno 1545 segnò la data del suo primo disegno, così col 1597 avesse voluto segnare il termine del suo gran-

dioso lavoro. La seconda ragione procede dall'avere il dall'Oglio primo editore dell'opera di de' Marchi nella sua dedica al duca Gonzaga premessa alla edizione del 1599 detto che tre anni innanzi gli aveva presentata questa *grand'opera lasciata già in istampa di rame*, ed ora ne presenta le dichiarazioni.

§ XVIII. È vero che il disegno soprallegato porta la data del 1597, ed è pur vero che la medaglia e la inscrizione fatte in onor del de' Marchi, delle quali farem cenno tra poco, gli attribuiscono 91 anno di vita, la qual cosa aummettendo, ei sarebbe diffatti morto nel 1597 se nato fosse nel 1506. Ma chi assicura che la data incisa su quel disegno vi fosse apposta dal de' Marchi? Qual prova si ha che morisse di 91 anno? e quale ch'ei nascesse nel 1506? Imperocchè ciò che della sua nascita asserisce il P. Corazzi è interamente smentito dalle giuste osservazioni del Fantuzzi. Può a queste aggiungersi che se il de' Marchi fosse nato nel 1506, egli avrebbe avuto 59 anni quando nel 1565 avvennero le nozze di Alessandro Farnese, e il Mamerano non gli avrebbe applicata quella *seram senectam* dell'undecimo verso del suo epitalamio, del quale si è di sopra citato un frammento. E se nel 1597 fosse stato ancor vivo, perchè il dall'Oglio non ne fece pur motto nella sua dedicatoria? E come avrebbe egli potuto circa tre anni prima della edizione del 1599 presentare al duca Gonzaga le stampe in rame di quella grand'opera, se l'autor di essa era tuttavia vivente? fino a tanto ch'io non conosca miglior monumento che assicuri l'epoca della nascita del de' Marchi, mi sarà lecito di rimanermi nella opinion mia ch'egli nascesse verso il 1495, che perciò nel 1565 toccasse la *seram senectam* attribuitagli dal Mamerano, e che nel 1585 fosse già morto; altrimenti il figlio suo non sarebbe stato a que'giorni in Piacenza, ma nel Belgio, per le ragioni sopra allegate, ovvero s'egli era a Piacenza e che il padre suo tuttora vivesse ne avrebbe senza meno fatto ricordanza nella lettera precedente il *Carmen* già menzionato. Potrebbe credersi che fosse divenuto equivoco nell'incidere le cifre dell'anno 1597, e che in luogo della cifra 9 dovesse intendervisi la cifra 6, che è il 9 rovesciato. Forse per ciò il dottissimo signor Marini scrive essere sua opinione che il de' Marchi

cessasse di vivere nel 1567, o in quel torno. Ma trattandosi di congetture più o meno probabili io confesso che non so dipartirmi dal pensier mio, ch'ei vivesse fin verso il 1580; di che, come di altri punti storici relativi alla grande sua opera, verrà più lungamente trattato nella mia Storia della letteratura militare.

§ XIX. Nessun monumento d'onore innalzò la patria ad uomo, che è il creatore delle moderne fortificazioni. Ma questa disgrazia è a lui comune con altri grand'uomini d'Italia. Soltanto nel 1765 il senato di Bologna fece coniare da Filippo Balugani una medaglia colla effigie del de' Marchi da un lato, ed una Pallade in mezzo a diversi militari emblemi dall'altro lato. Essa venne poi incisa in rame dal celebre Rosaspina nel 1787. Codesta effigie fu tratta da quella che trovasi nella rarissima edizione delle prime tavole, o disegni, che in numero di xxxi lo stesso de' Marchi divulgò, e di là pure la trasse il signor Pietro Fontana, la cui incisione è posta in fronte ai prolegomeni della nuova edizione di Roma. I signori Calzoni di Bologna, nella madre de' quali, che fu Lugrezia de' Marchi, si estinse la famiglia del nostro insigne architetto, posero nel 1786 in onor suo nella chiesa de' conventuali una iscrizione, che migliorata di poi nel 1794 e sottoposta alla effigie di sì grand'uomo egregiamente eseguita in basso rilievo da Giovanni Tassoni scultore Bolognese, venne trasportata nelle stanze dell'Istituto, ora Università, di Bologna, ove è degnamente locata.

§ XX. Ma la quantità e l'eccellenza delle invenzioni fortificatorie del de' Marchi, il profitto e l'uso fattone dai più classici architetti militari d'ogni nazione, l'estrema rarità e carezza tanto de' primi disegni da lui pubblicati senza le dichiarazioni, come della edizione compiuta fattane dal dall'Oglio nel 1599, e la ristampa magnifica testè fattane a Roma mercè la munificenza di splendido e coltissimo mecenate (il signor duca di Lodi,) con aggiustatissime illustrazioni e correzioni del signor ingegnere Luigi Marini, uomo in questa scienza ed in più rami di buona letteratura versatissimo, assicurano al capitano Francesco de' Marchi la più gloriosa immortalità.

FINE.

VITA
DI
ALESSANDRO TASSONI
SCRITTA
DA ROBUSTIANO GIRONI

§ I. Sembra che la natura fecondissima madre d'ogni cosa abbia non rade volte vaghezza di versare su di un medesimo uomo tutti i suoi doni, in lui accoppiando con maravigliosi vincoli quelle somme prerogative, che per sè stesse dissimili sono e fors'anco opposte. Di tanto suo potere un grande esempio essa ci lasciò in Alessandro Tassoni. Ornato d'ingegno e senno singolare, franco e bel parlatore, faceto e serio ad un tempo, acuto e politico, e finalmente versatissimo in ogni genere di scienze e di arti, benchè vissuto per molti anni al servigio di principi e di grandi signori, ben egli può reputarsi anco tra quei più famosi uomini, de'quali va l'Italia nostra gloriosa.

§ II. Alessandro Tassoni, siccome egli stesso afferma in un suo testamento, nacque in Modena nel 1565 da nobile ed antica famiglia, che in quella città goduto aveva di singolarissimi onori. Ebbe a genitori Bernardino Tassoni e Sigismonda, ossia Gismonda, Pelliciari, essa ancora di nobile schiatta. Alessandro però sino dalla culla rimase orfanello d'ambedue i parenti, e privo ancora di tutti quegli appoggi che sostenerlo potessero ne'suoi teneri e perigliosi anni. Appena uscì dalla puerizia, circondato si vide da ostinate liti, le quali gli tolsero il meglio dell'avito patrimonio. A questa sciagura si aggiunsero ancora varie e lunghe infermità, ed alcune private inimicizie che per tutto il tempo di sua gioventù il perseguitarono. In mezzo non di meno a tanti suoi disastri egli attese per tempo alla poesia, all'eloquenza, e specialmente alle lingue greca e latina

nella scuola di messer Lazzaro Sabadini, quel medesimo di cui si fa menzione nel canto III della *Secchia*, uomo dotto e dabbene, ma d'una singolare semplicità di costumi. Non era Alessandro giunto appena all'età di diciott'anni, che scrisse una tragedia intitolata l'*Errico*, prova autentica, dice il Muratori, *del suo profitto e della felicità del suo ingegno, giacchè il verseggiare di quella tragedia ha non poche grazie poetiche e sentimenti che non sarebbero disdicevoli in persona di trent'anni.* In questa medesima età fu egli decorato della laurea dottorale nell'una e nell'altra legge. Passò quindi circa l'anno 1585 all'Università di Bologna, dove apprese la filosofia e le altre scienze, ed ebbe per maestri due de'più celebri uomini di que'tempi, Ulisse Aldrovandi bolognese e Claudio Botti modenese. In Bologna trovavasi pure nel 1590, siccome appare chiaramente da un'iscrizione in marmo nelle loggie di quella Università. Non pago però de'suoi studj in quella coltissima e famosa città passò a Ferrara, dove attese di nuovo alla giurisprudenza frequentando le lezioni del celebre Cremonino.

§ III. Era ormai giunto il Tassoni a tal grado di cognizioni, e di squisita e sana critica, che per ogni diritto presentarsi potea sul teatro della letteraria repubblica. Un diligentissimo studio egli fatto aveva specialmente dell'italiana favella, di cui tutti conosceva i leggiadri modi, e colle continue osservazioni su gli antichi e più celebri di lei scrittori ben compresa ne avea l'indole e la natura. Venne perciò all'accademia della Crusca aggregato, nel catalogo della quale leggonsi queste parole: *conte Alessandro Tassoni a' 21 giugno 1589.* Ma contro di essa il Tassoni cominciò appunto ad esercitare il suo critico ingegno. Sua opinione era che ai più antichi scrittori della nostra Italia anteporre si debbano gli autori che vissero dopo il 1500, laddove era opinione dell'accademia che l'aurea età dell'italiana favella fosse nel solo XIV secolo racchiusa. Quindi è che ne' suoi *quesiti* fieramente censurò lo stile di Giovanni Villani, ed ai periodi del Boccaccio le maniere naturali e semplici antepose degli scrittori de'suoi tempi. A lui nondimeno furono falsamente attribuite le *Annotazioni sopra il vocabolario degli accademici della crusca* pubblicato per la prima volta nel 1698 in Venezia dal chiarissimo Apo-

stolo Zeno. Esse, siccome dimostrò ad evidenza il Muratori, sono opera di Giulio Ottonelli, dottissimo scrittore, anch'egli modenese, e solo per un equivoco vennero al Tassoni attribuite. Avea il nostro autore per vaghezza d'ingegno fatte alcune brevi *postille critiche* alla prima edizione del vocabolario, delle quali, non ha guari, conservavasi in Modena l'originale presso i fratelli Medici. In esse prese egli a segnare con una croce tutti i vocaboli già troppo antiquati e quelli che proprj erano del fiorentino dialetto, come *abbaccare*, *abbacchiano* e simili, e rimprovera gli accademici, perchè avvertito non abbiano il leggitore, essere tali voci invecchiate, e non doversi così facilmente usare. Molte di esse furono di fatto emendate nelle posteriori edizioni; e gli avvertimenti del Tassoni giovarono per tal guisa a rendere sempre più corretto e pregiabile quel famoso vocabolario.

§ IV. Il Tassoni cominciato avea pertanto a sollevare la sua fama, ma non già lo stato di sua fortuna in angustissima facoltà tuttora racchiuso. In traccia di sorte migliore si recò a Roma verso la fine del 1596, o sul principio del 1597, e datosi ben tosto a conoscere per quell'uomo grande ch'egli era, fu preso per primo segretario dal cardinale Ascanio Colonna. Con esso passò quindi nella Spagna nel 1602. Ma il cardinale da quella corte dichiarato vice-re d'Aragona mandò il nostro Tassoni a Roma affine di ottenergli da Clemente VIII la permissione di accettare una carica siffatta. In quest'occasione egli prese la clericale tonsura, lusingandosi, siccome dice il Muratori, che per tal mezzo piovere su di lui dovessero doviziosamente l'ecclesiastiche rugiade. Ma in appresso non molto tardò ad accorgersi quanto fallaci sieno le umane speranze. Ottenuto che ebbe dal Papa il beneplacito, ritornò in Ispagna, ed in questo viaggio, appunto per fuggire la noja del mare, scrisse le sue *Considerazioni* sopra le rime del Petrarca: *opera*, dice egli, *di viaggio..... tessuta nel cuor del verno, parte fra l'onde e gli scogli d'un tempestoso mare, parte fra le balze e le arene di due infecondi regni, e dopo ne' triboli e rancori d'amare liti ricorsa.* Brevissimo fu questa volta ancora il soggiorno del Tassoni in Ispagna, poichè venne ben tosto dal signor suo rimandato a Roma onde gli

affari di lui amministrasse coll'annuo stipendio di seicento scudi d'oro; e brevissimo fu pure il tempo, in cui egli a quest'altra incombenza attese, essendo che circa l'anno 1605 passò nel regno di Napoli non per altro oggetto che per divertire l'animo e sollazzarsi. Sembra anzi che da quest'epoca non siasi egli renduto schiavo d'alcun altro personaggio, anche dopo il suo ritorno a Roma, e che tutto rivolgesse l'ingegno agli ameni studj ed alle scienze. Imperocchè aggregato in Roma alla celebre accademia degli *Umoristi* da Paolo Lucio suo institutore, tanta riputazione si procacciò in essa, che nel 1607 ebbe l'onore d'esserne eletto principe. E di fatto nella sala in cui si univano quegli accademici, vedevasi, non ha guari, l'impresa del Tassoni col nome accademico *il Bisquadro*, nome ch'egli ritenne pure nella edizione della *Secchia* fatta in Roma nel 1624 colla finta data di Ronciglione.

§ V. Ad un'altra accademia ancor più celebre fu il Tassoni verso quest'epoca ascritto. Era dessa l'accademia de' *Lincei*, istituita essa pure in Roma circa il 1600, dal principe Federigo Cesi, uno de' più rinomati personaggi di que' tempi e sommamente benemerito d'ogni genere di letteratura. Essa fu la prima letteraria società che scuotere osasse il giogo dell'aristotelica già troppo deforme filosofia, e nuova luce spargere sulle meccaniche e matematiche discipline. Agli studi del Tassoni in quest'accademia andiamo debitori dei *Quesiti*, di cui una parte venne alla luce in Modena sin dall'anno 1608 colle stampe di Giuliano Cassiani, edizione che fu poi dall'autore riprovata.

§ VI. Il Tassoni lontano dalle brighe delle corti passava tranquilli e giocondi i suoi giorni fra le muse e fra le più dotte società, quando contro di lui si destò una letteraria tempesta, che sembrava non doversi così subito sedare. Le sue *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* già veduto aveano la luce nel 1609 in Modena ed in Roma. Il nome del cantore di Laura era in que' tempi così sacro e venerato, che come profano veniva ben tosto accusato chiunque osasse meno che onorevolmente scriverne o favellarne. Che però Giuseppe degli Aromatarj da Assisi, giovane che attendeva tuttavia alla medicina nell'Università di Padova, al quale si erano di poi

uniti più altri letterati, pubblicò nel 1611 contro del Tassoni un libro col titolo di *Risposte alle Considerazioni del signor Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca.* Grandissimi rumori destati furono da quest'opera dell'Aromatarj, e perciò il Tassoni si vide costretto a rispondere nel medesimo anno con un libro stampato in Modena col titolo: *Avvertimenti di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatarj intorno alle risposte date da lui alle Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca.* Non si diede perciò vinto l'avversario suo; che anzi mascherato sott'altro nome uscì nel 1612 nuovamente in campo con un libro, che ha per titolo: *Dialoghi di Falcidio Melampodio in risposta agli avvertimenti dati sotto nome di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatarj intorno alle risposte fatte da lui alle Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca.* Irritato il Tassoni da questi dialoghi pubblicò nel 1613 in Modena un pungentissimo libricciuolo, cui diede il titolo di *Tenda Rossa* sull'esempio del famoso Tamerlano, il quale esporre soleva una tenda rossa per minaccia di morte a chiunque contro di lui prese avesse le armi: e tale opuscolo pose di fatto fine a quella non sanguinosa battaglia.

§ VII. Ma il Tassoni più ancora che colle *Considerazioni* grande rumore destò co' suoi *Pensieri*, un saggio de' quali, siccome già veduto abbiamo, uscito era alla luce nel 1608. Essi furono da lui medesimo compiutamente pubblicati, e con notabili accrescimenti in Modena nel 1602 colle stampe di Giovan-Maria Verdi. Pregio singolarmente sono di quest' opera e la luce che sparsa viene sulle materie filosofiche, e la libertà con cui si disputa contro di varie opinioni e scientifiche e letterarie di que' tempi; tal che prima ancora dei Cartesj e dei Gassendi si dimostrò il Tassoni ingegno non servile, e franco pensatore. Solo sarebbe a bramarsi ch' egli tenuto avesse più in freno la sua critica allorchè entra a parlare del divino Omero. Ma oltre che sembra che il Tassoni con troppa astrattezza fatto siasi ad esaminare il greco poeta, ragionando di lui senza molto por mente ai costumi, alla religione, all' indole dei tempi, ne' quali fu scritta l' Iliade; troppa fede ed autorità accorda egli ancora alle storie di Darete Frigio, e di Dite Cretese, autori o sup-

posti, o di età posteriori di più secoli ad Omero. È certo che uno scrittore, il quale in un secolo tuttavia servile all'antica scuola aristotelica, e titubante quasi sino alla superstizione in tutto ciò che sentir faceva qualche cosa di ardito e di nuovo, risvegliare doveva lo scrupolo e la contesa negli spiriti piccoli, ed al contrario la più grande ammirazione negli uomini veramente dotti e di buon senno. Di questo carattere franco e libero del Tassoni un chiarissimo argomento ne abbiamo ancora nelle sue note manoscritte al poema del *Mondo nuovo del cavaliere Tommaso Stigliani*, che si conservano originali presso il signor cavaliere Giuseppe Bossi, professore di pittura speciale in Milano. In una di esse posta a' piedi dell'avviso dello stampatore, il quale protesta per profitto, siccome egli dice, de' lettori, e per discarico dell'autore, che dove nel poema si leggerà *fato, fortuna, destino* e simili, debbasi *con lui intendere solamente delle seconde cagioni pendenti in tutto dalla prima*, il nostro autore soggiunge: *questa mattina alli 15 di febbrajo 1618 il cardinale Santa Cecilia nemico della* fortuna e *del* caso *è morto fortunatamente* a caso. *Però da qui avanti sarebbe bene che quelli del sant' uffizio lasciassero correre il* caso *e la* fortuna, *come hanno corso 1600 anni, senza voler introdurre la superstizione dove non è.* Stranissima cosa è nondimeno che un uomo di sì libero pensare, e di penna sì irriverente e maligna, fosse poi sommamente dedito all'astrologia giudiziaria. Eppure ci sono alcuni argomenti che rendono indubitabile cotale sua debolezza. Egli formato avea l'oroscopo della sua nascita, e scrivendo poscia al canonico Sassi, dice che la sua morte succedere doveva nell' anno 76 di sua età; ed un oroscopo egli prese ancora quando insorte erano le opposizioni per la stampa della sua *Secchia*, e conchiuse *che non ne aspettava se non male, perchè la congiunzione del Sole alla Luna suol fare cose notabili, ma non cose buone*. Tanto è vero che non v'ha uomo grande, il quale non sia desso ancora a qualche debolezza soggetto.

§ VIII. Il Tassoni per mezzo di tutte le anzidette controversie già renduto erasi assai celebre; ma verso quest'epoca appunto, e propriamente nel decorso del 1611 compose il suo poema eroicomico, onde tanta gloria ne riportò, che il nome suo divenne presso

tutte le nazioni ben tosto immortale. Qualche saggio di simil genere di poesia erasi di già veduto nel secolo XVI in alcune opere di *Batto Arrighi, di Girolamo Amelunghi, di Antonfrancesco Grazzini* e di altri; ma nessuno aveva osato di formarne un poema, in cui l'eroico fosse col comico in sì acconcia maniera accoppiato, che un nuovo genere di bellissima poesia ne nascesse. Il Tassoni adunque sdegnando di correre sulle orme già da altri segnate, volle piuttosto essere principe nel genere eroicomico, che grande, ma fra tanti altri confuso, nell'epico: a guisa appunto di Cesare, scrive il Perrault, che *quando si trovò là sovra l'Alpi in quel picciolo e ignobil borgo, disse ch'egli avrebbe anzi voluto essere il primo in quel luogo, che il secondo cittadino in Roma.* Prese il Tassoni per argomento del suo poema la guerra insorta tra i bolognesi ed i modenesi per causa di una secchia di legno, che questi con una scorreria fatta sin dentro a Bologna presero, e trionfalmente trasportarono a Modena. Ecco ciò che ne scrisse il poeta stesso ne'suoi Annali manoscritti, all'anno 1249: *Questa guerra, dove fu preso il re Enzio, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù in un poema intitolato la Secchia rapita, la quale crediamo per la sua novità viverà, essendo un misto di eroico e di comico e di satirico, che più non era stato veduto. La Secchia di legno, per cagione della quale fingemmo che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell'archivio della cattedrale di Modena; ed è fama che alcuni mesi prima fosse stata levata dai modanesi a i bolognesi dentro la porta di san Felice.*

§ IX. Il Tassoni severissimo critico di sè stesso, siccome stato lo era delle altrui produzioni, fecesi nel 1614 a ripulire e ad accrescere il suo poema specialmente servendosi delle osservazioni di Albertino Barisoni, canonico e professore padovano, e poscia vescovo di Ceneda, di Lorenzo Pignoria, e di monsignor Querenghi, uomini tutti di somma dottrina. Per le istanze però di monsignor Querenghi che di continuo lo pressava, a dieci canti solamente aveva egli da principio condotto il suo poema; ma finalmente nel settembre del 1618 spedì al Barisoni *due canti aggiunti, i quali andavano dopo il nono, e quello che allora era decimo, doveva essere il duo-*

decimo ed ultimo. Per consiglio degli anzidetti suoi amici cangiò pure varj nomi e cognomi e stanze intere, affinchè alcuno de' viventi non si lagnasse di vedere in sì fatto poema sè stesso poco onorevolmente dipinto. Ma egli non si lasciò giammai indurre a cangiar il nome del *conte di Culagna*, sotto di cui veniva rappresentato il conte Paolo Brusantini ferrarese, autore di un libro intitolato *Dialogo de' governi*, quantunque avesse più volte protestato che quello non era che un personaggio ideale. Dalle lettere scritte dal poeta al canonico Barisoni nel 1614 si fanno assai bene conoscere le cagioni, per le quali era egli così adirato contro del Brusantini e di Alessandro di lui figliuolo. Tosto che il Tassoni ebbe nel 1613 pubblicata la sua *Tenda Rossa*, vennero in Modena contro di lui disseminate due infami e pungentissime scritture. Sdegnatosi egli fieramente venne a sapere che erano opera d'un certo dottore Majolino, ma che il conte Alessandro Brusantini ancora vi aveva avuta non picciola parte. Ne fece grandissimi richiami, e fu di fatto il Majolino posto in prigione. Ma quanto al Brusantini, non potè il Tassoni ottenere alcuna soddisfazione, forse per essere questi *ferrarese e nipote del signor Imola* consigliere favorito del duca Cesare. Laonde non altra via gli rimase, che quella di vendicarsi colla propria penna contro del Brusantini; il che lasciò egli realmente travedere in una sua lettera al canonico Sassi con queste parole: *che se Iddio mi dà vita, in una maniera o nell'altra hanno da conoscere d'avere prestata un'opera al diavolo.*

§ X. Con grandissimi applausi venne il poema del Tassoni accolto prima ancora che vedesse la luce colle stampe. *Un copista solo,* così scrisse egli medesimo, *ne fece tante copie a otto scudi l'una, che in pochi mesi ne cavò circa duecento ducati.* Per lo che non si dimostrò alieno dal pubblicarlo colle stampe; ma avendo il Barisoni incautamente affidato il poema ad un suo amico, questi mosso da invidia, perchè fra tante famiglie non vi trovò nominata la sua, ne fece accusa all'inquisitore, avvertendolo che il poema era fatto *in derisione del Papa e della Chiesa.* Grandi ostacoli nacquero quindi contra la pubblicazione della *Secchia*, ed inutili pur riuscirono i maneggi perchè stampata fosse alla macchia in Pa-

dova od in Venezia. Frattanto il Barisoni compose gli argomenti di ciascun canto, che vennero poscia essi ancora pubblicati con alcune correzioni fatte dallo stesso Tassoni. Essendo andato per ben due volte a vuoto un altro progetto perchè il poema fosse stampato in Modena, il Tassoni s'avvisò non altro partito rimanergli che quello di farlo pubblicare in paesi stranieri. Un nuovo stimolo ne lo eccitava efficacemente, ed era *che il Bracciolino a Pistoja s'era messo a fare anch'egli un poema a concorrenza*, siccome ci avvisa lo stesso Tassoni in una sua lettera al canonico Sassi. Il poema del Bracciolini ha per titolo: *lo Scherno degli Dei*, ed i primi quattro canti già veduta aveano la luce colle stampe in Firenze appunto nell'anno 1618. Questa precedenza di stampa fece ad alcuni credere che il Bracciolini e non il Tassoni fosse l'inventore del genere eroicomico. Ma noi già veduto abbiamo che il Tassoni fino dal 1615 aveva condotto a fine il suo poema, benchè due canti poscia vi aggiungesse, e che più copie a penna già correvano per tutta l'Italia: laddove dello *Scherno* non se ne avea alcun cenno prima del 1618. Non è adunque cosa improbabile che il Bracciolini abbia veduta la *Secchia* prima d'intraprendere il suo poema, e che anzi abbia da essa potuto prendere esempio ed incoraggiamento. Il Barotti arreca intorno a ciò i più autentici documenti, dai quali si fa manifesto che il vanto dell'invenzione del genere eroicomico è tuttavia dovuto al Tassoni. Di ciò egli stesso pregiavasi al segno che nella stampa colla data di Ronciglione pronunciò francamente che la sua *Secchia era poema di nuova spezie da lui inventata*.

§ XI. Finalmente il tanto contrastato poema venne nel 1622 alla luce in Parigi col semplice titolo di *Secchia*, e sotto il finto nome di *Androvinci Melisone*. Quest'edizione fu fatta per cura del cavalier Battista Marino, amico del Tassoni, e poeta in allora di grandissima fama, e di Pier Lorenzo Barocci, segretario del marchese di Caluso. Fu bentosto la *Secchia* nello stesso anno ristampata in Venezia, ed una ristampa ne fu fatta in Parigi ancora. Divenuta in tale guisa di pubblico diritto attrasse gli universali applausi, e malgrado le opposizioni de' nemici del poeta fu essa anche con decreto della Congregazione dell' Indice ristampata in Roma colla data *in*

Ronciglione ad istanza di Giovan Battista Brogiotti. In questa edizione, che è la più compiuta e la più corretta, volle il Tassoni che al titolo di *Secchia* si aggiungesse l'aggettivo *rapita, non tanto* (come leggesi nella dedicatoria) *perchè egli era proporzionato alla materia, quanto perchè non bastando all'avidità degli uomini gli esemplari già stampati, i copiatori ne rapivano i manoscritti, e i lettori l'un all'altro la rapivano.* Fra mezzo a tante sollecitudini per la sua *Secchia* attese a compendiare gli annali ecclesiastici del Baronio. Aveva egli dato principio a questo compendio in latino, ma l'intraprese poscia in italiano, persuaso essendosi che maggior vantaggio ne sarebbe ridondato al pubblico. Esso però non ha fin ora veduto la luce per mezzo delle stampe, forse perchè l'autore si fa non rare volte a sferzare con troppa libertà il cardinale Baronio.

§ XII. Godeva frattanto il Tassoni già fino dal 1613 il favore del duca Carlo Emanuele di Savoja, cui andava di continuo encomiando, perchè fosse il solo tra i principi italiani che osasse opporsi all'orgoglio degli spagnuoli, i quali pretendevano di dominare dispoticamente nell'Italia. Ma nominato dal duca segretario dell'ambasceria di Roma, ed a quest'oggetto recatosi a Torino, ebbe colà a sofferire varj contrasti per alcune *filippiche* contra gli spagnuoli, e per un libello intitolato la *esequie della monarchia di Spagna*, delle quali scritture venne egli imputato essere autore. Nulla di fatto gli giovarono le giustificazioni che produsse a favor suo, e quindi per la seconda volta disciolto da qualsivoglia servitù, e più che mai persuaso dell'incostanza delle umane vicende tutto si rivolse allo studio ed alla solitudine in Roma, dove aveva presa in affitto una casa con ampia vigna. La caccia e la coltivazione de' fiori formavano il suo più dolce trattenimento, sicchè ebbe a dire che gli pareva d'essere Fabricio, che aspettasse la dittatura. Ma non a lungo potè egli continuare in questa filosofica quiete, giacchè sul principio del 1626 fu chiamato al servigio dal cardinale Lodovisio nipote di papa Gregorio XV arcivescovo di Bologna, camerlengo, e poi vice-cancelliere della chiesa, con alloggio, e coll'annuo stipendio di 400 scudi romani. Fu in questa carica fino al 1632, nel qual anno

quel cardinale essendosi restituito a Roma chiuse ivi il corso de' suoi giorni. Il TASSONI condusse da quest'epoca una vita agiata e tranquilla nella sua patria, colà chiamato dalla beneficenza del duca Francesco Primo, vivendo sotto l'ombra di quella fama cui si era procacciata co' lunghi studj, colle opere e specialmente col coraggio, mercè del quale saputo aveva condursi fra le più scabrose vicende. Ma giunto oramai all'età d'anni 71 dopo una lunga e penosa malattia cessò di vivere nel dì 25 d'aprile dell'anno 1635. Il suo cadavere ebbe bensì onorevole sepoltura nella chiesa di san Pietro de' monaci benedettini nell'arca de' signori Tassoni, ma senza che alcun monumento fosse innalzato per additare ai posteri il luogo in cui giacciono le ossa di un così illustre personaggio. Un glorioso monumento però, contro di cui nulla operare possono gli sforzi e le ingiurie del tempo, lasciò egli stesso il TASSONI nelle molte sue opere, e specialmente nel suo poema, col quale ben lungi dal mettersi in cammino collo schiavo gregge degl'imitatori, aprì col suo ingegno una via sin allora sconosciuta, ed una nuova meta prefisse a chiunque animato si sente da una vampa di poetico ardore.

FINE.

VITA
DI
FRANCESCO PETRARCA
SCRITTA
DA FEDERICO CAVRIANI

§ I. Se patria dobbiamo chiamare quella ove non siamo nati, e donde i genitori furono espulsi, e quai nemici in bando cacciati, Francesco Petrarca dir si potrà fiorentino; ma se patria ci è il luogo ove nasciamo, ove con gli autori de'nostri giorni ritroviamo asilo e ricovero, ove abbiamo succhiato il primo latte, e respirate le prime aure di vita, Arezzo è la vera patria di Francesco Petrarca, il quale ivi nacque il 20 luglio 1304 di Ser Francesco Petracco dall'Incisa, e da Eletta Canigiani, e ivi fu nutrito per sette mesi, dopo i quali la madre richiamata dall'esilio si trasferì con esso all'Incisa, luogo quindici miglia da Firenze discosto, ad un podere di suo marito.

§ II. Deluso Francesco Petracco nella speranza che per alcuni anni nutrì di poter ritornare in patria, si rifugiò in Avignone, e poi in Carpentrasso, ove Petrarca, che già aveva compiuti otto anni di sua età, sotto Convennole da Prato apprese rettorica, grammatica e dialettica. La lettura di Cicerone fu quella che trasse le scintille del raro genio di Petrarca, foriere di quella luce che illuminar doveva il suo secolo, e propagarsi poi con tanto strascico ne'secoli posteriori. Non è già per questo, che la lunga lettura di Cicerone ne abbia trasfuso lo stile nelle opere latine del Petrarca, e forse si dovrà ciò attribuire ai molti anni ne'quali fu costretto a leggere i libri legali, e a quegli altri molti ne'quali studiò i Padri, le opere di Seneca, e le traduzioni de'Poeti greci, e forse ancora alla inimitabilità di quello stile sorprendente, e al gusto

dominante del secolo in cui visse il Petrarca; gusto che nostro malgrado si fa sentire nelle cose che scriviamo, come la pronunzia, ed i moti, e le modificazioni delle prime abitudini si fanno sentire nelle azioni della nostra vita. Perduti i genitori, e ritornato in Avignone abbandonò lo studio delle leggi, chè non era venuto il tempo dell'Alciati e del Gravina per farne pregiare la scienza da un animo liberale, e tutto si dedicò alle belle lettere e alla filosofia, proponendosi a modello Cicerone, e studiando i classici, che sempre furono e saranno i restauratori delle perdute scienze, e i poli direttori delle scientifiche navigazioni.

§ III. In Cicerone e in Seneca attinse le cognizioni della morale filosofia, in Virgilio l'elegante e nobile facilità di verseggiare, in Tito Livio l'ammirazione pegli eroi romani, l'amore di libertà, la fermezza di carattere, l'inclinazione alla sobrietà, e a tutte le virtù de' primi romani, l'insuperabile affetto per Roma e per l'Italia; doti che lo distinsero, e ne fecero un uomo degno degli aurei tempi di Roma antica.

§ IV. Questi semi di dottrina, di sapienza, di magnanimità, di amor di patria, di vera filosofia sarebbero forse rimasti nascosi e sterili senza l'impulso di una grande passione, che di lui s'insignorì il xxiii anno del viver suo, passione sovrana della gioventù, che a guisa del sole discioglie o consolida, riscalda od abbrucia, feconda o isterilisce secondo l'indole dell'oggetto che i purissimi raggi dell'astro animatore in sè riceve. Ognuno ben vede che io parlo di Laura, illustre fiamma del nostro Poeta, da lui conosciuta il 6 aprile 1327, e con ardor nobilissimo da lui amata: quella Laura, che fu e cagione, e meta, e guida in tutte le gloriose imprese di Francesco, che lo eccitò a farsi maggiore di sè stesso, a divenire in Italia il riformatore, il protettore, il restauratore delle scienze, l'autore delle veneri di nostra favella, l'uomo che doveva dare il nome al suo secolo, e fissare una delle prime epoche nella storia dell'umano ingegno. È importante dunque il sapere chi, e quale fu questa fortunata Laura, e come potesse divenir ella la musa, anzi la divinità signora di Francesco Petrarca.

§ V. Laura nacque da Odiberto di Noves, e da Ermessenda;

nel 1325 fu maritata a Ugo di Paolo Sade, e morì nella pestilenza di Avignone nel 1348 lasciando numerosa prole. Se il Velutello, ed altri l'hanno supposta di altra famiglia e di altro luogo, e non del borgo di Avignone non è maraviglia, anzi Alessandro Velutello con le cognizioni che si era procurate, e che sole allora esistevano ha ragionato acutamente, sostenendo che fosse figlia di un Enrico Chiabeau Signor di Cabrieres. L'aver rinvenuto il corpo di lei nella tomba della casa di Sade in santa Chiara di Avignone nel 1532, conforme è indicato nella nota del Petrarca apposta al suo Virgilio, le scoperte fatte dall'abate de Sade negli archivj della sua casa, rendono ora evidente il casato e il matrimonio di Laura.

§ VI. Le sovrumane bellezze di Laura descritte in tanti luoghi dal Petrarca non si trovano ne'ritratti che di lei abbiamo. Le virtù sue benchè di quelle, che tacite e chete si contentano di sfavillare come gli astri nelle proprie lor sedi, e non come i pianeti scorrendo le ampie vie de'cieli, furono però celebrate da'suoi contemporanei, e riconosciute da quanti in Avignone la videro. Casta fanciulla, moglie fida e prudente, amante virtuosa e severa, madre tenera, donna pia e religiosa segnò la sua vital carriera con illustri esempli, e restituendo il suo frale alla terra, rese immortale il suo nome come lo è il suo spirito. A lei deve l'Italia il primo ingentilimento della volgare favella. A lei l'entusiasmo che accese il Petrarca a rendersi famoso nelle lettere, ed a divenire il restauratore de'studj migliori. A lei tutte le azioni di quel divino ingegno, fertile di tante opere nella solitudine, scopritor di codici, e protettor di uomini insigni in mezzo ai tumulti delle corti, cosicchè quasi dir si potrebbe, che i frutti copiosi delle fatiche del Petrarca, di cui noi tardi posteri godiamo, sono pur opere delle virtù di Laura, che le fiamme di cui arse il suo amante seppe rivolgere a purificarne lo spirito, ad elevarlo sopra la mortal condizione, e ad ispirargli grandi e più che umani sentimenti.

§ VII. Le rime volgari alle quali deve il Petrarca la poetica sua celebrità spiacquero al suo autore giovine ancora, e pensò di darle alle fiamme: ma in età più matura le riconobbe per l'opera sua più perfetta. Al contrario le poesie latine, e l'Affrica segnatamente,

di cui tanto si compiacque in gioventù, in poco pregio ebbe giunto alla matura età, e quasi sdegnavasi se del suo famoso poema gli si facea parola. « *Ecco il giudizio uman come spesso erra.* »

§ VIII. L'amore di Laura non escluse mai dall'animo del PETRARCA il sentimento dell'amicizia. Egli fu sempre fedele amico dei Colonnesi. Con Giacomo Colonna intraprese il suo primo viaggio a Lombes piccola ed alpestre città de' Pirenei, di cui il Colonna era Vescovo. Visitò poscia la Francia e la Germania. Ne' suoi tanti viaggi che fece dappoi, insegna come viaggiar deve un uomo che pensa e che ragiona, e sempre la somma delle sue comparazioni ritorna a favore dell'Italia. L'itinerario Siriaco da lui scritto per un amico dimostra le sue cognizioni geografiche, e come ben conosceva l'indole e i costumi de' popoli col mezzo dello studio e della meditazione.

§ IX. Ritornato in Avignone vi si trattenne sette anni sempre combattuto da quella indomita passione che a Laura lo legava. Pugnavano i sensi coi sentimenti elevati dell'anima, del cuore, dell'intelletto, e il contegno di Laura or dolce, or severo, lusinghiero talvolta, e spesso desolante lo aveva tenuto in tanta oscillazione di affetti, che stanco di una vita troppo agitata s'immaginò di sanare con la lontananza ogni sua piaga. Intraprese dunque il viaggio di Roma ove esaminò que' preziosi avanzi della italica grandezza, e ne fece argomento di molte sue lettere eruditissime, navigò lungo le coste della Spagna e della Inghilterra, e ritornato in Avignone risanato nella sua immaginazione, ritornò in realtà più schiavo di prima. Questo momentaneo indebolimento della sua estasi per Laura lo trasse ad amori terreni, e da sconosciuta amante ebbe un figlio chiamato Giovanni. Spinto dal rimorso e dal dolore di aver mancato alla Donna che del suo cuor virtuoso teneva in mano le chiavi, si aggirò per le solitarie cime del monte Ventoso. Ivi destatasi nel suo animo quella soave malinconia propria delle anime gentili, svelò il suo affanno al suo amico Dionisio dal Borgo S. Sepolcro con lettere bellissime, e sperando di poter nella solitudine ottener quella pace che indarno sperò dalla lontananza, si ritirò a Valchiusa.

§ X. In questo amenissimo campestre soggiorno, la solitudine, il rustico tenor di vita, la meditazione, se elevarono il suo intelletto a preparare o a scrivere ogni suo componimento, non lo sanarono perciò dalle amorose ferite; e Laura, nome magico che virtù aveva di sollevare il suo amatore al di sopra delle mortali cose, destandogli in mente l'idea dell'alloro, lo invaghì di tentare l'erto cammino che conduce al tempio dell'immortalità, e di meritarne corona. Egli trasse dal fecondo suo ingegno i fasti di Roma da Romolo sino a Tito, e le vite degli uomini illustri da Romolo sino a Fabrizio.

§ XI. I frammenti che ne restano ci fanno vedere come tentò di emulare Valerio Massimo, poichè era allora ignoto Plutarco, e cosa avrebbe potuto fare se i letterarj presidj avesse allora avuto, che noi oggi abbiamo. Da questo principale e ricchissimo fonte della umana grandezza, dico dalla storia romana, derivò nel suo cuore quella piena di affetti per Roma e per l'Italia, che quasi contrastò a Laura il primo seggio. Ammiratore di Scipione l'affricano il maggiore, intraprese a scriverne le gesta con epico componimento. Questo poema conosciuto sotto il nome dell'Affrica ammirabile in que'tempi, e vero sforzo d'ingegno, che procurò la corona al suo giovine Autore, dispiacque al medesimo già fatto vecchio, quando forse uno studio più profondo degli epici latini e di Omero ne fece sentire l'immensa distanza. Se però da questo lavoro e dalle tante egloghe e latine epistole si traessero pezzi scelti, e meglio si vedrebbe il valore del Petrarca, e si conoscerebbe doversi attribuire i difetti al secolo in cui visse, e all'Autore le non rare bellezze per entro diffuse. La letteratura greca che, come vedremo, fu promossa da Petrarca era ancor bambina, nè conoscevansi allora buone traduzioni: i classici autori erano polverosi negli angoli di monastiche biblioteche, ed era per conseguenza ben diversa la situazione di Petrarca da quella di Virgilio, e Virgilio istesso da pochi leggevasi, ed aveasi per mago chi su gli antichi codici si affaticava, non già dal volgo solamente, ma da molti ancora che fra la porpora e su'troni seduti intendevano di regolare il corso delle umane cose.

§ XII. Dalle grandi eroiche idee quasi stanco lo spirito si lasciava egli ricondurre alle filosofiche morali meditazioni. Vagheggiando

sempre Cicerone, ma standosi poi con Seneca scrisse *i rimedj dell'una e dell'altra fortuna, dell'ozio de' religiosi, e della vita solitaria.* Se questi trattati non corrispondono alle cognizioni, al gusto, allo stile de' nostri tempi, erano applauditi però ai tempi del Petrarca, e noi non sappiamo se i nostri scritti filosofici e morali piaceranno al secolo vigesimo, poichè già alcuni autori del secolo diciottesimo o sono pregiati meno, o a scrittori nel compilare felicissimi, e nello scrivere con eleganza le compilate cose, e nel rivestirle di nuovi ornamenti periti e destri, sono col fatto posposti e sagrificati.

§ XIII. Col mezzo di Dionisio da S. Sepolcro la fama di Petrarca giunse a Roberto re di Napoli, principe che potea dirsi il Salomone de' suoi tempi. Roma e Parigi lo invitarono nel tempo stesso a recarsi nelle due città per farsi cingere di alloro. Egli, com'era bene a credersi, si determinò per Roma, e per dare una idea più grande del suo merito e del suo sapere volle essere dal re Roberto pubblicamente esaminato. Partì dunque per Napoli dopo la metà di febbrajo del 1341, e sostenuto l'esame in ogni genere di sapere passò a Roma nell'aprile del medesimo anno, ove il giorno 13 aprile ottenne in Campidoglio la delfica corona.

§ XIV. Incamminatosi il Petrarca per restituirsi in Avignone, fu in Parma trattenuto da Azzo da Coreggio suo amicissimo, che ivi per Mastino della Scala signor di Verona teneva il governo. Qui fu ove ricevè la notizia della morte del suo amico Tommaso da Messina, e ne fu afflitto per modo che infermò gravemente, e quivi ancora ebbe la notizia della morte di Giacomo Colonna vescovo di Lombes, e tanto se ne dolse che rinunziò al canonicato di quella chiesa. Asserisce egli in una sua lettera che la morte di Giacomo gli fu predetta in sogno. Sensibilissimo all'amore e all'amicizia, di accesa fantasia non è meraviglia che vedesse in sogno quel che per voci precorse temeva svegliato. Morto Benedetto XII si lusingarono i romani di persuadere a Clemente VI che ricondur dovesse la pontificia corte in Roma. Scelsero dunque il nuovo loro concittadino Petrarca a questa ambasceria. Portatosi in Avignone pronunziò egli avanti il pontefice una orazione in versi. Non vinse l'oratore la perorata causa, ma ammirato e gradito ebbe il priorato di Migliarino.

Vinto ben egli fu e dall'invincibile sua passione per Laura che con sue arti seppe raddoppiare al suo illustre prigioniero i cari nodi, e vinto fu dalla natura insofferente di vedersi circoscritta ne' severi limiti ai platonici sentimenti segnati. Ebbe qui da donna amante all'uso de' mortali una figlia appellata Francesca, e morta l'amica, essendo egli nel quarantesimo anno, rinunziò per sempre alle volgari affezioni, ed altri amori non conobbe che quelli che dall'impero de' sensi sono indipendenti. A quest'epoca scrisse egli i suoi dialoghi con S. Agostino, che per rassomiglianza di vicende a suo maestro ed amico scelse.

§ XV. Poco dopo con altra ambasceria fu da Clemente spedito a Napoli. Caduto il regno in conocchia per la morte del re Roberto, retto da certo zoccolante ungherese, e tutto vedendo in confusione, e prossima la rovina, se ne partì senza aver ottenuto l'oggetto della sua missione. Ritornò a Parma, ove ne' due anni di soggiorno ivi fatto intese alla sua Affrica, e insorte nuove guerre in quelle parti, dopo brevi momenti passati a Verona ritornò in Avignone e a Valchiusa, ove fra gli studj e l'amore, alieno dagli onori offertigli in corte visse gli anni forse i più felici, poichè il cuore insieme e la mente erano pienamente soddisfatti. In quest'epoca stanchi i romani delle tirannie de'Colonnesi e degli Orsini, abbandonati all'anarchia, e dal pontefice, nel quale aveano depositato le supreme loro magistrature, e dall'imperadore incerto e ignaro de'suoi diritti, ascoltarono le voci di un Nicolò da Lorenzo che fattosi capo di restaurata repubblica sotto il modesto nome di tribuno sembrò promettere all'Italia e al mondo uno di quelli avvenimenti che talvolta sconvolgono affatto l'ordine delle umane cose. Vedremo ora come il Petrarca considerò questo evento, e qual parte vi prese, e le ragioni che ve lo determinarono. Per giudicarne sanamente converrebbe esaminare cosa credevasi allora che fosse il popolo romano, quali si reputavano i diritti del papa sopra Roma, e come si riguardavano i romani imperadori. Chi giudicasse il Petrarca con le presenti idee sbaglierebbe di assai al mio credere, e farebbe alle proprie cognizioni più che al Petrarca torto e disonore.

§ XVI. Allorchè per le intestine divisioni de'due ordini patrizio,

e plebeo la romana repubblica cadde sotto la perpetua dittatura di Giulio Cesare, e dopo la morte di lui fu costretta ad acclamare Augusto per sottrarsi all'anarchia e alle civili guerre, non depose già per questo la popolare sovranità, e non fu con quella rivoluzione di governo estinta la maestà del popolo romano. Augusto e i suoi successori riunirono in sè le antiche magistrature; esercitarono il consolato, la censura, il tribunato, e il pontificato; ma il senato si considerava ancora come il rappresentante della repubblica, e la sua approvazione legittimava gl'imperadori. Questa opinione dominava all'epoca della prima estinzione dell'impero di occidente sotto Augustolo, ed allora gl'imperadori romani, che la loro sede avevano in Costantinopoli, non cessarono di fare ogni sforzo per mantenere la loro influenza in Roma e in Italia. Teodorico si prevalse del loro nome per introdurvi la sua dominazione, la quale estinta affatto lasciò i romani occidentali in preda ai longobardi sino alla restaurazione dell'impero di occidente operata da Carlo Magno. È fuor di dubbio che Carlo e i successori suoi nell'impero non erano, e non intesero di esser capi del romano impero in modo diverso da quello che lo fu Ottaviano Augusto, e il popolo romano considerò sempre nel romano imperadore il custode delle magistrature, il difensore dell'impero, il vindice della romana maestà. A misura che per le vicende de' tempi gl'imperadori meno curarono Roma e l'Italia, i papi ne approfittarono, e traendo a sè l'autorità popolare escludevano destramente e ne disgustavano gl'imperadori, li quali per questa e per altre cagioni di loro debolezza erano omai ridotti a un vano titolo, e sembra che Carlo IV sia stato l'ultimo che si avvisasse di tentare l'esercizio de'suoi diritti quantunque al più lieve ostacolo ne deponesse l'idea. Dopo Federico IV e Carlo V non si pensò neppure alle incoronazioni, e l'impero romano convertito in un titolo di onore senza esercizio di sovranità divenne il patrimonio di quelli che con l'armi o con la veste di vicarj imperiali e di feudatarj se ne erano in diverse epoche insignoriti. Roma istessa stanca delle popolari agitazioni dopo lo scisma di occidente si avvezzò a riconoscere in Martino V e ne'suoi successori non solamente il pontefice massimo e il protettore del popolo, ma un assoluto sovrano, e contenta della

municipale autorità altre volte affidata agli edili non pensò più al suo imperadore e alla maestà del popolo romano. Ma quando il PETRARCA scriveva al tribuno Nicola di Lorenzo, a Carlo IV, e ai papi di Avignone non erano del tutto annichilate le memorie delle antiche magistrature, ond'è ch'egli applaudì al tribuno in faccia ai pontefici, e poi incoraggiò Carlo IV ad imitare Augusto, e insieme non omise di rimproverare i papi perchè non ritornavano alla loro sede.

§ XVII. Nicola Gabrini di Rienzo, o di Lorenzo, quel medesimo che fu col PETRARCA dai romani spedito in ambasceria a Clemente VI, s'imaginò di liberare i romani dalle oppressioni de' Grandi che la lontananza de' papi e degl' imperadori rendeva arditi ed intollerabili. Egli riscaldò con tutte le arti di un uomo conoscitore delle popolari affezioni i suoi concittadini, e gl' invogliò di riformare il governo introducendone uno nuovo, che egli chiamava il *buono stato.* Questa parola fu il talismano di quella rivoluzione. Una popolare assemblea giurò di ristabilire il *buono stato*, e scelse a suo capo Nicola di Lorenzo. Egli si condusse dapprima con tanta destrezza e politica, che fu rispettato e riconosciuto dai potentati di Europa e dallo stesso pontefice, che forse temeva meno del tribuno che dei potenti Colonnesi ed Orsini. Qual meraviglia dunque, che il PETRARCA caldo di amore per la sua Roma e per l'Italia, tutto compreso di estatica ammirazione per le sovrumane grandezze della romana repubblica scrivesse al tribuno e ai romani animandoli a perseverare nella magnanima impresa? Ma quando malgrado i suoi consigli e le sue esortazioni, e perfino malgrado i suoi rimproveri vide che il tribuno s' impegnava nella strada dell'ambizione e della prepotenza, ove il volgo illustre di tanti uomini grandi si erano prima di lui perduti, dolente rinunziò alle care sue illusioni, benchè non cessasse d' interessarsi pel tribuno, siccome di cuor buono e costante nelle amicizie, e quando lo vide prigioniere in Avignone, e quando lo sentì estinto da quel medesimo popolo che lo aveva poc'anzi idolatrato. Rinacque allora nel cuore del PETRARCA la speranza di veder risorgere la maestà di Roma per opera dell'Imperadore Carlo IV, al quale egli scrisse e parlò come avrebbe potuto scrivere e parlare al Magno Costantino per animarlo a non dimenticare Roma per Bi-

sanzio. Tanto poco in quell'epoca si consideravano i romani come veri sudditi del pontefice, e tanto fortemente l'idea primitiva del romano imperadore, de' diritti del popolo romano e dell'antica maestà di Roma ancora si sosteneva.

§ XVIII. Provveduto da Clemente VI di un canonicato in Parma ritornò il Petrarca in Italia, ove accarezzato dai signori italiani, e singolarmente da Jacopo di Carrara, che lo provvide parimenti di un canonicato nella cattedrale di Padova, vi sarebbe vissuto felice, se la perdita di molti amici non lo avesse turbato frequentemente. Ma ciò che portò al colmo la sua desolazione si fu la tristissima novella della morte di Laura, rapita il giorno 6 aprile 1348, come egli stesso in una nota di sua mano scritta nel codice Virgiliano, che gli appartenne, con elogio sublime nella sua patetica semplicità ne fa fede. Elogio che forse il core ci penetra più ancora di tanti bellissimi versi in morte di lei scritti dal dolente suo amatore, e di cui indarno si è voluto porre in dubbio l'autenticità. Non sarebbe ora più possibile il ridestare una simile questione dopo le nuove note scopertevi nel 1795 sotto il foglio della contrastata nota, accuratamente riportate dal sig. Gio. Battista Baldelli.

§ XIX. Così al natural sentimento di piacere al gentil sesso, a quell'amore che nel sensibil cuore di Petrarca ratto si apprese fu debitrice l'Italia della riforma de' barbari costumi, e come egli di sè confessava, questo amor puro per lungo tratto di tempo avuto in pregio dall'itala gioventù fu la sorgente di nobili e magnanimi sentimenti, di meravigliose imprese, e gli studj e le arti belle da lui vita ebbero ed incoraggiamento. O virtù sublimi di Laura, che innalzaste al cielo il fervido vostro amatore, e che tanti cuori per le meritate lodi ottenute infiammaste, per voi si vide l'austerità del costume temperata dalla gentilezza, da voi imparò il sesso più amabile ad innalzarsi sopra le naturali sue forze, e a divenire premio insieme ed eccitamento delle onorate ed eroiche imprese.

§ XX. La morte di Laura riempiendo l'animo sensibile di Francesco Petrarca di quella dolce malinconia ben conosciuta dai cuori gentili, lo dispose a piangere con inesauribili lagrime sopra la sua cara Italia divenuta preda in quel tempo di tutti i flagelli che dalla

malignità dell'uomo e dalla inclemenza del cielo accumular si ponno per la rovina del genere umano. Allora fu ch'egli si rivolse all'Imperadore Carlo IV, perchè scendesse a liberare, a difendere l'Italia. Partì poi per Roma per il giubileo di quell'anno, e nel ritorno volle rivedere Arezzo e l'umile casetta ove nacque, e i sentimenti di un cuore penetrato de' suoi casi esternò, e verso Firenze e verso Arezzo, non tacendo dell'una l'ingiusto rigore, e dell'altra l'amore e l'affetto più che materno. E forse dal contegno degli Aretini punta la patria sua a lui ritornato a Padova spedì Giovanni Boccaccio con solenne decreto di reintegrazione e di restituzione de' beni, e con invito di presiedere alla Università che Firenze erigere voleva dopo la peste. Rispose egli con sensi di gratitudine, e parve anche disposto ad accettare l'invito, ma non lo fece. In Venezia contrasse amicizia col Doge Andrea Dandolo, e molto si adoprò per riconciliare le due repubbliche di Venezia e di Genova, ma il destino dell'Italia, e forse quello del negoziatore vi si oppose. Abbiamo già veduto com' egli non potè vincere questo destino, malgrado l'eloquenti sue trattative, e in Avignone, e in Napoli, e con Carlo IV. Consultato in Avignone sopra l'anarchia non mai vinta in Roma, rispose con quel senso di dignità a pro del popolo contro la prepotenza de' Grandi, come un Publicola avrebbe potuto rispondere. Stanco forse dell'impegno in cui la sua fama lo avvolgeva di dover le sue politiche opinioni esternare a' Grandi e a' Monarchi, ritirossi nella sua Valchiusa, ove quieta, rusticale e sobria vita conducendo soddisfaceva così al suo predominante genio per la solitudine e per la meditazione. Qui si consacrò egli allo studio de' Padri, qui correggeva le sue opere, e di qui scrisse a Clemente VI. infermo consigli per la sua salute, il primo de' quali quello essendo di ben guardarsi dalla turba de' medici, s'impegnò in una guerra con la facoltà medica suo malgrado, e con tardo suo pentimento. Nemico di polemiche disputazioni non si compiacque nell'ultima sua età di avere scritto i quattro libri d'*invettive contro un medico.* Agitato dall'ordinaria sua incostanza si stancò di nuovo del soggiorno di Valchiusa, e cercando ragioni per abbandonarla e restituirsi in Italia, le trovò nelle troppo dolenti rimembranze che que' luoghi della sua Laura gli ridestavano,

nella morte di Clemente VI, nel carattere d'Innocenzo VI, che si era lasciato sfuggire la sciocca proposizione di creder mago Petrarca, perchè leggeva Virgilio, e quel ch'è vago, in quella stessa corte ove il tribuno non fu condannato a morte, perchè uomo sacro alle muse. Appena giunto sulla vetta delle Alpi, alla vista dell'Italia quell'anima sensitiva proruppe in entusiastiche tenerissime espressioni, che ben dimostrano quale italiano ei fosse. Ti saluto, esclamò, o terra al cielo diletta, sede di ogni beatitudine, per armi e leggi e impero famosa, sede delle Pieridi e maestra dell'universo, a te ritorno costante abitatore, tu ristorerai gli affanni del viver mio, e queste membra estinte accoglierai nel tuo seno. Lascio già a tergo le ingrate nubi, sento l'alitar de'zefiri, e la dolce agitazione di un aere purissimo. Ecco la patria. Bella madre, gloriosa sopra ogn'altra, io ti saluto. Venne a Milano, e Giovanni Visconti lo impegnò a rimanersi con lui. Abitò in luogo solitario in faccia alla basilica di s. Ambrogio. Fu da Giovanni spedito a Venezia per trattar di pace fra' Veneziani e Genovesi, senza effetto per quel destino che sembrava contrastare al Petrarca la gloria di pacificatore. Morto Giovanni, fu non men caro a Galeazzo Visconti. Fu in questo tempo che Carlo IV giunto in Mantova chiamò a sè Francesco Petrarca, il quale con liberi sensi lo animò ad emulare Augusto. Poichè avendolo richiesto Carlo, che a lui volesse dedicare il suo trattato degli uomini illustri, rispose: *io il ti prometto, o Cesare, se a me la vita, a te la virtù concederà la sorte;* e per istimolarlo maggiormente, offertegli in dono alcune medaglie, richiamò la sua attenzione sopra l'imagine di Augusto, dicendo: *eccoti il modello che tu dei imitare*. Questo colloquio che ci fa conoscere quanto il Petrarca fosse grande d'animo, e negli studj antichi versato, non produsse effetto sull'animo di Carlo, il quale con vana pompa e con suo disdoro apparve e sparì dall'Italia, come ognun sa. E non risparmiò allo stesso i suoi rimproveri il Petrarca, onde le relazioni sue con questo Imperadore formano un'epoca assai luminosa nella storia di questo grand'uomo. Sostenne poi una legazione al medesimo Carlo in Praga per i Visconti, ed altra a Giovanni re di Francia. Ritornato a Milano si credè onorato Bernabò Visconti sceglieudo il Petrarca a padriuo del suo primogenito. Vivea intanto

gran parte del suo tempo in una villa chiamata Linterno, ove quasi in un altro Tusculano ingegni distinti si radunavano a coltivare le scienze. Così alle tante altre restaurazioni scientifiche univa anche quella delle accademie.

§ XXI. Ma non fu lunga la sua quiete, e le fazioni e la peste lo costrinsero a ricoverarsi in Venezia. A quella repubblica fece dono della sua biblioteca, ed ivi scrisse il suo trattato *De officio, et virtutibus imperatoris*, e all'altro trattato *De remediis utriusque fortunae* diede compimento. Di là scrisse a Urbano V per determinarlo a restituire in Roma la sede del pontificato. Dopo molti viaggi a Milano e a Pavia, ove non cessò di trattare affari in servigio dei Visconti, si riparò finalmente fra le amenità de' colli euganei, e nel luogo ove giace il villaggio di Arquato sotto placido cielo piacque al Petrarca di fabbricare picciola e piacevol sede all'ultima sua vecchiezza. Qui diede compimento al trattato *De sui ipsius, et multorum ignorantia,* nel quale sdegnato contro la presuntuosa arroganza di alcuni giovani ciecamente invaghiti di Aristotile e di Averroe, non solamente espose con fermezza che la verità non fu mai schiava di alcun sistema, ma respinse l'audacia di coloro che seguendo Averroe s'imaginavano di conseguir fama di acuti ingegni col rovesciare le riverite basi delle cristiane società. In questo asilo di pace scrisse l'invettiva contro certo francese su l'insorta questione del luogo ove meglio stare dovesse la romana sede, e il trattato *De republica optime administranda.* Tradusse la Griselda del Boccaccio dal volgare italiano nel latino, e scrisse la Lettera alla posterità. Due volte fu costretto a lasciare il suo ritiro. Accesasi guerra fra il Carrarese e i Veneziani, rifuggissi in Padova, e quietate poi le cose, l'amicizia per il suo protettore Francesco da Carrara lo costrinse di accompagnarne il figlio che avanti il senato veneto chieder pace doveva e perdono. Non so se lo stato d'inferma salute in cui trovavasi allora il Petrarca, o l'imponente maèstà del veneto senato, o l'umiliante argomento che per il diletto suo signore trattar doveva gli togliesse la forza di parlare, forse tutte queste cose insieme ne furono la cagione, ma nel giorno dopo rincorato e di sua virtù conscio parlò con tal facondia e con tanto successo che ottenne la pace de-

siderata. Dopo questa nobile missione, che tanto onora il cuore del Petrarca, chiuse egli i suoi giorni il 18 luglio 1374. Colto da improvvisa sincope in mezzo a' suoi studj spirò fra le braccia di Lombardo della Seta suo discepolo, come da una nota di antica mano trovasi registrato in un canzoniere del secolo XV, e di questa opinione furono Filippo Villani e Giannozzo Manetti. Il signore di Padova, e quanto vi era di grande onorarono la funebre pompa, e Bona [illegible]a da Peraga ne recitò secondo il costume l'elogio. La sua tomba sorge oggidì famosa nella piccola piazza innanzi la chiesa di Arquato. Due volte fu violata; la prima dall'ammirazione, e dalla ignoranza la seconda. Nel 1630 ne furono rubate due ossa, e nel principio del passato secolo alcuni soldati facendo bersaglio del busto di bronzo soprapposto alla tomba con archibugiata a palla ne fracassarono un occhio. Ma la costante venerazione di tanti dotti e di tante anime sensibili, che quasi peregrinando si portano a rendere omaggio a quella tomba e alla casa tuttora ornata di oggetti che gli appartenevano, sono un'abbondante espiazione de' commessi attentati.

§ XXII. Fu di corpo non robusto ma di molta agilità, di color vivace fra il bianco ed il fosco, di occhi significanti, e di vista acuta sino al sessagesimo anno, non di perfetta bellezza, ma che ne' suoi verd' anni piacer poteva. Sanissimo sino alla vecchiezza, che non mancò del solito suo corredo d'infermità. Così egli di sè medesimo dice nella sua Lettera alla posterità. Restauratore delle lettere in Italia additò ai posteri la vera strada per conseguir fama di verace dottrina nella filosofia, nella critica, nella storia, nelle belle lettere, nella geografia, nell'archeologia, nella numismatica, nella poesia latina e nell'italiana. Ma in quest'ultima soltanto toccò le vette della perfezione; le altre scienze accennò da lungi, scoprendo nuovi codici de' classici, invitando a gustare Omero nel suo originale, raccomandando l'assidua lettura di Cicerone e di Virgilio. Come Mosè, aprì alla posterità la porta della terra promessa, ma non vi entrò. Le sue prose e poesie latine però ridondano di tesori sparsi come l'oro fra le arene del Tago. La purezza, la sublimità del suo canzoniere non è stata mai uguagliata, come avviene di quelle opere nelle quali l'ingegno umano ha toccata la perfezione propria del genere. Le me-

raviglie del secolo decimosesto, nel quale anche l'epica poesia toccò il punto sommo, forse non sarebbero state, o avrebbero di molto ritardato senza il PETRARCA. Gli sforzi del seicento degenerarono in tumidezza, e le riforme del secolo passato in una semplicità che si accostò allo stemperato e soverchiamente molle, sinchè si è di nuovo veduto che l'arte di accoppiare insieme la forza e la grazia non si apprende fra i caledonj, ma fra i greci e fra i latini che da vicino li seguirono, e non già con servile imitazione, ma trattando com'essi gli argomenti con quella magica penna che sa impadronirsi di tutti gli umani affetti, e sa volgere le mobili fantasie a suo talento.

§ XXIII. PETRARCA meraviglioso genio sotto tanti aspetti lo fu ancora nell'apparente contrasto della sua vita co' suoi principj. Nemico della vita cortigianesca visse quasi sempre in mezzo a' Principi e Grandi. Amante della quiete, e sempre impegnato in pubblici affari; platonico ne' suoi affetti, e padre di figli non legittimi; ecclesiastico devoto, e non mai residente, e declamatore contro gli abusi della corte di Roma e contro la residenza de' Papi in Avignone; infiammato per la libertà di Roma e dell'Italia, e amico de' Colonnesi, de' Visconti, degli Scaligeri, de' Carraresi, e di Carlo IV eccitatore perchè dell'Italia si facesse padrone; grande encomiatore della vita campestre, dalla quale fuggiva dopo averla conseguita. A chi però ben medita le sue vicende si fa manifesto quali fossero le naturali sue tendenze, e quali gl'impulsi irresistibili che in senso opposto traevano la sua volontà, onde a lui adattasi molto bene quel detto: *Fata nolentem trahunt, volentem ducunt.*

FINE

VITA
DI
DOMENICO LAZZARINI
SCRITTA
DA LEOPOLDO ARMAROLI

§ I. Quella luce letteraria, che si riprodusse sul nostro orizzonte, e così vivamente brillò sotto gli auspicj della famiglia Medicea, e de' principi e delle repubbliche d'Italia, anzi che sempre più propagarsi, come si doveva sperare, portossi dopo la metà del secolo XVI ad illuminare i paesi oltre l'Alpi, e s'illanguidì tra noi gradatamente a tale, che tutto il secolo vegnente fu epoca di gusto depravatissimo. Le sottigliezze scolastico-peripatetiche introdotte anche nelle scuole di gramatica e di rettorica, la lingua e l'erudizione greca trascurate quasi del tutto, i limpidissimi fonti dell'antico Lazio abbandonati, preferiti spesso un Curzio, un Lucano, un Achillini a Livio, a Virgilio, a Petrarca, era subentrato ne' Ginnasj lo studio delle parole più che delle cose per formarsi uno stile vuoto ed ampolloso. All'avviciuarsi del secolo XVIII tanto più sembrava lontano il rimedio a sì grande sciagura, quanto che era sostenuta non solo da una ciurma di pedagoghi resi più arroganti dal carattere stesso del loro stile, ma veniva adottata pur anche e virilmente sostenuta da quella società che aveva estesa la sua influenza dall'abituro alla reggia, ed allora più che mai egualmente influiva sull'educazione e sulla coscienza de' popoli, e sulla politica persino de' principi cattolici. Illuminare l'Italia sugli errori ne' quali era avvolta, scuoterla e farla arrossire al prospetto dei Poliziani, dei Bembi e di tanti altri nomi, de' quali andava poc'anzi superba, fu l'ardua e la pericolosa impresa, in cui si distinse l'illustre mio concittadino Domenico Lazzarini, come colui che tra i primi campione si fece, e rigene-

ratore de'buoni studj. Grande conoscitore della greca e della latina eloquenza, poeta, oratore, giureconsulto, precettore felicissimo, e nella sacra e profana erudizione estesamente versato, si distinse per un gusto il più delicato e perfetto. Fu in oltre il suo zelo per la causa delle lettere cotanto esteso, che tutto anelante a quella perfezione che aveva ammirata ne'sommi padri della letteratura, come non era mai pago delle sue produzioni, delle quali poche e con il di lui voto viddero la luce in sua vita, così non seppe astenersi di affidare privatamente a qualche amico alcune critiche modestissime sopra le opere di altri valenti uomini suoi contemporanei. Queste pubblicate inconsideratamente dopo la sua morte gli hanno concitato nemici potenti, che giunsero alla viltà d'insultare un defonto, accoppiando alla difesa le ingiurie, ed associandosi così ai proseliti dell'antica scuola, che con villanie e con calunnie lo avevano prima inutilmente investito. Epilogando adesso la vita e gli studj di questo letterato è pertanto indivisibile dalla sua storia una qualche apologia, ed ora che è corso quasi un secolo dalla sua morte, e che le passioni si possono credere raffreddate nelle tombe de'suoi detrattori, siamo già a quel periodo, in cui di un uomo giudicato e ritenuto grande dal più sicuro criterio de'posteri, può parlarsi con franca imparzialità.

§ II. La famiglia Lazzarini tra le più illustri del Piceno, tra le più antiche patrizie di Macerata prese il suo cognome da un guerriero del secolo XIII denominato Lazzarino, che discendente si diceva de'signori di Morrovalle. In questa terra poche miglia distante da Macerata, oltre l'avito patrimonio, conserva essa anche al presente singolari privilegj, ed insegne di dominio. La decorarono in ogni età uomini famigerati in armi ed in lettere, tra li quali ha ottenuto il nostro Domenico un rango distinto. Sortì egli i suoi natali in Morrovalle da Francesco Maria Lazzarini, e da Ludovica Gasparini nel giorno 20 di agosto dell'anno 1668. Dotato d'ingegno vivace e penetrantissimo, comunque fosse smanioso di erudirsi, non trovò nè soddisfazione nè sufficiente pascolo a'suoi studj nell'Università della sua patria, di cui tenevano i gesuiti le scuole elementari. Le figure, le metafore, i contrapposti e tutti gli alvarici gar-

bugli lo infastidivano, e sebbene nel 1687 fosse già laureato in giurisprudenza, in filosofia e in teologia, e quindi aggregato all' accademia de' Catenati, di cui Dario suo antenato fu tra gl' istitutori e principe, pure vidde con la sua perspicacia che nulla aveva appreso fino a quel giorno, e dato perciò un ultimo addio ai precettori e al falso gusto che dominava si ritirò in Morrovalle, che d'allora in poi chiamò la sua Atene. Era defonto il colto suo genitore, non toccava egli ancora l'anno decimonono di sua vita, quando abbandonato a sè solo, raccolse i libri paterni, ed avido cercò tra quelli i migliori semi del sapere. Prime per avventura si presentarono a lui le opere del Poliziano, e poi la rettorica del Cavalcanti. Gli aprirono queste il sentiere a penetrare i classici latini ed italiani, e tra essi più di ogni altro Cicerone e Petrarca. Inebbriato, per così dire, dal nettare bevuto a tali fonti originali tornò in Macerata, e quivi si diede a declamare contro la corruttela del secolo, ed a palesare agli amici la giusta idea che si era formata dal genuino carattere e delle pure sorgenti del vero e del bello. Satire, epigrammi ed oltraggi lo investirono da ogni parte, alli quali egli col silenzio e col disprezzo rispose. Fatto anzi più coraggioso ripigliò con maggior fervore lo studio non della forense, ma della dotta ed erudita giurisprudenza, e così pure della teologia, in cui molto aderì alla dottrina di S. Agostino, la quale preferì e professò sempre in appresso. Nel 1690 ottenne nell' Università di Macerata una cattedra di diritto civile, dalla quale passò dopo quattr'anni all' altra di gius canonico. Fioriva di quel tempo in Roma Gio. Mario Crescimbeni, altro nostro concittadino, che fu uno de' fondatori non che primo e perpetuo custode di Arcadia, ed a cui tanto deve la storia dell' italiana poesia. Non si ascosero a lui le belle speranze, che offeriva già DOMENICO LAZZARINI, e perciò tra i suoi pastori lo ascrisse col nome di *Felicio Orcomeniano,* e fece in oltre che istitutore si rendesse della Colonia Elvia in Macerata.

§ III. Con tutto ciò non era pago il LAZZARINI de' suoi progressi. La lettura de' dottissimi cinquecentisti gli aveva dimostrato che senza le greche lettere non sarebbe mai riuscito buon latinista per non potersi altrimenti conoscere la derivazione e le cause delle pa-

role del Lazio, nè approfittare nell'eloquenza, nella poesia e nelle scienze de' grandi originali dell'antichità. Non si lasciò sgomentare dall'immensa difficoltà di apprendere una tanta lingua in un paese, dove niuno in quel tempo la professava. Ma che non vince la fatica e la deliberata volontà dell'uomo? Si ritirò nuovamente in Morrovalle, e quivi col solo ajuto della grammatica e del dizionario potè dopo qualche tempo gustare le attiche dolcezze. Tanto fu indefesso il suo studio che il petto ne soffrì gravemente fino a far dubitare di etisia, per cui fu duopo che qualche tregua all'applicazione concedesse.

§ IV. A sè dunque solamente fu debitore del possesso di questa lingua, non che dell'aureo suo stile nell'idioma italiano e latino, del buon gusto nelle diverse classi di letteratura, e della vasta sua erudizione. In vano gli emuli ed i nemici suoi hanno tentato di rapirgli questa gloria, assegnandogli chi l'uno chi l'altro precettore. L'abbate Zaccaria, che il più acre è stato ed il più scaltro nelle sue censure, vuole che abbia appreso il greco dal P. Massei barnabita, che fu verso quel tempo in Macerata. Ma all'incontro il P. Grazioli che la vita scrisse di questo e di altri religiosi del suo istituto, e la pubblicò in Bologna nel 1751 ci fa sapere alla pagina 34: *Fama est Lazzarinum ecclesiasticae Historiae studiosum multa a Mussejo didicisse, Mussejum vero a Lazzarino hausisse plura, quae ad graecae linguae nitorem pertinerent.* Tali freddure furono tutte divulgate dopo la sua morte, mentre vivente lui, niuno de' contemporanei, e soli giudici competenti, lo hà mai tacciato di menzogna ne' seguenti versi che soleva ripetere

Nil equidem didici Picena doctus in urbe,
Et si quid didici, me meminisse pudet.
Me melius veteres lecti docuere parentes,
Cum mihi gymnasium gramen et herba foret.

§ V. La fama della sua dottrina si spinse ben presto al di là della patria. La città di Perugia lo chiamò in uditore e giudice in quella Rota, che per tre anni sostenne con grand'applauso. Rapporti di stretta amicizia colà contrasse con li dottissimi Quirini e Passionei di poi cardinali. Simili verso lo stesso tempo ne strinse

in Firenze ed in Roma col Salvini, col Magliabecchi, col Gravina, col Fontanini, col Garofolo e con altri molti.

§ VI. Comparve nel 1704 un libercolo stampato in Cesena: *Animadversiones et notae in Emanuelis Alvari gramaticas institutiones, auctore Francisco Bagnario Vistulo.* Paragonato appena lo stile di questo con quello che già si conosceva purgatissimo del LAZZARINI, facile fu ad ognuno il ravvisare che a lui, come seriamente protestava, non appartenesse. Ne erano più che convinti i suoi nemici, ma l'occasione parve loro opportuna di attenuare, se fosse stato possibile, l'alta opinione che il LAZZARINI si andava acquistando, e di dare insieme un pubblico sfogo al loro livore. Ecco dunque alla luce un libro col grossolano titolo: *Bagnarius pedagogus ad scholam revocatus, et in ea egregie elisus a Fabio et Pueris infimae classis ob ineptissimas animadversiones in Emanuelis Alvari gramaticas institutiones = Vindice Cornelio Ferrandino = Taurini 1704*, ed in fine s'inserirono alcuni spregevolissimi libelli col titolo: *Epigrammata selecta ad Lazarum = Augustae Vindel. 1705.* Il gesuita siciliano Emanuele Aghilera se ne chiamò in appresso l'autore. Niuno gl'invidiò questa gloria, e molto meno si degnò di porvi attenzione, e di rispondervi il LAZZARINI, che intento era a studj più gravi.

§ VII. Una lotta onorevole a lui si presentò poco dopo, allorchè prese parte nel 1706 alla celebre questione eccitata dal P. Germon gesuita francese, uno de'compilatori del giornale di Trevoux, il quale con iscandalo generale ardì d'impugnare la fede degli antichi diplomi, che con tanta critica, con tanta utilità dell'istoria aveva pubblicato ed illustrato il dottissimo e benemerito P. Mabillon. I primi luminari del secolo ne assunsero la difesa, il Ruinarto cioè, il Costanti, il Gatti e il Fontanini. Contro tutti, ma più contro questi ultimi essendosi scagliati i giornalisti trevolziani, ebbe vaghezza il LAZZARINI per la giustizia della causa e per l'amicizia con il Fontanini di scrivere un'eruditissima lettera: *ad amicum parisiensem*, cioè all'abate Passionei, che era di quel tempo a Parigi. Questi la trovò meritevole della pubblica luce, e dopo di averla fatta corredare di una bella prefazione del dotto P. Montfaucon, la

stampò in Parigi con la data di Roma. Come se ne ricercarono avidamente le copie in Francia, in Germania, in Italia, così se ne chiamò gravemente offeso il Germon, il quale non con la forza delle ragioni, ma con inginrie plebee e con oltraggi rispose. Tanto bastò perchè nuovamente prendesse la penna il Lazzarini, e leggesse in un'accademia in Macerata l'illustre sua filippica, che chiamò: *Defensio in Germonium*, di cui nulla più grave, più robusto e più convincente, nulla più nitido per lo stile, nulla più elegante per li sali urbani, e per le attiche grazie, delle quali è cospersa. Fu stampata la prima volta in Napoli per cura del celebre filosofo e medico Gaetano Lombardo, che vi fece precedere una coltissima prefazione. Quest'orazione e molte lettere latine scritte dal Lazzarini sullo stesso argomento al Fontanini, ed impresse parte in Amburgo e parte in Roma, fecero tacere per sempre il Germon, che soffrì pure l'umiliazione di esserne gravemente rimproverato dal presidente del parlamento di Parigi. Che che ne dica in contrario in diverse parti delle sue opere lo storico letterario ab. Zaccaria, basta per noi il giudizio datone, e gli elogj profusi specialmente all' orazione ed alle lettere del Lazzarini dal Fabricio, dai giornalisti di Amburgo, dai compilatori degli Atti eruditi di Lipsia, da quelli del giornale de' letterati d' Italia.

§ VIII. Questa tenzone contro un gesuita non fece che esacerbare gl' individui di quella società, che moltiplicarono sempre più i loro insulti, dai quali infastidito il Lazzarini passò a vivere giorni più sereni in Bologna nell' amichevole consorzio de' molti letterati colà in quel tempo chiarissimi. Quivi tradusse molte particelle del greco filosofo Salustio, che uscirono alla luce in Venezia nel 1810. Aveva prima tradotto il trattato del mondo di Aristotele per fare (dic' egli in una sua lettera al Fontanini) conoscere al Gravina ed al Garofolo che la traduzione fatta del libro stesso dal Budeo era esatta, ma non eloquente ed uniforme allo spirito dell'autore.

§ IX. Era in Bologna quando un anno dopo, e precisamente nel dicembre del 1710, fu chiamato dalla veneta repubblica a sostenere in Padova una cattedra di Umanità greca e latina con lo stipendio di 500 fiorini, accresciuto poi fino a mille. Di tal onore fu egli sì

riconoscente verso quel governo, che finchè visse volle tutto consecrarsi al di lui servizio, fino ad aver ricusato nel 1716 una cattedra in Torino, alla quale con maggior onorario fu graziosamente invitato da quel monarca.

§ X. Nella patavina università recitò la sua prima Orazione *pro optimis studiis*, ove tutto spiegò luminosamente il piano della riforma che intendeva di portare nelle scuole, ossia nel buon gusto di studiare e di scrivere. La stampò e la offerì ai Riformatori di quello Studio, avendo posto in fronte della dedicatoria queste gravi e memorande parole: *Incoepi nuperis diebus bellum honestissimum pulcherrimumque pro optimis studiis contra eam, quae nunc in pretio est, sophisticam vaniloquentiam.* L'orazione fu portata alle stelle, fu celebrata in versi ed in prosa, specialmente dal Salvini e dal Volpi. Essa sola bastava alla celebrità dell'uomo. Niuno lesse e neppure il Lazzarini volle vedere il secondo vilissimo libello che con mentito nome pubblicò lo stesso Aghilera, e intitolò: *Castigatio prima Orationis primae pro optimis studiis germanae eloquentiae a Dominico Lazzarini. Auctore Palatio Leonino Carpensi = Bassani* 1711.

§ XI. Da questo in poi niuno ha più scritto durante la sua vita una sillaba contro il Lazzarini, perchè i suoi nemici ne conobbero finalmente l'inutilità. Accorsero a folla i discepoli intorno a lui, attratti dalla sua facondia, e dalla verità del sistema; la latinità e l'erudizione si attinsero ai buoni fonti, la lingua e la dottrina greca furono studiate, e così la riforma si propagò con la rapidità della luce in Padova non solo, ma di università in università, di ginnasio in ginnasio. Gli stessi gesuiti in fine, tra i quali non sono mancati mai uomini dotti, ne furono convinti, e l'accettarono nelle loro scuole. Rispose a tutte le contrarie eccezioni, e si gloriò il Lazzarini del suo trionfo nell'altra orazione recitata nel secondo anno scolastico, la quale postuma fu pubblicata in Roma dal suo discepolo ospite ed amico Francesco Benaglio di Treviso. Così per la sua abituale non curanza de'proprj parti non avesse egli disperse le restanti orazioni moltissime, che di anno in anno recitava, e delle quali con tanto plauso se ne parlava dai contemporanei! Ci

dissero questi che con accurata critica vi aveva trattato dell'arte oratoria, della poesia, della storia, degli spettacoli antichi, de' teatri, de' riti, dell'arte militare, della nautica, dell'architettura, e di simili erudizioni.

§ XII. Per la stessa ragione altre sue egregie fatiche sono egualmente perite. Le osservazioni sopra Demetrio Falereo, la versione del primo libro dell'Iliade, la storia delle cose avvenute al suo tempo, diversi capitoli in terza rima, ed uno specialmente scritto in Arquà sopra il sepolcro del suo Petrarca, la commedia intitolata: *la Sofistica*, e molte altre sue produzioni.

§ XIII. Se gli fosse riuscito avrebbe dato alle fiamme il suo *Tobia*, rappresentazione sacra messa insieme in pochi giorni ad istanza de' PP. dell'Oratorio di Padova, opera non mai limata, perchè fatta unicamente per adattarsi alla mediocrità de' giovanetti, che in un carnevale la recitarono. Egli l'ha sempre riprovata, e per sola avidità tipografica fu impressa dopo la sua morte in Venezia nel 1736. L'edizione in oltre comparve ridondante di errori, e molto difforme dalla copia, che assai più purgata disse di conservarne l'erudito Giuseppe Bartoli padovano, antiquario già del re di Sardegna.

§ XIV. La stessa origine ebbe, e le stesse vicende la commedia *La Sanese*, che aveva dettata per suo passatempo. Tutto che la dispregiasse meno del Tobia, siccome fornita di sali e di grazie comiche, pure si adirò quando seppe che dovea pubblicarsi fino a minacciare lo stampatore di ricorso ai magistrati. Tuttavia sebbene dichiarata da lui difettosa nella disposizione e nello scioglimento, tutto che infetta ancor essa di errori a fronte dell'originale esistente presso il suo pronipote signor Giuseppe Lazzarini, ora podestà degnissimo di Macerata, pure fu più e più volte stampata, segno che il pubblico non l'ebbe ingrata e spregevole.

§ XV. Anche la buona traduzione dell'*Elettra* di Sofocle, che postuma fu impressa con le altre rime sue e non sue nel 1736, era un'opera abbozzata e non mai limata e compita. I due cori di fatto stampati con diverso carattere mancavano, e furono suppliti ad istanza dello stampatore dal dottore Pietro Schiavo Estense. Egli è però certo che la versione è riputata esattissima, e si è trovata

dai dotti che la maestà del verso, e l'eloquenza della frase corrispondono benissimo allo stile del greco tragico.

§ XVI. L' *Ulisse il giovane* è l'altra produzione che quando fu scritta non era destinata alla stampa. Mentre nell'anno 1715 pubblicamente interpretava la poetica di Aristotele gli venne pensiere di scrivere una tragedia sul gusto greco, ed a qualche imitazione dell' Edipo di Sofocle. Gli fu chiesta nel 1718 dai monaci di santa Giustina per farla recitare, i quali, non mantenendo la fede data, permisero che ne sortissero esemplari, i quali si moltiplicarono subito in Padova, in Venezia ed altrove. Allora fu che per provedere, conforme disse, alla sna fama, la rivide, la limò e la pubblicò nel fine dell'anno 1719. La brevità del presente compendio non mi permette di trattare de' pregj di questa sublime tragedia a tutti notissima, e veramente originale in Italia. Non ne farò l'apologia contro le poche censure del marchese Maffei nella risposta alle critiche della sua Merope. Il coltissimo Antonio Lazzarini defonto, nipote del nostro autore, le confutò dottamente nella vita del suo zio pubblicata nel 1785, e precisamente nelle sue annotazioni. Dirò solo che fu più volte stampata, e più assai recitata in quasi tutte le principali città d' Italia, e che altamente la commendarono Apostolo Zeno, il Volpi, l' Algarotti e tanti altri. Non gli nega neppure stima ed elogio Zaccaria Valaresso, o, come altri vollero, il conte Fanfogna autore del bizzarro dramma pubblicato nel 1737 col titolo di *Rutzvanscad il giovine*, che per satira dell' Ulisse si riconosce. Protesta egli nella sua prefazione di aver voluto solamente irridere le tragedie tutte e greche e ad imitazione delle greche *per essersi rese famigliari nelle nostre scene*, e per la tema che prendessero credito maggiore, come quelle che *per le orribilità* e *le superstizioni tragiche* più non convengono ai nostri costumi.

§ XVII. Scrisse il Lazzarini in purgatissimo latino l' elogio funebre di monsignor Morosini vescovo, che da lui non recitato fu però stampato più volte. Scrisse con somma critica ed erudizione due dissertazioni sopra lo stato dell'antico Piceno all'occasione che si agitava ne' tribunali di Roma una controversia tra il suo con-

cittadino cardinale Marefoschi, ed altro porporato. Scrisse due compendj d' istituzioni gramaticali greca e latina. Monsignor Fabroni in calce della vita del Lazzarini inserisce anche tra le sue opere stampate un'orazione italiana detta in lode di Alvise III Mocenigo, che fu poi doge, all'occasione che cessò dal governo di Padova.

§ XVIII. Ho detto che dopo la sua morte sono insorti acerbi scrittori contro di lui in odio di aver egli criticato qualche opera de' suoi contemporanei. Tutto meno egli temuto avrebbe che questo. Non fu che in amichevole carteggio confidenziale che partecipasse a monsignor Casoni, allora giovanetto e poi cardinale, alcuni equivoci in cui credette incorso Alessandro Marchetti nella bella sua traduzione di Lucrezio sortita allora dai torchj di Londra. Nel modo stesso osservar fece al suo già ospite e discepolo cardinal Colonna alcuni non gravi difetti nella Merope del chiarissimo marchese Maffei. Richiesto in oltre da personaggio distinto del suo parere nella disputa accesa nel 1731 fra il marchese Maffei e il bresciano Paolo Gagliardi sull'antica sede de'cenomani, scrisse tre lettere nelle quali alla parte aderì de'bresciani. Non mai per la mente passogli che pubbliche si rendessero le due privatissime lettere alli porporati Casoni e Colonna. Per le altre piuttosto dubitò atteso il calore della controversia, e fu per questo che allora solo le consegnò quando di non mai promulgarle fu assicurato. Ma il Benaglio stampò le due prime in Roma nel 1743, e Giulio Baitelli le altre in Brescia, delle quali fu fatta pure una seconda edizione.

§ XIX. Contro tali critiche caldi di sdegno si mossero non meno il Maffei che l'avvocato Francesco, figlio del traduttore Marchetti. Il primo nelle sue osservazioni sulla critica della Merope, e nell'appendice al museo veronese, il secondo nel discorso apologetico impresso nel 1760 dissero tutto ciò che la difesa non solo, ma che il risentimento e l'animosità dettar potevano. A giudizio però dei dotti i difetti rilevati dal Lazzarini la stima non diminuirono di tali illustri produzioni, nè le loro apologie hanno reso meno ragionevoli e giuste le censure del Lazzarini.

§ XX. Ai suoi detrattori con rabbia niente inferiore si è unito, sempre però dopo la di lui morte, il proposto Soli Muratori

nella vita dell' immortale suo zio, perchè a biasimo di questo e del Castelvetro, e a difesa del Petrarca due operette sortirono anonime nel 1732, che egli senza disamina e senza critica ascrisse al Lazzarini. Per poco che ne avesse indagato l'autore l'avrebbe trovato nel dottore Pietro Schiavo, che non ne fece mistero, e che a tutti in Padova era notissimo, come attestò il citato Bartoli, che scrisse di averne posseduto il manoscritto, e gli autori tutti della vita del Lazzarini giustificano. Scrisse è vero questo alcuni eleganti modestissimi dialoghi su tal argomento intitolati: *Conversazioni di Arquà*, li quali furono ben cogniti al Muratori, ed esistono inediti in Maccrata presso gli eredi.

§ XXI. Il Petrarca formò sempre le delizie di questo letterato. Passava spesso, ebbro la mente ed il cuore, lunghi giorni ne' colli Euganei; tutte le sue poesie riteneva a memoria; le recitava sovente per farne gustare ad altri le recondite bellezze. Mi sia permesso affermare che imitatore non solo, ma emulo ne fu ne' suoi felici sonetti e nelle leggiadre canzoni, ove nulla manca, nè nobiltà ed aggiustatezza di pensieri, nè facilità di condotta, nè squisitezza di stile, nè frase nettissima. Egli, come il suo modello e maestro, ha fatto argomento delle sue rime un'altra Laura, ed un virtuoso amore, quantunque niuno sapesse che le dolcezze abbia gustato e le pene di questa passione.

§ XXII. Fa d'uopo avvertire che degli 82 sonetti affastellati nella veneta edizione del 1736, ben pochi al Lazzarini appartengono. Se ne accorse anche l'editore, il quale nella prefazione ci fa noto che alcuni, e neppure i migliori, venivano riconosciuti per proprj dal professore Alalcona e dal Salio allora viventi. Altri come suoi ne riconobbe il Benaglio, e nel maggior numero vi trovò quelli che il Lazzarini commetteva a'suoi discepoli quando per nozze, per monacazioni e per simili occorrenze era di poesie importunamente richiesto. Più accurata e meno informe è l'edizione di Bologna per Lelio della Volpe del 1737, il quale oltre le dieci canzoni non v'inserì che trenta sonetti. Il Lazzarini vivente protestò di non ammettere per suoi che li soli quattro che lasciò inserire nella raccolta de'più eccellenti rimatori di ogni secolo ristam-

pata nel 1727, sebbene opini il Benaglio che fra li 30 dell'edizione bolognese, numerare se ne possano 12 e forse 14 ch'egli rivide e corresse. Per pochi che siano, bastano a dimostrare il suo gusto finissimo nella poesia, la felicità con cui sapeva trattarla, e quanto poteva attendersi da lui se non per mero passatempo, ma di proposito si fosse dato al pieno consorzio delle muse.

§ XXIII. A dir il vero non nelle rime, non nelle restanti surriferite sue fatiche faceva egli consistere l'eredità del suo sapere, che aveva preparata alla posterità letteraria. Fin da quando era in Perugia aveva dato mano a sei dialoghi sulla corrotta eloquenza, ed allorchè interpretava in Padova l'Elettra di Sofocle intraprese a scrivere la sua poetica, due opere di prima classe, limate per lunghi anni e corrette, che l'ammirazione formavano e il desiderio di chi le aveva lette. Delle quali ei, che modestissimo era e niente estimatore delle sue cose, aveva destinato di offerire e dedicare la poetica al veneto Senato. Ma queste opere di tanto pregio furono a lui rapite con altri scritti preziosi, e con alcuni libri rarissimi da un suo scolare, il quale mentre il Lazzarini era a villeggiare in Macerata, sotto pretesto di studiare in casa sua s'introdusse. Così per avidità d'infame prezzo, e per sollecitazione de'potenti suoi nemici instancabili fu disperso e distrutto il prodotto di tanto lavoro e di tante veglie. Non se ne avvide che dopo due anni, e facile gli fu lo scoprirne, e convincerne ancora il delinquente, da cui potè ricuperare alcun manoscritto, e qualche libro, ma neppure un foglio della poetica e de'dialoghi. Tanto ne fu scosso ed afflitto che la doglia abbreviò i giorni suoi, e dopo un anno li spense. Eppure non fu minore la sua virtù, poichè nè accusare nè nominar volle il colpevole, che pure da ognuno si ravvisò senza equivoco.

§ XXIV. Chi vide quelle opere egregie lasciò scritto che ne' dialoghi avevasi una storia accurata del risorgimento, del progresso, della perfezione e del decadimento delle buone lettere in Italia. Si mostravano le sconvenevolezze, dalle quali erano deturpati tanto nello stile che ne'pensieri i libri tenuti allora in conto singolare; si davano per iscrivere con eleganza le regole della giusta proporzione sì nell'inventare, che nell'imitare; si trattava in fine de'diffe-

renti modi di comporre, e si faceva degli antichi autori colli moderni una molto dotta comparazione.

§ XXV. Gioje anche più preziose aveva riposte nella poetica. Quivi trattava dell'origine di quest'arte, che dalla natura deduceva, prima maestra degli uomini, e delle varie specie della poesia. Spiegava su questi naturali principj i precetti di Aristotele che dimostrava esser stati esattamente osservati da Omero, dei poemi del quale faceva dotta e minuta analisi. Restituiva alla vera lezione moltissimi luoghi di quel filosofo. Ragionava dell'invenzione, degli episodj, della locuzione, della melodia, del canto, del ballo, e di altri vaghi argomenti relativi alla poesia. Si esaminavano, incominciando dai Greci, i più illustri poeti, discendendo ai Latini, e dopo di essi ai più celebri Italiani. Era tutto così chiaramente disposto, che anche ai non dotti riuscivano intelligibili le più astruse parti dell'opera.

§ XXVI. Desolato il Lazzarini per tanta perdita, provossi a dettare nuovamente la poetica, la quale diceva essergli nella memoria infissa, che felicissima conservava, ma la salute glie lo impedì. Dopo essere stato minacciato quattr'anni prima d'idropisia, e guarito dal sommo Vallisnieri suo amico, fu ora afflitto di stranguria e da una complicata congerie di mali, per cui lunga e penosa infermità sostenne con rassegnazione e grandezza d'animo.

§ XXVII. Si risovvenne nel corso di essa di un inno latino che ad imitazione di que'di Omero aveva abbozzato diversi anni innanzi in lode di sant'Agostino all'occasione che le sue ceneri in Pavia si scoprirono; si diede a rivederlo, ma il tempo gli mancò per aggiungervi gli ultimi versi. Lo donò al religioso che gli prestò gli estremi cristiani soccorsi. Fu compreso nell'edizione di Lelio della Volpe, fu ristampato in Macerata nel 1740, e finalmente in Treviso con la versione italiana del Benaglio. Quest'inno è ancor esso un capo d' opera nel suo genere, nè si può leggere senza sorpresa e commozione, tanto ne è grandiosa l'eloquenza, sublime e patetica la poesia.

§ XXVIII. Cessò di vivere Domenico Lazzarini nel giorno 12 di luglio del 1734 nell'età di anni 66 meno un mese e cinque giorni. Fu sepolto in Padova nella sua chiesa parrocchiale di sant'Andrea. Solenni esequie e straordinarie furono celebrate da quell'Accademia

de' Ricovrati, di cui era allora Presidente Giuseppe Alaleona altro nostro Maceratese, Professore colà primario di diritto civile. Giuseppe Salio Padovano vi lesse un nobilissimo elogio, ed i primi letterati di quell'età, accademici e non accademici, accorsero a gara a tributargli eleganti componimenti greci, latini e italiani, de'quali sopra 130 ne riunì il tipografo veneziano nella raccolta delle sue poesie del 1736. Fu coniata pure una medaglia in suo onore, e quindi da rinomati artefici disegnata ed incisa.

§ XXIX. Fu il Lazzarini di mezzana statura, di forte costituzione, di vivo e sano colorito tendente al fosco; ebbe occhi grandi e fu miope. Comunque grave fosse il suo aspetto, era però geniale, aperto ed anche faceto, e nelle risposte prontissimo. Sobrio di sonno, di vitto e di spese, ma nel tempo stesso generoso in elemosine ed in mutui gratuiti agli amici. Sarebbe stato di temperamento subitano, se contrarj virtuosi sforzi non avessero presso che vinto la naturale tendenza. Niuno più sincero di lui, abborriva ogni simulazione, niuno più religioso, disprezzava la superstizione e l'ipocrisia. Amava con singolare attaccamento i suoi discepoli, alcuni de'quali tenne persino ospiti presso di sè; zelante nell'istruirli univa una somma pazienza ad una non ordinaria facilità nel comunicare le sue idee, tal che giungeva ad inserirle negl'ingegni i più torpidi. Niuna stima fece di sè e delle sue produzioni, che trascurò sì nel condurle a termine, che nel custodirle. La perdita fatale della poetica e de'dialoghi prova come abbandonava ogni suo scritto in balìa di que'molti che giornaliera gli facevano e dotta corona.

§ XXX. Sulle sue preziose doti di spirito e di cuore, e sul diritto ch'egli acquistò alla riconoscenza nazionale abbiamo già il consenso della repubblica letteraria. Le sole penne di alcuni invidi e maligni si sono mostrate quasi anche ai nostri giorni tinte di veleno contro la memoria di questo benemerito letterato. Parlo di quelle che con iscarso omaggio alla verità, e con poca gloria dell'Italia hanno interpolatamente ampliato il Dizionario storico di Ladvocat. In un libro, che è per le mani di molti gli elogj de'talenti e delle cognizioni del Lazzarini sono stati temperati insidiosamente col dileggio delle sue opere. Si è delineato lui per uomo

ambizioso, e dell'altrui merito sprezzatore. Si fa comparire vinto e deriso in brighe letterarie col Germon e coll'Aghilera, contro il quale non ha mai scritto una linea. Si è arrivato a sopprimere ed anche ad alterare le testimonianze di lui date da altri scrittori. Vaglia per ogni confutazione ciò che fu esposto finora, e riguardo alla modestia del Lazzarini mi sia permesso di terminare con alcuni tratti di una lettera che scriveva al ch. Muratori sulla richiesta che gli aveva fatta delle Memorie della sua vita per inserirle tra quelle degli accademici di Urbino. *Io non veggo* (dic'egli) *in me cosa lodevole che meriti la spesa di pubblicarla. Se non sapessi la sua candidezza stimerei che mi avesse così scritto per vedere se stia saldo nel senno. Ma dato pure che io valessi qualche cosa nello studio delle buone arti, che non vaglio, nondimeno ha da andare la nostra morte avanti le nostre lodi. Si ha da aspettare, come dice Tullio, che le nostre opere* aetatem ferant, *e quando siano tali, che resistano al peso delle etadi più grosse, allora è lecito di cercar di noi.*

FINE.

G. Dom. Campiglia Invent. — *F. Bartolozzi incid. Roma*

VITA
DI
VITTORIO ALFIERI
SCRITTA
DA GIOVANNI PETRETTINI

§ I. Sapientemente Vittorio Alfieri nello scrivere la propria vita provvide alla sua fama, e l'accrebbe in più doppj eziandio coll'offrire all'Italia un libro, che per le calde virtù che spira, e per l'ammaestramento che dai vizj e dalle vanità di un tant'uomo ogni lettore conseguir deve, non è meno utile di quello che in su la prima vista dilettevole ci apparisce. Nella ingenuità del racconto, nello scherzo costumato e decente, e nella stranezza di mille avvenimenti forse pareggia quella vita tanto a ragion riputata di Benvenuto Cellini, e certo l'avanza nelle giuste e sagaci sentenze, ch'egli da domestici casi, come da quelli di altrui sa trarre, porgendo il destro per tal modo a chiunque l'opra perduta non istima, a giudicare e vie più conoscere l'essenza dell'uomo. Tutti quelli per conseguente, che dei casi d'Alfieri vogliono aver contezza, alle carte da lui vergate si volgeranno senz'altro, facendo per loro utile un fascio di gran parte di ciò, che del suo ingegno e de'suoi costumi per altri fu scritto. Tempo è forse futuro, nel quale qualche felice e generoso spirito ragionerà in convenevol guisa ad italiani degni d'intenderlo, delle opere di questo grandissimo loro concittadino; e quindi noi pure aspettando stagione migliore torremo dalle sue linee quel più acconcio ne verrà in taglio ad assolvere meno infelicemente l'obbligo nostro.

§ II. Il conte Vittorio Alfieri sortì i natali nella città di Asti, il diciassette di gennaio del 1749, ed ebbe per madre la signora Monica Maillard di Tournon. Antonio suo genitore di nobile nazione e stato assai sufficiente, morì lasciando tenera di pochi mesi

quest'unica prole maschile. La madre ancora molto giovane e fresca fece altre nozze, ed il nostro VITTORIO, che sotto la custodia di uno zio paterno cominciò a manifestare un'indole tenera ed appassionata, fu ricevuto nell'Accademia di Torino verso la fine del secondo lustro. In codesto luogo di educazione, se bene non erano quei forti sproni per cui destasi la gioventù, e se stessa traduce ad eccellenza, fu non per ciò quasi sempre il più chiaro, lasciando lunghissimo spazio addietro tutti gli altri suoi condiscepoli, e tanto avanzò negli studj, che non che le sue, scriveva spesso ancora le lezioni degli altri, lusingato alle volte dalla cupidigia dell'acquisto di alcuni fanciulleschi balocchi, e più soventemente ancora costretto dalle busse de'prepotenti suoi amici. Volgendo gli anni, andò pure ad udire le lezioni di legge nell'Università torinese; se non che la morte dello zio, allora vice-re in Sardegna, venne a liberarlo un poco dalla noia di questo studio. Arricchito dunque dalla sua pingue eredità, scorso l'anno quattordicesimo dell'età sua, non volle più frequentare le letture legali, e passò ad un altro appartamento dell'Accademia, dove godevasi di una educazione molto più larga. Accostatosi quivi con molti giovani oltramontani, cominciò ad usar co'peggiori, a vestire riccamente, a comperare cavalli, a condurre in somma una vita del tutto contraria all'acquisto delle più nobili discipline. Fatto finalmente Porta-insegna, escì dopo nove anni dall'Accademia, e andò a dimorare nella casa istessa di una sorella, dove cominciò a tenere grandissima famiglia, ad essere molto spendente, ed a vivere ne'primi tempi così dileggiato, che non avea verun freno.

§ III. Partì, dopo alquanto di spazio, alla volta di Napoli in società di altri due giovani forestieri, che con un aio visitavan l'Italia. Quasi dimentico di ogni bello studio, poco intendendo la sua lingua e sempre usando della francese, gli spiacque Milano, poco rallegrollo Firenze, nè ammirò così Roma come dovea. Giunto in Napoli, rimase solo, dove meditando ancora viaggi più lunghi, cominciò ad usare tale economia nello spendere, che in sordida avarizia si rivolse ben presto. Ma quel suo grande animo liberandolo tosto, riparossi in Venezia, che nella prima vista molto gli piacque: non pertanto dalla solita noia signoreggiato si ridusse a Genova, e quindi fatto

passaggio in Antibo, per la strada di Marsiglia e Lione, giunse in Parigi. Ivi la barbara maniera del fabbricare, i fetidi fangosi sobborghi, le folte nebbie e le donne poco avvenenti lo infastidirono tanto, che dopo qualche mese di stucchevole dimora, partì per l'Inghilterra in compagnia di un amico. Le strade, i cavalli ed il sesso gentile di Londra molto gli piacquero, pure non guari tempo ne corse, ch'egli cominciò a trapassare le intere mattine de'suoi giorni a cavallo, e nelle lunghe serate compiacevasi a servir da cocchiere al menzionato suo conoscente, fermandosi in ogni stagione nell'entrata di quelle case, dove quegli per alcune ore a sollazzarsi andava. Si recò poscia in Olanda, ed all'Aja sì fattamente di una donna si prese, che più avanti di lei non vedeva; separossi all'ultimo non senza gravissimo stento, e ritornò in patria nel suo diciannovesim'anno, o in quel torno. Ricondottosi a Torino, cominciò a scorrere qualche libro francese, ma l'autore che seppe infiammarlo dell'amore di gloria, fu sopra ogn'altro Plutarco, che lesse e rilesse assai volte di seguito. Fu anche nel punto di menar moglie, ove una ricca e vaga giovanetta lo avesse voluto a marito. Ma ciò per sua grande ventura non avvenne, e ritrovandosi tutto solo, con due mila e cinquecento zecchini spendibili di annua entrata, nel 1769 si accinse ad un secondo viaggio per la Germania, la Danimarca e la Svezia. Corse di volo queste provincie, s'innoltrò nella Prussia e nella Moscovia, ed a tutta briglia, lasciato il Settentrione, per Gottinga e Spa rivide l'Olanda, donde dopo lieve dimora, passò di bel nuovo in Inghilterra. Ivi si accese di nobile donna, nobile di stirpe ma di cuore assai vile, e pensò di essere parimente riamato. E amore, il quale spesse volte è degli uomini mortalissimo Iddio, non sorrise benigno a questa fiamma novella, ed il nostro Vittorio quasi frenetico restò ferito per ultimo in un duello dal marito di questa donna. Quindi escì di quel regno, e per la Francia e la Spagna si condusse a Lisbona, dove gli venne veduto il celebre abate di Caluso, che antico di ben molti anni, vive ancora a'dì nostri, a eterna gloria degli studj e del nome italiano.

§ IV. Indi a non molto per la via di Genova giunse in Torino, dove caduto in altra rete amorosa, troppo tardi si accorse di avere

collocato il suo amore in disprezzabile luogo. A fuggire la noia che anche in casa dell'amata donna incalzavalo sempre, cominciò a dettare un dialogo tragico fra un Fotino, una Lacchesi ed una Cleopatra. Non sapremmo render ragione del perchè usando sempre la lingua francese, volle scrivere questa scena italianamente; quindi i versi fallati, ridevoli spesso ed inintelligibili. Abbandonò al tutto l'impresa, e partì da Torino onde spegnere quell'impura sua fiamma: ma nulla o poco giovando l'assenza, fece ritorno, e non guari dopo risoluto di rompere questa tresca amorosa, pensò di non escire di casa, e faceasi legare sopra una sedia da un suo fidatissimo servo. Infelicemente così trapassando i suoi giorni, gli cadde in pensiero di divenire poeta, e scrisse un sonetto; si volse poi alla cominciata tragedia, che assistito dal Paciaudi e dal Tana ridusse a buon fine, e col titolo di Cleopatra fece rappresentare con qualche plauso nel teatro di Torino. Animato dunque a tentare il più difficile genere di poesia, e stesi in prosa francese il Polinice e il Filippo, cominciò a scorrere la grammatica italiana e latina, ed a leggere i principali poeti. Recossi anche in Toscana a studiare sempre più l'aureo idioma italiano, stese l'Agamennone, l'Oreste, il Don Garzia, la Congiura de'Pazzi, e tradusse il Sallustio. Dimorando in Firenze conobbe la contessa Maria Stolberg d'Albany, che era veramente d'angelico aspetto, e di corpo elegante e piacevole. E a queste doti della persona ottimo paragone faceano quelle dell'animo, che tutto dedito a'buoni studj, e con l'esempio e con l'esortazione spronava ogni cuore non vile all'acquisto di quelle virtù, per cui si viene in fama. Questa nobile donna stimandolo degno, insignorì Vittorio dell'amor suo, ed egli in effetto non perdonava mai nè a fatica nè a studio, onde acquistarsi sempre più con quelle ammirabili opere la grazia di lei, e tutto immerso in questo pensiero, quasi senza dormire e con piccolo sonno conduceva le notti. Quindi noi stessi, che di queste sue immortali vigilie il frutto gustiamo, infinite grazie renderemo all'indole benefica di una tal donna. E nel vero da qualche genio propizio stimiamo protetto chi in questa nostra spinosa carriera s'avviene a donna sentita ed onesta, che per l'altezza della mente e santità de'costumi bandisca dai nostri cuori tutti i bassi pensieri e le

tristezze e gli affanni, che così spesso accompagnano la vita infelice. E perchè il solo amor della gloria, e quel più alto de' nostri simili non è spesso pur troppo bastante stimolo alle altissime imprese, l' innamorato soventi volte per compiacere alla sua donna soltanto darà tale saggio di sè, di che prima egli stesso non si saria mai creduto capace. Tali donne adunque confortano e non deviano gl' intelletti dalla cognizione delle cose grandi, e richiamandoli alla contemplazione del bello naturale e morale, di che esse sono in questa terra il modello, fuggire li fanno da ogni men che onesto, men che generoso pensiere. Ma quanto è grande la loro utilità, altrettanto rado è il rinvenirle, e la contessa d'Albany ha poche pari nel nostro mondo: onde VITTORIO ALFIERI ben fece a volgersi tutto a servir questa donna, e a vivere sempre innamorato di lei.

§ V. Correva frattanto l'anno 1778, e in forza delle leggi piemontesi non potendo più oltre, senza nuove molestie, dimorare lontano di casa, nè scrivere di libertà, come si era proposto, tutto l'avere donò alla sorella, e ritenendosi solo mille e quattrocento zecchini di annuale pensione, rimase sciolto da ogni legame. E per questa sua azione alcuni stimeranno ch'ei sia da maravigliare di grandezza di animo, ma non da magnificare di sanità di sapienza, e certo è che un tal fatto conseguirà a'nostri giorni lode più ampia, che imitazione frequente. Del resto, VITTORIO ALFIERI non venne mai meno a quel suo primo fervore, e dettò varie rime in lode della sua donna; cominciò poscia il libro del Principe e delle Lettere, e ideò la Maria Stuarda, la Rosmunda, l' Ottavia ed il Timoleone. Tutto il suo tempo spendeva nello studio utilmente, ed ordinando il tenore della sua vita in tal guisa, levò l'animo ed il desiderio dalle cose terrene, e venne a tanta virtù, che il solo amor della gloria di sè tutto lo accese. Fecesi quindi ricco di quelle lettere interne e recondite, che si raccolgono nella mente con la forza dell' intelletto, e co'nobili studj. E nutritane la migliore e più divina parte di sè, parlar fece que'tragici eroi con uno stile sì alto, che al tutto pare che ecceda l'umana condizione. E perchè non cape in certi animi ristretti la grandezza della natura, e l'animo nostro superbo e invidiante quel che in noi non è, impossibile ci fa parere in altrui; fu scritto per

molti lo stile nelle tragedie d'Alfieri avere del trasmodato, dello scorretto, dell'improprio, dello strano, dello strafatto. Ma certo le dotte persone non si lasciano andar presi così alle grida, e vorranno per se stessi senza ira, nè parte giudicare del vero merito di queste tragiche composizioni; e ben fia che sorga chi svilire potrà cotesto non meritato oltraggio, rivendicando le più belle opere dell'altissimo suo concittadino dalle ingiurie de'nostri contemporanei. E bene egli vedendo, che l'umana invidia e bassezza è molta, dedicar volle le sue tragedie al venturo popolo d'Italia: e se da'suoi coetanei non cercò lode veruna, attese dai seguenti amplissime benedizioni, ben certo già di essersi acquistata eterna fama con quelle opere, che sono utili per quella vita, che dopo la morte in questa terra è futura.

§ VI. Trapassò dunque questi anni di sua età sempre anelando di ammaestrarsi da tutti quegli ottimi a cui si avveniva. Affidò anche in Siena la stampa delle sue tragedie ad un suo amico, per nome Francesco Gori, e dettò frattanto la Merope, il Saule e le odi sull'America liberata. Ma costretto da impreveduta cagione ad abbandonare per poco l'amata sua donna, si ridusse in Francia ed in Inghilterra; la rivide poscia in Alsazia, ed inspirato da lei stese il Panegirico di Plinio, il Dialogo della virtù sconosciuta, la prima Satira, i due Bruti, l'Agide, la Sofonisba e la Mirra. Ritornò nel 1787 in Parigi, e fece stampare le sue tragedie nel momento stesso che in Kell alcune altre sue opere venivano in luce. Ne dettò anche il suo Parere per rispondere a molti Professori pisani che lo sconfortavano da quel metodo di favoleggiare, tacciandolo di oscurità, di scostumatezza e d'inettitudine. Ma con buona pace di questi tali, diremo, doversi distinguere l'oscurità biasimevole da quell'artificioso velamento, che regna nelle tragedie d'Alfieri. Per ciò poi che spetta all'essere quel metodo inetto cagionato per loro sentenza dalla scarsezza de'personaggi e dal poco affetto ch'esse tragedie destano nel cuore dell'ascoltante, deesi rispondere, che non vi ha ormai chi non sappia, che l'affetto viene menomato dalla copia degli attori, e che l'uditore di necessità si raffredda quando vede sul palco chi non è animato da veruna sublime passione, e senza ragione sta ad udire le più volte ciò che un personaggio principale gli confida, solo perchè lo

spettatore resti avvertito di ciò che si è operato innanzi alla favola. Ma quel sublime ingegno del nostro VITTORIO con pochi cenni e per mezzo della condotta istessa del poema lo rende noto, non punto diverso dal divino Michelangelo, che con quei tratti di maestro pennello offrendoci le figure in certe sue mosse, ne fa conoscere eziandio l'azione precedente in cui le dette figure, prima del momento rappresentato, trovavansi. E quanto agli affetti che dicono ch'ei non sa muovere, noi provochiamo questi Aristarchi a prendersi la pena di scorrere i Fratelli rivali, la Congiura de'Pazzi, la Mirra, l'Oreste, la Merope, onde se poi con le asciutte ciglia leggeranno i lamenti di Giocasta, di Bianca, di Mirra, di Clitennestra, di Merope, noi li conforteremo a volgersi ad altro mestiere. Senza di che questi affetti non hanno lor sede nel terribile, nel velato, nel cupo, ma forse nello sdolcinato, nel piano e nel molle? Il perchè noi terremo sempre da quel grande ingegno del Parini, ed anzi fia grande acconcio dell'intendimento nostro il riportare quei nobili versi, che diretti ad ALFIERI suonan così:

» Come dal cupo ove gli affetti han regno
» Trai del vero e del grande accesi lampi
» E le poste a' tuoi colpi anime segno
» Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!

Taccierassi forse d'inetta la Virginia, che disposata ad Icilio al cospetto di Roma tutta è trafitta dal misero e deplorabile padre? O quel sublime amore di patria che Agide scalda, o l'altro di libertà maraviglioso dei Bruti, o questi due uniti affetti in modo veramente ideale e degno di tutta lode nel Timoleone? Laonde si dovrà certo a forza esclamare

» Ah no: più caldi mai nè mai più veri
» Forti divini detti in cor mortale
» Mai non spirò di libertade il Nume!

§ VII. Tutti poi questi critici ad una voce gridarono esser di pessima morale la più parte di queste composizioni, perchè il vizio trionfa e la virtù cade in fondo, ed il tiranno quasi sempre vincendo, ne risulta un fine assai tristo. Ma quel primo legislatore della poetica, quel sovrumano Aristotele non convalida forse con ampie ragio-

ni « non doversi mai fare apparire, che un uomo grandemente mal-
» vagio di felicità trapassi in miseria, perchè una tale costituzione
» di favola può avere assai del piacevole, e può non muovere nè a
» misericordia nè a timore? » E per ciò stesso e' non fa buon viso a
quelle tragedie di lieto fine, che alcuni autori di allora mettevano
in iscena, nelle quali il vizio rimanendo punito, l'uditore ne parte
contento, ed il tutto seguendo come dovea di giustizia, ben lieve or-
ma nella mente di chi ode rimane; dove fatta osservazione all'in-
contro, che spesso l'uom giusto in confronto del malvagio la perde,
più grave ira invaderà il di lui cuore, e ne trarrà forse un qual-
che utile ammaestramento. Il perchè Alfieri eziandio per tale fatto
dovrà anteporsi a molti tragici moderni; e quando pure l'Italia o
pochi o questo solo di esimio in tal sorta poesia ne vantasse, ella
potria pareggiarsi per l'altezza del merito all'abbondanza del nu-
mero delle altre nazioni. E poichè alla perfezione della tragedia si
richiede più avanti delle cose accennate, non osserva egli forse tut-
te le regole che agli scrittori s'impongono? L'azione non ha quel
moto e rapidità conveniente? Gli affetti gradatamente crescendo non
preparano l'animo a cose maggiori? I personaggi non sono egli forse
simili al vero, sostenuti sempre, variati, nobili e grandi? I soggetti
delle sue favole non sono scelti per avventura con grandissimo ac-
corgimento, luminosi, celebrati, e la più parte da altri messi in azio-
ne? E qui ne piace avvertire che il nostro poeta ben sentiva la dif-
ficoltà del far sue le cose per altri non tocche; non discrepante in
questo dalla sentenza d'Orazio, che in quel celebre verso della poe-
tica leggiamo: ben però strano potrà parere ad alcuno, che in altra
opera d'Alfieri incontrando quel verso, lo vegga da lui spiegato di-
versamente. E se quel suo ingegno, che di rado avvenne, dalla detta
sentenza, come nella Rosmunda, si parte, non fa in modo che lungi
dal biasimarlo tu lo trovi degno di amplissime commendazioni? Nel
suo dialogo tragico non è alle volte tanto elevato e sublime, che ne
disgradi i poeti più rinomati antichi e moderni? E questa sublimità,
poichè l'argomento è opportuno, odesi inimitabile nel famoso Saule.
Ivi tu scorgi l'infelice monarca, maestrevolmente dato in preda a
due passioni contrarie, che brama e teme, vuole e disvuole ad un'ora,

in tutto simile a quella Medea di mano di Timomaco, nel viso di cui tu vedevi l'amore e l'odio, la pietade e l'ira? Nondimeno v'ha chi pretende quegli accessi di frenesia del re d'Israello non potersi tollerar sulla scena; ma non sono essi forse meravigliosi e tremendi effetti della terribile punizione d'Iddio vendicatore? O recan noia maggiore di quegli altri, che fa patire Sofocle al suo Filottete? Pure il tedesco Lessing sì bene giustifica la favola antica, che tu hai il torto se non la stimi una fra le più belle del greco teatro. Ed in effetto il Saule non è guari meno di bellezze in sè contenente, che tutte le altre tragedie, di cui abbiamo, poco è, ragionato.

§ VIII. Ma in quel suo Parere assai di rado il conte Alfieri o non mai si volge a lodare la bellezza de' suoi componimenti, anzi il più delle volte li critica in modo, che lo crederesti nemico giurato di se stesso. E questo forse operò artatamente, poichè chiuse la bocca a quelli che gli movevan la guerra, e ne mostrò tutti i difetti, che sono senza dubbio in tutte le cose, dove la gran virtude altamente si ammira. Levossi soprattutto grave il rumore ragionando del suo modo di maneggiare la lingua, e della tempera del verso da lui usata, poichè il nostro autore, non trovando di suo gusto in Italia un modello di verso tragico, e volendo formarne uno dietro sua idea, andò errando lunghissimo tratto. Ove per altro non si voglia aver d'occhio a certi primi suoi tentativi, a noi pare di scorgere nello stile d'Alfieri, come nelle opere del nostro Urbinate, tre diverse maniere, e sempre cangiate di bene in meglio. Nella prima, come nel Polinice, tu senti in mezzo a mille bellezze dello stentato, del duro e del secco, molta imitazione non sempre felice dello stile di Dante, molta antichità e ruvidezza: così pure il principe della romana pittura non sa da principio staccarsi dalla maniera del Perugino, e tu sei ben lungi dal predire in lui quella grazia che tanto risplende nelle celebrate stanze del Vaticano. Continuando nella Congiura de' Pazzi e nel Don Garzia, lo stile è inleggiadrito oltremodo, è più maestoso e preciso, s'accosta al piano ed al chiaro, riesce in somma più facile e puro. Queste mentovate tragedie non si avviciuano però alla grave, semplice e facile maniera della Sofonisba o dell'ultimo Bruto, dove il verso ha sempre una certa pienezza ed amarore

che piace, ed è lucido, grande, armonioso, breve e sonante. È grave sciagura nostra in vero e di Alfieri, ch'egli sin da'primi anni non sia cresciuto tenero della sua lingua, e ricercato non ne abbia le più recondite bellezze. Spesse volte la voce non sovveniva a quella sua estrema rapidità e prontezza, che chiamano estro, e da principio non potea proferire quella piena di affetti e quei sublimi pensieri, che fortemente agitavanlo. Giunse non pertanto collo studio tenace a conseguire, per sentenza di alcuni, la gloria eziandio della lingua; e non vi sarà certo chi nieghi, che nella sua lingua, in mezzo a qualche difetto non risplendano meravigliose bellezze. Ma gl'Italiani pur troppo, sul modo di adoprar questo idioma, dissero tanti e sì strani concetti, che ormai è impossibile trovarne de'nuovi. Odi dall'una parte vagare una voce, che afferma doversi in tutto seguire l'uso del secolo e dettare gli scritti senza studio e fatica, niente o poco concedersi all'autorità degli antichi, potersi coniare senza ritegno novelli vocaboli e modi, ancora derivati da lingue moderne. Senti dal canto opposto levarsi altra voce, che vuole gl'Italiani del nostro tempo scrivano in modo del tutto simile a quello del trecento, con vie e parole che più non s'intendono, con periodi lunghi lunghi tre facce; non doversi per cosa del mondo usare una voce che nella Crusca non sia, e con perifrasi e co'fiori della dizione aver da supplire all'inviolabile codice. E queste due opinioni nel fatto della lingua sono da bandirsi in letteratura, come appunto è da spegnersi in una ben ordinata città la popolare licenza o l'atroce tirannide. Un saggio scrittore deve meditare continuo sulle opere dei classici scrittori di nostra lingua, ma deve dall'altra parte compiacere saggiamente al gusto dell'età per cui scrive. E se occorre al poeta un luminoso non usato vocabolo, se esprimere dovrà un pensier tutto suo, perchè tolto gli fia l'adoprare un modo novello, sempre però colle convenienze dovute? Non guari dissimile da un artefice accorto, il quale avendo a scolpire una massa di purissimo oro da eternare le gesta di un nostro moderno capitano famoso, studiando di trarre bensì dall'antico i modelli, non tradirà la storia del suo tempo col figurare le frecce e gli ariéti, solo perchè gli scoppj e i cannoni non conoscendosi un dieci secoli fa, non venivano rappresentati. « Si aspiri dunque arditamente

» ad una forbita eleganza, si aumenti, potendo, parcamente la copia,
» si ricerchi la grandezza maestosa, non si negliga la proprietà significante, si unisca la brevità alla chiarezza, la varietà alla leggiadria».
Questo ci pare che Alfieri ripetesse più volte; ed in effetto certi nuovi modi e vocaboli da lui introdotti nel verso sono così espressivi e vivaci, che spargono molto lume e colore negli scritti.

§ IX. E quanto al suo stile prosastico, non è certamente pastoso, fiorito e galante, ma sì bene incolto, orridetto e rusticano, non però così, che ornato ancora appellar non si possa, appunto perchè a suo potere gli ornamenti neglige; non diverso da quelle donne, delle quali recita Marco Tullio, che non recando seco fragranza veruna, naturalmente spiravano ottimo odore. Ma queste opere, con le chiarissime sue tragedie comparate, per rispetto a quelle assai men rilucono; quindi ottimamente egli nel 1790 ristampandole a Parigi con ogni studio attendeva onde sortissero quella perfezione conceduta agli umani lavori. Cominciò anche in Francia a tradurre le Commedie di Terenzio, e con qualche lode l'Eneide di Virgilio, ma in questa fatica resterà sempre principe Annibal Caro, ove però non si voglia aver riguardo alla bontà della traduzione, ma pure a quella de'versi. Scoppiò in questo mezzo la rivoluzione di Francia, e con grave stento Vittorio riparossi in Firenze. Naturalmente nemico di quella nazione, e irato sempre con tutto ciò che sentia del francese, vide anche cogli occhi proprj quella deplorabile frenesia, che avea invasi tutti gli spiriti, e rendeva ogni cosa pieno di terrore e di morte. Fu dunque presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e scrisse alcuni sonetti, prose, epigrammi, che tutti uniti intitolò il *Misogallo*. Produsse anche le satire al numero di diciassette; ma in questo componimento, a grande stupore di tutti, si offerì minor di se stesso. E di fatto nella satira egli non morde altrui con gentil dente, non è alla giocosa e rimessa maniera inchinevole, non è sciolto nelle mosse, non è assai fornito di similitudini, nel dialogo, nelle sentenze, ne'modi non è troppo spedito, scorto, girevole, figurato, e quasi sempre si mostra troppo acetoso e gagliardo. Giunto con questi studj all'anno quarantesimo sesto di sua vita, e vergognando di non intendere la lingua greca, cominciò a darvi opera con meravigliosa fermezza, e

non guari dopo riuscì ad intenderla bastantemente. Voltò dunque per suo piacere in volgare le Rane di Aristofane, i Persiani di Eschilo, il Filottete di Sofocle e l'Alceste di Euripide. Anzi quest'ultima opera di quel virtuoso greco intelletto tanto lo strinse, che dettò un'altra sua nuova tragedia sullo stesso argomento.

§ X. Compartite quindi con metodo le ore del giorno, alle soavi discipline tutto si dava, essendo di natura sua poco usante, e nulla stimando l'utilità di quelle vive lettere, che si apprendono nel conversare: solo si riteneva colla gratissima contessa di Albany, e con quel celebre di Caluso, che a lui spesse volte si soleva condurre. Anche nel mille ottocento produsse sei Commedie ad un parto di strana invenzione, e nel metterle in versi, indi a tre anni, tanto ebbe a soffrire, che dopo brevissima malattia passò di questa vita l'ottavo giorno di ottobre nell' anno cinquantesimo quinto dell' età sua. Fu sotterrato in Firenze nella chiesa di santa Croce. Ivi con Nicolò Machiavelli, col Galilei e col Buonarroti giace immortale, e la tomba maestrevolmente scolpita da Antonio Canova perenne monumento s'ammira della gloria italiana. E tutti quelli a cui palpita il cuore nel petto e li accende a magnanime imprese, quasi in devoto pellegrinaggio visiteranno solleciti la tomba d'Alfieri. Colà si apprende a destare nella mente un vivo entusiasmo, a disprezzare i vili affetti mondani, ad amare la lode sincera, a fuggire le vanità letterarie, a divenir dotti non per cupidigia di erudizione, ma perchè il sapere ci guidi a più alta virtude, a non esser avidi di ricchezza, nè di onor fraudolento, a non farci servi di false opinioni scolastiche: se ci piace in somma esser liberi e grandi, in ogni stagione e con qualunque fortuna, visitiamo solleciti la tomba di Alfieri. Ma non siavi chi ardisca fra noi di abbracciare quell'urna santissima, se pria non è in lui la ferma risoluzione di sagrificare gli affetti privati, le gare puerili, le mire ambiziose, lo stato, la persona ed il nome, se fia mestieri pur anco, all'unico, ardente e nobile desiderio di giovare con ogni sforzo ai proprj concittadini.

FINE.

VITA
DI
PIETRO METASTASIO
SCRITTA
DA GIROLAMO VENANZIO

§ I. La vita di Pietro Metastasio ci offre il rarissimo esempio di un poeta sommo, dalla fortuna prediletto ed in ogni guisa favorito. La natura lo fornì di un ingegno di tal tempra, cui forse la simile nè si vide, nè riprodurrassi giammai; la matura e grave sapienza si occupò nel perfezionarlo e chiamò per tal opera a soccorso tutta la veneranda antichità greca e latina; gli agi, l'eredità e gli utili uffizj allontanarono da lui le cure affannose e la dura necessità; e finalmente gli onori, le dignità e la fama gli fecero sempre magnifico ed illustre corteggio. Parve eziandio che la di lui vita conseguisse l'unico prezioso diritto della morte, quello di far tacere l'invidia e di far godere all'uomo grande la visione della sua gloria scorrente senza contrasto pei secoli avvenire. È vero però che una bontà senza macchia e il non avere alcuno dei difetti nella sua classe frequenti meritarono e procurarono senza dubbio a Metastasio questo desiderato e felice privilegio: quindi se l'investigare e il descrivere le altrui memorabili geste alto giovamento apporta a chi vuole porsi nelle medesime orme, lo studio della vita di questo dovrà con particolare incitamento raccomandarsi a coloro, che della sorte de'letterati si van sempre querelando, affinchè ne traggano conforto e speranza sull'esito delle loro fatiche, e resi consapevoli della via da questo insigne Italiano seguita, sappiano sempre e fermamente tenerla.

§ II. Da Felice Trapassi di Assisi e da Francesca Galasti bolognese nacque il nostro Pietro in Roma il 13 gennaio dell'anno 1698,

e fu tenuto al sacro fonte dal cardinale Ottoboni. Suo padre, ricco più di virtù che di beni, abbandonò di buon'ora la patria, nella quale aveva onorata cittadinanza, per provvedere alla propria fortuna; ed essendosi ascritto alla milizia, cogli accumulati stipendj di questa fu quindi in grado d'intraprendere in Roma un piccolo commercio, che modo gli diede di far istruire i suoi figli nei primi erudimenti del sapere. Fra questi Pietro avea sortito dalla natura una veemente inclinazione alla poesia, la quale sino dall'infanzia non conoscendo ritegni, lo facea prorompere in versi improvvisamente cantati. Viveva allora in quella gran capitale il celebre Vincenzo Gravina, insigne giureconsulto e delle lettere cultore zelantissimo, il quale per fortunato accidente avendo ascoltati questi estemporanei saggi della musa infantile di Pietro, tanto ne rimase sorpreso ed incantato, che si propose sull'istante di compiere un'opera si bene incominciata e che prometteva già una riuscita meravigliosa. In fatti egli si offerse di essere e padre e maestro di Pietro; e questa offerta senza indugj accettata dagli affettuosi ed avveduti genitori rese la casa di Gravina ospite del giovine Poeta, cui dal grecanico precettore quasi per rinnovarlo del tutto fu posto il cognome di Metastasio, sia che con questo volesse esprimere l'antico, sia che questa greca denominazione avesse per oggetto di ricordare l'avvenuto cangiamento della sorte di Pietro e il di lui passaggio da una ad un'altra condizione.

§ III. Gravina, sapendo che i versi a Roma erano un capitale pressochè inutile, volle che in altro si occupasse il suo discepolo, e lo assoggettò alla prova più comune della vocazione e del noviziato della poesia, voglio dire allo studio della giurisprudenza. Ma il genio di Metastasio che in mezzo a si aride cure non sapea nè frenarsi nè tacersi, lo rese finalmente avvertito che colpa sarebbe stata il soffocare un germe si prezioso, e lo indusse a permettergli di dividere le sue applicazioni ed i suoi voti tra il Foro ed il Parnaso. Allora anzi sembrò egli compiacersi del talento di cantar versi improvvisi che Metastasio possedeva, cosicchè potè questi esporsi a frequenti gare coi più illustri di quel tempo, come il Venini, il Rolli ed il Perfetti, ottenere ogni sorta di onori e di applausi, e per dir tutto, commovere in Napoli a meraviglia e trasporto il Vico e

l'Ariani, l'uno sottile metafisico, l'altro rigidissimo giureconsulto. Ma siccome l'esercizio dell'improvvisare recava troppo violenti scosse alla non ben ferma salute dell'ancor tenero poeta, così questi giunto all'anno decimosesto dell'età sua ebbe dal proprio maestro rigoroso divieto di più applicarvisi: ed a questo divieto confessò poscia egli medesimo di essere stato debitore dei suoi progressi nell'arte più importante dello scrivere.

§ IV. Affidata la cura d'istituir Metastasio nelle filosofiche discipline al celebre Gregorio Caroprese, austera e severissima fu l'educazione letteraria che gli diede Gravina. Persuaso il grand'uomo, e non a torto, che le sorgenti del bello derivassero tutte dalle opere de'Greci, questi soli gli prefisse a maestri, ed al più a qualche sommo Italiano concesse di concorrere con quel venerando senato di antichi a formare l'ingegno del giovane alunno. Non tardò questo a produrre frutti simili al ricevuto nutrimento, e nell'età di 14 anni con nuovo e prodigioso esempio di anticipata maturità scrisse il *Giustino*, tragedia, cui per norme si diedero le regole di Aristotele e lo stile del Trissino. Contro i metodi e le prescrizioni di Gravina insorsero a schiera in ogni tempo e critici e detrattori: io credo però che più con essi siasi egli reso benemerito della Poesia, che co'suoi Trattati e colle sue drammatiche composizioni, giacchè per essi Metastasio senza perdita d'ingegno o indebolimento di fantasia versatissimo e valentissimo si rese nello studio dei classici autori, il quale se fosse da tutti coltivato quant'è predicato, nè tanti fastidiosi saccentuzzi vi sarebbero in letteratura, nè le opere, ch'escono alla luce, si troverebbero sì di frequente a brevissima vita ed a più misero fine condannate.

§ V. In tale tirocinio vivendo, Metastasio nei primi gradi iniziato dell'ecclesiastica gerarchia giunse sino all'anno ventesimo dell'età sua, in cui avvenne la morte di Gravina che nominollo ad erede d'ampia porzione delle sue facoltà, ascendente a circa quindici mila scudi romani. Il giovane Poeta, divenuto padrone di se stesso e di non tenue ricchezza, dato un addio al Foro, ed abbandonata l'ecclesiastica carriera, si dedicò alle Muse, agli amici, alle brillanti società, ai voluttuosi e splendidi piaceri della vita. Prodigo piuttosto

che generoso, dimenticando ogni domestico affare pei versi e per la gloria, rendendo conviti per applausi, facendosi anche talora vittima di dannosi imprendimenti e di false speculazioni, Metastasio si vide ben presto ridotto al solo incerto possedimento della speranza nelle promesse de' Grandi e nella celebrità di un nome già onorevolmente divulgato. La quale speranza ogni giorno più dileguandosi fece sì ch'egli determinasse di abbandonar Roma e di ritirarsi a Napoli onde rinovar ivi a Temi i suoi giuramenti ed attendere da essa favore ed incremento.

§ VI. Eravi a Napoli un irto Legulejo, coperto di polvere e di ruggine e nemico di tutto ciò che non ricordava i tumulti ed i combattimenti della forense palestra. Metastasio dovendo ad un tempo e soddisfare a'suoi bisogni e frenare la sua inclinazione, pensò trar profitto dalla rude asprezza di costui, e con lui accomodossi chinando il capo al severo divieto di mai più applicarsi alla poesia, e raccogliendo intorno al suo animo tutta la forza, della quale era capace per osservarlo. E già non dava alle Muse che qualche secreto sospiro, quando per un fausto destino dovendosi celebrare il dì natalizio dell'imperatrice Elisabetta Cristina, il Viceré di Napoli gli commise di scrivere i versi, necessarj per la festa stabilita. Metastasio benchè spaventato dalla sferza dell'inesorabil giurista, che gli stava sopra, e trepidante per la gravezza e difficoltà dell'incarico, pure accettollo, e scrisse *gli Orti Esperidi*, che riscossero infiniti applausi e superarono l'aspettazione di que' tempi. Allora egli legossi con dolcissimo nodo alla celebre attrice Bulgarini, la quale incantata prima dalla bellezza del Dramma, e poscia dai meriti dell'autore, volle ad ogni patto dividere con questo le sue fortune ed averlo ospite e compagno. È inutile il dire con quanta gioia Metastasio si sbrigasse del suo Legulejo e volgesse nuovamente le spalle alla giurisprudenza, e con quanta alacrità si ridonasse a' prediletti suoi studj, i quali da quel momento furono alla melodrammatica poesia spezialmente rivolti, e ne'quali scorta e direttrice gli si fece dappoi la stessa sua benefattrice, del teatro e dei teatrali argomenti espertissima. Per essa scrisse la *Didone*, rappresentata in Napoli nel 1724 con meraviglioso successo, e poscia il *Siroe*, che fu delizia e

vanto della Metropoli veneta, e che primo aperse al nostro Poeta le vie dell'immortalità.

§ VII. Compiute le sue fatiche in Napoli, la Bulgarini portossi a Roma, e Metastasio dopo lunga irresoluzione seguilla. Quivi scrisse prima il *Catone in Utica*, e poscia l'*Ezio*, la *Semiramide*, l'*Artaserse* e l'*Alessandro*. Parve che da principio la difficile Roma mirasse con occhio indifferente la nuova gloria che dall'illustre suo figlio le veniva procacciata, ma in seguito la sempre maggior elevazione di quel sublime ingegno ebbe sommo onore ed universale ammirazione. Nulladimeno i Grandi non erano generosi che di applausi, il Governo invilito da Coscia amava più i danari che i talenti, e Metastasio ricco di gloria, ma vicino all'inopia provava sempre più il rammarico di dover profittare della generosità dell'amica, la quale seguiva di buon grado a dividere le proprie sostanze con lui. La fortuna però non avealo abbandonato: Metastasio avea in Napoli conosciuta la principessa Belmonte, dei letterati costante favoreggiatrice, la quale in ogni tempo ed in ogni guisa lo protesse, e per cui egli in pegno di riconoscenza pei prestatigli ufficj avea scritti parecchi leggiadrissimi componimenti. La cognata di questa illustre donna era sposa al viennese conte di Althan, tanto della grazia di Carlo VI onorato. I di lei incessanti ed avveduti maneggi, resi più operosi dai meriti del nostro Poeta, ormai ad alta fama saliti, e dal voto di Apostolo Zeno, che con insigne e rara nobiltà d'animo volle a tal opera efficacemente giovare, apersero finalmente a Metastasio l'adito della Corte cesarea, al cui servizio venne invitato con lettera del principe Pio di Savoja de' 31 agosto 1729.

§ VIII. Accettato l'invito, ordinati gli affari, e superato il dolore di abbandonare la patria, i parenti e l'amica, cui della prima origine di tanta fortuna era pur debitore, passò Metastasio da Roma a Vienna nel mese di luglio dell'anno 1730, ed ottenne subito la prima udienza dall'imperatore Carlo VI. Il grave monarca da principio seriamente lo accolse, ma quindi dei dolci di lui modi soddisfatto, piacevolmente congedollo, ed in seguito della virtù e de'talenti del suo Poeta fu encomiatore costante e generoso rimuneratore. In fatti i primi suffragj sul merito del *Demetrio* e dell'*Issipile*, che

confortarono Metastasio a seguire con alacrità la intrapresa carriera, furono dati dall'imperatore stesso, non uso certamente a dispensar lodi, ove queste dall'intimo di lui animo non partissero: e poscia, quando Metastasio appena tre anni di servigio avea compiuti, ebbe da quel sovrano oltre il proprio annuo stipendio di fiorini 3000 anche la tesoreria di Cosenza, che altri 1500 gliene avrebbe prodotti, se la dominazione di Napoli da altro principe conseguita non avesse reso quel civile benefizio pel cesareo Poeta piuttosto sorgente di spese e di fastidj che di rendite e di vantaggi. Da ciò animato Metastasio continuava ad occuparsi lietamente nell'adempimento dei suoi doveri, allorchè da perdita amarissima rimase lacerato il suo cuore. Nell'anno 1734 cessò di vivere la Bulgarini: e questa generosa amica, i cui sentimenti per Metastasio non erausi nè per fortuna nè per lontananza cangiati, lo lasciò erede della sua facoltà a circa trenta mila scudi romani ascendente. Ma non acconsentì egli che tale disposizione avesse il suo effetto; e volendo far conoscere per quali migliori motivi avesse vivente amata la sua donna e morta la piangesse, con un tratto di nobile e disinteressato animo, che nella storia dei Letterati sarà memorabile, rinunziò all'eredità, e libera ed intera al di lei marito conferilla.

§ IX. Disacerbato in qualche guisa con questa generosa donazione il proprio dolore, Metastasio novellamente s'immerse ne' suoi studj, ai quali allora attendendo compose il maggior numero de' suoi Drammi: studj, che non vennero poscia per lungo tratto di tempo da alcun sinistro avvenimento disturbati. Da originale e robusto ingegno e da una filosofia agli umani usi e costumi precipuamente adattata, che con questo mirabilmente collegavasi, furono essi promossi e diretti. Memore e custode delle norme dal suo maestro insinuategli, costante ed incontaminato amore serbò il nostro Poeta pei classici autori, e soltanto cangiando d'affetti si permise ora ad uno ed ora ad un altro di farsi particolarmente devoto. Da principio della copiosa Ovidiana ridondanza parve singolarmente amante ed imitatore; quindi postogli da Gravina fra le mani l'Ariosto, in tal guisa al di lui culto dedicossi, che giudicava profano e sacrilego chiunque ad altro autore soltanto osasse paragonarlo. Ma quando alla lettura del

Goffredo di proposito applicossi, a nuovo meraviglioso incanto i di lui occhi si aprirono; ed abbiurata ben presto la fede dell'insuperabile preminenza dell'*Orlando*, della *Gerusalemme liberata* divenne sì caldo e sì appassionato ammiratore, che non poteva udirne o leggerne degli squarci senza interromperne la recitazione e la lettura coi più vivi trasporti, coll'esclamazioni e col pianto. Diurno e notturno poi fu il di lui meditare sulle opere di Orazio, che quasi tutte alla memoria seppe consegnare, costante la di lui predilezione pel Guarino che lesse sin negli ultimi anni della sua vita, e le cui bellezze vennero da lui in proprio succo e sangue convertite; nè finalmente udirassi senza sorpresa che fosse rimasto in guisa tale dalla Mariniana facilità ed abbondanza colpito da non accingersi giammai a comporre, senza prima a ciò apparecchiarsi colla lettura di alcuno de' migliori pezzi dell' *Adone*. Oltre una tanto sostanziale ricchezza poetica Metastasio era eziandio versato nella musica, che gli venne insegnata dal Porpora, e nella quale alcuni pezzi compose che si diffusero poi colle stampe. Narra anzi egli medesimo che non mai si poneva a scrivere le arie de' suoi Drammi senza prima a suo modo immaginare la cantilena che poteva esser loro applicata: e siccome nello stesso suo tavolino di studio aveva incassato un piccolo cembalo, così a questo di frequente accorreva per provare la facilità e l'armonia de' suoi metri. Non è quindi meraviglia se avvezzo e quasi addimesticato in tal guisa con ogni sorte di bellezze, una pura, ornata e soavissima poesia da lui derivasse sì naturalmente, che confessava egli stesso di non potersi talora nè accorgere nè rallegrare dei pregi della medesima. Niuno per altro cruciavasi al pari di lui, quando alcun lavoro doveva intraprendere: allora egli era il più miser'uomo del mondo, non aveva argomenti, non piano, non ordine; nessuna idea, nessuna speranza. Stretto però dal suo dovere nelle ore destinate allo studio, che nè mancanza nè sopravvegnenza di estro potevano giammai alterare, si chiudeva nel suo gabinetto, ed ivi assistito dal suo copista, la cui presenza per una singolare abitudine gli era affatto necessaria e che spesso consultava, faceva sforzi, esperimenti, tentativi, tormentava in mille modi il proprio ingegno, ne tollerava pazientemente la momentanea steri-

lità, finchè agitandoglisi il cuore e la fantasia, velocemente concepiva e dettava, e ne uscivan miracoli. Oltre le originali poesie scrisse ancora alcune traduzioni, al qual lavoro però non di buon grado applicavasi, perchè il pensar colla mente altrui, il dire nè più nè meno, e il dirlo in rima era per lui non sopportabile schiavitù. In versi italiani tradusse la Poetica d'Orazio e di annotazioni fornilla, e fece l'estratto ed i comenti di quella del filosofo Stagirita, per cui aveva una riverenza somma, dall'intimo convincimento prodotta della straordinaria perspicacia e vastità di quell'ingegno meraviglioso, e non misurata nè colla superstiziosa ammirazione degli antichi, nè coll'orgoglioso disprezzo de'moderni. Pare ancora che avesse cominciato il volgarizzamento del Trattato *sull'Educazione* di Plutarco, ma che non soddisfatto appieno di quell'opera, ch'egli diceva più florida che succosa, abbandonasse l'impresa. Poscia quasi per dar prova della tenera sua sollecitudine pegli antichi, distese un esame di tutte le commedie e tragedie greche, in cui con saggia critica e con esatta e lucida analisi disvela la ragione ed i pregi delle loro parti e la economia del loro tutto. Per altro non da'soli poeti trasse egli l'arte e la sostanza de'suoi Drammi; che siccome condirli voleva con quanto di migliore e di più sodo ci danno la filosofia, la morale e la politica, così allo studio ancora dei filosofi e degli storici indefessamente dedicavasi, e specialmente di Plutarco, di Senofonte e di Tacito. Nè certamente dubitar puossi della inalterabile di lui costanza in queste gravissime applicazioni, da che si sa che ogni sera per lo spazio di 35 anni continui dalle sei ore sino alle otto si occupò nella lettura de'classici greci e latini col celebre conte di Canale e col presidente di Hagen. In tal guisa Metastasio già vecchio ed immortale dà una grande lezione a coloro che fanciulli studiano i Classici colla pedanteria della scuola, e li abbandonano adulti per quelle opere, cui al loro nascimento o il prevalente partito o una perigliosa novità o la cieca fortuna danno una passeggiera aura di gloria, senza sapere che alla posterità quelli soltanto ci possono guidare che furono da essa già giudicati ed approvati.

§ X. Il cuore di Metastasio era, come la di lui poesia, puro, facile, schiettissimo. Ne' misteriosi ravvolgimenti della Corte egli

apprese piuttosto a custodire che a nascondere o a dissimulare i proprj sentimenti; nè mai la pompa ed il fasto contagioso di essa poterono alterare la semplicità de' suoi costumi e la libera ingenuità de' suoi tratti. Egli amava la gloria, ma non mendicava le lodi; il vile interesse, la malignità, la gelosia non allignarono mai nel suo animo, a più dolci passioni inclinato; ed i suoi costumi erano sempre composti ad un'aurea e tranquilla moderazione. Santissimi furono per lui i doveri di figlio, di fratello, di amico; e tutti gli adempiè gelosamente, o il consiglio o l'assistenza o le sue fortune adoperando. Per la sua gran patria egli ebbe una specie di rispettoso e timido affetto, che di niuna cosa il rendea tanto sollecito ed affannoso, quanto di piacerle e di averne il suffragio; nè mai pensava a Napoli senza provare ed esprimere mille gioconde e soavi reminiscenze. Nell'interno della sua casa e nel suo modo di vivere egli era piuttosto elegante e gentile che splendido e magnifico, piuttosto polito che ricercato. Era poi così amante dell'ordine, che pareva che avesse a' suoi metodi ed a' suoi usi assoggettato il tempo, le circostanze e gli accidenti medesimi, poichè non havvi esempio che per questi abbia giammai alterata la divisione delle sue ore e la distribuzione de' suoi uffizj. In fatto di religione pensava ragionevolmente che per la quiete della coscienza meglio fosse il credere che l'investigare, e contro questa credenza non si permise in alcun tempo nè un detto nè un atto men che riverente e devoto. Nemico com'era sin dall'infanzia del disordine e del tumulto, ed amante della scelta e ristretta società, di pochi ed ottimi individui componeva la sua conversazione, e questa spargeva di festiva ilarità e di quel fiore di atticismo, che dal commercio coi migliori estinti e viventi naturalmente producesi. Le sue lettere però meglio che ogni altra biografica notizia ci fan conoscere quanta fosse l'aggiustatezza e la perspicacia del suo ingegno, quanta la sodezza delle sue massime e la sicurezza dei suoi giudizj, e quanto addentro in argomenti eziandio di filosofia e di politica coll'acume della mente penetrasse. I progressi della irreligione e della licenza negli ultimi suoi tempi, e i pessimi loro principj con pessimi libri diffusi fecero sempre trista e dolorosa impressione sull'animo veggente di Metastasio, il quale

ravvisava per essi vicino a distruggersi il cemento della civile società, e prediceva sempre che avrebbero finalmente prodotto nel mondo il *bellum omnium contra omnes* dall'Obbesio predicato: profezia pur troppo agli anni nostri a costo del pianto di tutta Europa avverata. In mezzo però a tanti ornamenti di spirito e di cuore era pure il nostro gran Poeta a qualche fralezza soggetto. In ogni argomento o negozio la sua abituale irresoluzione era portata all'estremo: da per tutto trovava motivi di dubbio e di esitazione; provava, sceglieva, si pentiva della scelta, e poi il medesimo suo pentimento condannava. Dall'idea della morte era in guisa atterrito che corrucciato mostravasi con chiunque gliene parlava; ed i giudizj del pubblico, che sì spesso era costretto ad affrontare, gli cagionarono sempre acerbe inquietudini. La mobilissima sua fantasia era strettamente colle vicende della vita a suo danno congiurata: ogni lontano timore era per lui un imminente pericolo, ogni pericolo un male presente, ogni male un'irreparabile sventura, che nè i conforti della speranza, nè soccorso alcuno potevano mitigare ed alleggerire. La stessa sua salute di queste sì vivide affezioni giunse a risentirsi: nell'anno 1740, avvenuta la morte di Carlo VI, in quel terribile commovimento politico che seguilla, in cui ognuno a tutt'altro pensava che alle lettere ed ai versi, Metastasio che men curato vedevasi, si reputò caduto in disgrazia della Corte e per sempre perduto. Allora egli contrasse un acre umore melanconico e violente perturbazioni nel sistema dei nervi, le quali sino agli ultimi anni suoi sovente gli si ridestavano ed aspramente talora lo tormentavano, sino ad impedirgli lo studiare e lo scrivere, benchè lieta e di bel colore conservasse sempre la faccia, vivacissimi gli occhi, ed alla pinguedine piuttosto che alla magrezza inclinata la persona.

§ XI. Ebbe Metastasio molti caldi ed ingenui amici, nè di lui certamente fuvvi alcuno più degno di averne. Senza ricordare la Bulgarini e la principessa di Belmonte, di cui altrove si è fatta menzione, egli frequentò sempre in Vienna la contessa d'Althan, per cui intima riconoscenza e particolare affetto professava, e visse in gioconda e costante dimestichezza col ministro di Sardegna conte

di Canale, col canonico Perlas di Breslavia, e specialmente col celeberrimo cantore Farinelli Broschi, da lui chiamato il suo caro gemello, e che per una certa uniformità di studj e d'inclinazioni meritava forse un titolo sì glorioso. Coi più celebri letterati del suo tempo mantenne aperta e schietta corrispondenza, non cessando mai di esser largo ai medesimi, senza ire od invidie, di lumi, di notizie e di cortesi ed amichevoli uffizj. Che se l'aver piaciuto agli eccelsi personaggi non ultima lode dee riputarsi, Metastasio seppe anche questa luminosamente conseguire. Abbiam veduto qual favore da Carlo VI gli fosse accordato: l'augusta Maria Teresa, che tanto si rese illustre proteggendo quanto della protezione de'principi trovasi di degno sulla terra, riguardollo sempre con animo piuttosto materno che regale, colmandolo ad ogni istante di benefizj, di onori e di elogi, fino a chiamarlo la gloria del suo regno e una delle felicità della sua vita. Da Ferdinando IV, Re delle Spagne, ebbe due volte lusinghiere testimonianze e magnifici donativi; fu onorato in singolar modo da Caterina II, imperatrice delle Russie; il Re Stanislao Augusto di Polonia gli scrisse di suo pugno che le di lui opere erangli state di forte incitamento ad apprendere l'idioma italiano; e i due gravissimi pontefici, Benedetto XIV e Pio VI, gli diedero spontanee dimostrazioni della sovrana loro benevolenza, l'uno invitandolo a recarsi alla Corte romana, e l'altro manifestandogli col mezzo del proprio nunzio, durante l'ultima di lui infermità, la più tenera paterna premura. Non è finalmente da tacersi che i principi della Russia, viaggianti per l'Europa col titolo di conti del Nord, l'onorarono di una visita nel loro passaggio per Vienna: con che essi altro forse non fecero che rendere a quel sommo ingegno un omaggio dalla consuetudine già prescritto, poichè Metastasio specialmente negli ultimi suoi anni era qual sì rara meraviglia considerato, che un viaggiatore, il quale giunto in quella metropoli non si fosse affrettato con ogni cura di vederlo e di conoscerlo, veniva certamente d'incolto animo e di quasi rustica trascuranza accusato.

§ XII. Questa vita tutta gloriosa e per la maggior parte con non frequente esempio fortunata e felice fn da una vegeta e verde vecchiezza coronate, e fino alla tardissima età di 84 anni e tre mesi

condotta. Alla quale arrivato, venne Metastasio da violenta febbre assalito, e quindi fra il compianto de'suoi ed i conforti della religione incontrò la morte nel giorno 12 aprile 1782. Lasciò eredi di 40000 fiorini le due sue sorelle, e del resto della sua facoltà, consistente in un capitale di altri 90000 fiorini, ne'donativi de'principi, e in suppellettili ed arredi di casa e di scuderia, il consigliere Martinez, nella cui famiglia ebbe stabile albergo ed amico ed ospitale trattamento. Fu sepolto nella chiesa di S. Michele, dove gli amatori delle buone lettere desiderano tuttora che le di lui ceneri abbiano l'onore di un monumento, di un busto, di un'iscrizione. Di queste pompe però non abbisogna che la nostra gloria: la sua ha un monumento più perenne del bronzo nelle opere che di lui ci rimasero, tesoro inestimabile di ogni sorta di ricchezze poetiche, di vera ed utile filosofia ad ogni classe e ad ogni individuo accomodata, di scienza morale, di squisitissimo buongusto e di un'armonia che può in terra essere difficilmente superata. La sua fama non attese la morte per diffondersi ovunque senza i contrasti de'piccoli ingegni ed i latrati dell'invidia e della gelosia: Metastasio vivente vide assicurata la successione della sua immortalità alla sua vita, ed il suo nome ed i suoi versi conosciuti da quanta terra si estende tra la Moscovia ed il Brasile. Solo qualche maligno e tronfio scrittor gallicano osò dir bello Metastasio delle spoglie de'francesi, e di Racine specialmente, e qualche altro più misero ancora lo pospose a Quinault; ma questi sono insetti fastidiosi che talora ronzano intorno e che non portano se non che la pena di cacciarli. Noi italiani, del retto e del bello estimatori imparziali e omai da ogni contagio purificati, venereremo sempre colla fronte a terra l'altissimo Poeta che di ricco patrimonio accrebbe la gloria della nostra carissima patria, dando ad essa un genere di poesia classico, originale, splendidissimo, e facendo che la sua lingua per nuovi eletti modi ancor più vaga e leggiadra accogliesse *quanto in ciel d'armonia hanno i beati.*

FINE.

VITA
DI
LEONARDO DA VINCI
SCRITTA
DA GIUSEPPE BOSSI

§ I. Havvi degli uomini, i quali nelle arti, in cui si adoprano, riescono sì eminenti, che la loro storia quasi di necessità si accompagna con quella delle facoltà da essi professate e ingrandite. Tali furono, a cagion d'esempio, per la poesia Dante Alighieri, Lorenzo de' Medici per tutte le cose umane e civili. E tale fu, a parer mio, Leonardo da Vinci per le arti del disegno, e per molte parti della naturale filosofia; e per tale sarebbe noto ad ognuno se fosse chi provvedesse alla memoria di lui sì liberalmente, come a quella per l'appunto di Lorenzo de' Medici provvide l'erudito inglese Guglielmo Roscoe con tanta gloria della sua nazione e della nostra. Ma nè le mie forze saprebber dare un lavoro degno di sì nobile e vasto argomento, nè l'oggetto, cui la presente vita del Vinci dee servire, esige opera di tanto proposito ed estensione. Io mi limiterò pertanto a ripetere un compendio, già da me pubblicato, de' principali casi della sua vita, aggiugnendovi però alcune nuove cose specialmente intorno a' suoi scritti, de' quali mi venne fatto di trovarne alcuni del tutto sconosciuti ed importantissimi.

§ II. Fu dunque Leonardo figlio di Piero e di una ignota donna, da questo amata probabilmente prima del suo matrimonio con Giovanna Amadori, e nacque in Vinci l'anno 1452. La bellezza, la grazia e gl'indizj d'un ingegno meraviglioso lo distinsero fin dall'infanzia. Destro, irrequieto, intraprendente, si provò e riuscì nelle cose più difficili, e particolarmente in quelle che si compongono del doppio

artificio della speculazione profonda della mente e della indnstriosa ed elegante imitazione della mano. Scoperta il padre una tal indole, che porta con forza l'ingegno e l'animo verso le arti del disegno, il pose sotto la disciplina di Audrea Verocchio, che tutte le professava lodevolmente. Egli progredì tanto nell'esercizio di esse che in breve tempo fece cose per l'età sua mirabili, specialmente in pittura ed in plastica. Pare che la sua emancipazione dalla scuola del Verocchio avvenisse allorchè questi, vedendosi vinto in pittura dal discepolo, non volle più dar mano ai pennelli. Se un tal caso eccitò tanta meraviglia, dee necessariamente essere avvenuto nella prima età di LEONARDO: in fatti il Vasari, cui però vuolsi credere con discrezione, a questo tempo lo dice *giovinetto*, anzi *fanciullo*. Giovami di ciò osservare, onde far vedere che al pari di Michelagnolo, di Raffaello e di molti altri che in qualsivoglia facoltà apersero con gloria una strada mal tentata o sconosciuta, anche LEONARDO lasciò di buon'ora la scuola, e da se solo attese allo studio della natura, che direttamente e non per mediatori ama di confidare i suoi segreti agl'ingegni da lei prediletti.

§ III. Che si facesse LEONARDO in questi primi anni della sua vita pittòrica, è assai incerto. Sì in questo tempo come nel seguente, la tradizione è spesso in lite colla critica. Si dice che vivesse splendidamente, e che quantunque di sua casa non ricco, signorilmente esercitasse le varie sue professioni, mantenendosi servi e cavalli. Da ciò apparisce ch'egli guadagnava assai, e questo difficilmente avviene a giovane artefice, che poco si affatica: però è da credere che a torto sia stato di ciò accusato.

§ IV. Gli uomini d'ingegno pronto ed acuto, che sciolti dagl'inviluppi delle servili discipline cercano da se stessi il vero nella natura, imparano rapidissimamente; e sebbene diano gran tempo allo studio, ne avanza loro ancora molto da consumare nelle brigate, fra le quali per lo più non sono spinti da vana curiosità e da leggerezza, ma dal desiderio di conoscere i costumi degli uomini, scienza non men che al filosofo necessaria al pittore. Il tempo che LEONARDO spendeva allo svagarsi, non era perduto per l'arte, come i suoi precetti in più luoghi ne fanno fede.

§ V. Per molte ragioni, che la brevità mi costringe ad ommettere, mi è avviso che Leonardo partisse assai per tempo da Firenze, non sembrandomi sopra tutto credibile che ne sia uscito, mentre principe di quella città fioriva con tutte le arti belle il magnifico Lorenzo de'Medici, il quale fu chiamato a dirigere lo Stato fino dal 1470. Avrà dunque o intorno a tal anno o ben pochi anni dopo lasciata la sua patria, onde altrove cercare occasione d'impiegarsi nell'arte e poter godere di quella quiete tanto ai buoni studj necessaria, che sotto il governo debole di Pier di Cosimo fu sempre mal sicura fra le congiure, le parti e le guerre, nè parea potere prontamente ristabilirsi nel nuovo ordine di cose che Lorenzo andava componendo. Giudico che fin d'allora ei si recasse in Lombardia ed a Milano, qui forse chiamato dal generoso premio della decantata rotella da lui dipinta, e comprata, a quanto si può congetturare, dal duca Galeazzo, allorchè nel 1471 si recò pomposamente a Firenze colla moglie.

§ VI. Continuati in Milano i suoi studj, e rendutosi in processo di tempo famoso, preparossi a poco a poco la strada alle grandi opere cui dee principalmente la sua riputazione. Che non rimanga ricordo de'lavori suoi di quel primo tempo, non è meraviglia, perchè forse versarono principalmente intorno alla meccanica militare, arte che non suole di sè lasciare piacevoli memorie; e ciò lo induco da una sua lettera in cui assai più che delle altre arti, che pure egregiamente professava, egli fa gran pompa di questa, e vanta, probabilmente a buon diritto, grandi invenzioni, che suppongono le ricerche e l'esperienza di molti anni.

§ VII. Salito ultimamente al governo della Lombardia Lodovico il Moro, che fece velo alla sua tirannide col prestar favore a tutte le nobili discipline, la sorte di Leonardo fu stabilita. Una ricchissima pensione, e i replicati generosi doni del principe lo misero in istato di attendere alle arti con tutti que'comodi di che lo studio ed il liberale esercizio di esse abbisogna. Allora fu ch'ei rifondò l'Accademia milanese, istituendone una nuova cui diede il suo nome, e insegnandovi tutto ciò che al disegno appartiene, col fondamento delle scienze e colle attrattive dell'eloquenza, nella quale era mera-

viglioso non solo per l'avvenenza dell'aspetto e per la grazia de'modi e del sermone natìo, ma per la forza del sentimento, per la perspicuità delle sentenze e per la profondità della dottrina.

§ VIII. Oltre minori opere, delle quali è assai incerto il numero e l'argomento, ebbe allora l'incarico del gran Cenacolo delle Grazie e del Colosso equestre del duca Francesco. Questi due grandiosi lavori l'occuparono probabilmente tutto il tempo ch'ei servì la corte presso Lodovico. Il modello del Colosso fu fatto in pezzi dai Guasconi, che ne fecer bersaglio delle loro balestre l'anno in cui Luigi XII divenne signore di Milano. Il Cenacolo dipinto a olio su di una parete nitrosa e mal esposta dopo pochi anni cominciò ad appannarsi, e presto fu preda del tempo, dell'incuria degli uomini, e persino delle cure inopportune di coloro, che credettero di provvedere alla sua conservazione permettendo ad artisti ignoranti di ripulirlo e ritoccarlo, da che venne la presente sua perdita totale. Chi fosse curioso di sapere le più minute cose intorno a questa insigne opera, può leggerle raccolte in un volume su di essa da me pubblicato, e composto, allorchè dal principe Eugenio mi fu dato l'incarico di copiarla in una tela da tradursi in mosaico. E mi compiaccio ora di far palese, che questo grande lavoro di oltre ottocento palmi di superficie, affidato al signor Giacomo Raffaelli, non è lontano dal suo fine, e per quanto può giudicarsi, supererà, come in grandezza, anche in finezza di esecuzione e negli altri pregi dell'arte quant'altri in tal genere ne furon condotti finora.

§ IX. Ma tornando a Leonardo, che lasciammo quale ce lo descrive il Bandello, occupato alternativamente nel Colosso e nel Cenacolo, aggiungo che la direzione dell'Accademia di pittura, e di molte opere di ogni genere, lo studio delle scienze tutte, ma specialmente delle idrauliche e delle meccaniche, l'esercizio dell'architettura, il passatempo in fine della musica e della poesia, avranno renduto assai brevi le ore che a Leonardo avanzavano da dette due grandi opere di scultura e di pittura.

§ X. Caduto il Moro nel 1500, e involta la Lombardia in tristissime vicissitudini, o fosse amore di patria riacceso dall'avversa fortuna, o fosse quello stesso amore della quiete che io suppongo

lo allontanasse da Firenze durante la tempesta civile del governo di Piero, egli vi si restituì e vi fece il famoso cartone della sant'Anna, non tralasciando gli altri suoi studj. Nel 1502 viaggiò gran parte d'Italia, stipendiato dal duca Valentino, come architetto militare. Tornato nuovamente a Firenze, fece il celeberrimo cartone della Vittoria d'Anghiari, col quale, come già a Milano col Cenacolo e col Cavallo, diede in patria un luminoso saggio della sua nuova maniera, della quale gli artefici tutti approfittarono, non eccettuati Michelagnolo e Raffaello. Mentre piegavano in meglio le cose di Lombardia nel 1507, egli ritornò a Milano, ed ebbevi stipendio dal re di Francia. Dopo altri viaggi, o incerti o poco importanti, recossi a Roma nel pontificato di Leone; ma poco vi si trattenne, male accomodandosi la sua vita filosofica ed il suo lento meditare le proprie opère ad una corte romorosa ed avvezza in fatto d'arti, specialmente dopo la furia di Giulio, a veder prontamente poste ad effetto imprese grandissime da artefici risoluti, animosissimi, quali erano Bramante, Raffaello e Michelagnolo. In traccia sempre di quella tranquillità, che se in Toscana e in Lombardia gli venne turbata ora dalle fazioni, ora dalle vicende della guerra, venivagli tolta in Roma dalla vigile emulazione e forse dalle brighe, non de'suoi grandi rivali, ma de'cortigiani loro fautori, s'appigliò al partito di andare in Francia agli stipendj del gran re Francesco. Ivi poco operando si trattenne fino alla sua morte, che avvenne il 2 di maggio del 1519 a Cloux, e secondo alcuni scrittori, nelle braccia stesse del re. Della quale circostanza, osservato il silenzio del Melzo ed alcuni passi del Lomazzo e d'altri, e più le recenti ricerche del chiarissimo signor Venturi, la critica non può ammettere l'incerta tradizione, che d'altronde fa assai più onore al re Francesco che a Leonardo.

§ XI. E qui è da avvertire ad un luogo della vita che il Vasari scrisse di lui, al quale non si pose mente, ch'io sappia, da alcuno, e che il Vasari stesso soppresse nella ristampa della sua opera. Ecco le parole di questo autore: » E tanti furono i suoi capricci che filosofando de le cose naturali, attese a intendere la » proprietà delle erbe, continuando et osservando il moto del cielo,

» il corso de la Luna, et gli andamenti del Sole. Perilchè (ecco il » luogo soppresso, e nota leggiadra conseguenza) fece ne l'animo un » concetto sì eretico che e' non si accostava a qualsivoglia religione, » stimando per avventura assai più lo esser filosofo, che christiano ». Qual genere di lode e di biasimo venga al Vinci da queste parole, ognuno per sè può vederlo: ma senza esse non s'intende ciò che il Vasari dice, ove ragiona degli ultimi momenti di sua vita, cioè che allora soltanto *si ridusse alla fede christiana*, nella prima edizione, e *s'informò delle cose cattoliche* nella seconda; il che per detta soppressione apparisce a chi legge nuovo del tutto ed impertinente.

§ XII. Pochi lavori sembra che facesse in sua vita questo artefice sommo, il quale, profondissimo indagatore della inesauribile natura, ora trovava, ora immaginava nuove perfezioni, seguendo le quali non sapea torre le mani dalle sue opere, e tutte a parer suo le lasciò imperfette. Questa lodevole insaziabilità, propria de' grandissimi ingegni, diminuì certamente il numero delle sue produzioni, ma ne accrebbe il pregio e l'eccellenza. Se si crede ai cataloghi che delle sue opere si leggono, ed ai tanti *Leonardi* che vantano le gallerie e i mercanti di quadri, si troverà fuor di dubbio ingiusta la taccia data da più scrittori a questo grand'uomo, d'aver poco dipinto; ma chi osservasse con cognizione la maggior parte delle opere attribuitegli, troverebbe forse ingiusti altresì gli elogi che da tre secoli gli si danno, per la perfezione con cui soleva condurle, e della quale sono testimonio le opere veramente sue, e specialmente il Cenacolo per la parte che ne rimane, e il ritratto di monna Lisa, che ancora si ammira in Parigi. Quale de'due partiti sia il ragionevole, è facile il giudicarlo. Certo parmi però, che chiunque si porrà a considerare il gran numero delle sue invenzioni in meccanica, le grandi opere idrauliche da lui condotte, i trattati che di molte facoltà ei compose; chi esaminerà, a dir tutto in breve, quanto debbangli tutte le scienze e tutte le arti, non troverà ch'egli abbia poco operato di pittura e di rilievo, quando non facendo parola dei varj ritratti e storie minori, si abbia riguardo alla grandezza ed importanza delle tre maggiori sue opere, il Cenacolo, il

Cavallo e la Vittoria d'Angliari, tutte ora quasi interamente perite con incalcolabile danno dell'arte.

§ XIII. E venendo ora ai principali suoi scritti, non può abbastanza lodarsi quella serie insigne di precetti, cui fu dato il nome di trattato di pittura, e che fu già ben tredici volte stampata in varie lingue; il qual libro può solo bastare ad aprire la mente dell'artista, e ad affinarla alle più squisite speculazioni, e comunque imperfetto e guasto in alcuni luoghi, è sempre il miglior codice che vanti la pittura. Compiono questo trattato un libro della dignità ed essenza della pittura, e del paragone fra essa e la scultura, la musica e la poesia; un libro *De lumine et umbra ;* un trattato delle forme degli alberi, dell'erbe e de'fiori, ed altre varie parti tutte relative alla scienza del pittore. Scrisse poi una lunga serie di casi d'acque, da farne un buon volume; molte cose intorno al moto, alla forza, ai pesi, ai sostentacoli; e molte intorno al Sole ed alla Luna, ed all'azione di questa sul flusso e riflusso del mare. Scrisse anche di materie geologiche, specialmente contro coloro, che attribuirono al diluvio le produzioni marine, che trovansi ne'monti; e di qui venne forse l'imputazione d'eresia datasi dal Vasari in quella istessa vita nella quale lo chiama *celeste*, *divino*, *partecipe di divinità*, *mandato dal cielo come testimonio della divinità* ec. frasi tutte che mal si confanno ad un eretico. E di qui venne anche, s'io non erro, il suo costume di scrivere da dritta a sinistra acciocchè altri non leggesse le dottrine ardite, ch'egli andava indagando; il qual modo di scrivere fu cagione forse che molte sue scritture per non potersi leggere andassero perdute. Compose poi anche un trattato di anatomia, di cui si ha un bel saggio in due tavole che ne diede il Bartolozzi. Scrisse parimente un trattatello del fondere le artiglierie, il quale serbasi autografo fra i tanti preziosi libri del marchese Gio. Giacomo Trivulzio nobilissimo coltivatore delle buone lettere; e in questo stesso codice leggesi una serie di forse dieci mila vocaboli, primo abbozzo di un Dizionario italiano. A queste varie opere aggiungansi i codici già donati da Galeazzo Arconato alla biblioteca ambrosiana, e usurpati poi dalla parigina; aggiungansi i varj disegni che sono ne'gabinetti regj e privati; aggiungasi in fine una

miscea di cose filosofiche di ogni maniera, sparse sovente sugli stessi disegni suoi, che tutte mostrano la mente profonda e l'ingegno veramente sublime di quest'uomo singolare. E per far motto de'suoi disegni, dico che niuno degli antichi maestri vi pose più vita, forza, espressione e carattere, o sian essi finiti o siano i primi tratti che cadeangli dallo stile e dalla penna. L'arguzia degli sguardi, l'aggrottar delle ciglia, la compression delle labbra nelle teste virili; l'aggrinzare della fronte e delle nari, e le molli rughe delle gote e dei colli nelle senili; in quelle de'giovani e delle donne la soavità de'sorrisi, il lieve innalzamento che la letizia produce nelle guance, il socchiudere degli occhi; in quelle de'cavalli la corrugazion delle froge, le nari sbuffanti e le labbra spumose; ne'corpi ignudi il piegar della cute, l'opportuno gonfiare de'muscoli, lo stirare de'tendini, lo sforzo delle ossa contro la pelle, e mille altri accidenti naturali, avvertiti con sagacità, e applicati con mirabile verità di carattere, sono le cose che si ammirano espresse nelle rare carte tracciate dalla sua mano divina, le quali formano e formeranno mai sempre la delizia di chiunque le intende. Ed è da notarsi che tutti i disegni, che sono evidentemente suoi, hanno i tratti di matita o di penna che discendono da sinistra a destra contro il comune uso de'disegnatori, che tratteggiando colla mano destra e facendosi centro del gomito fanno in vece i tratti inclinati da destra a sinistra; la qual notizia può servire a coloro, che non saprebbero per altra maniera conoscere siffatti disegni; e chi può distinguerli per altre vie, sarà contento di ravvisarvi anche questo modo meccanico come suggello della loro originalità. Ma il confine prefissomi non mi concede di più oltre diffondermi, e conchiuderò col dire, che Leonardo, una intera età prima di Galileo, di Bacone e degli altri luminari della moderna filosofia, pose per fondamento universale d'ogni scienza l'osservazione della natura e l'esperienza: che primo spinse le arti del disegno alla perfezione degli antichi: che in fine fu superiore al suo secolo in ogni parte dell'umano sapere, e che in molte parti di esso non è stato ancora dai moderni sorpassato.

FINE.

VITA

DI

LOD. ANTONIO MURATORI

SCRITTA

DA GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE

§ I. Che un uomo d'ingegno, il quale sappia far capitale del tempo, non abbia cagion di lagnarsi della brevità della vita, potendo ad infinite cose attendere, il Varrone dell'Italia moderna, Lodovico Antonio Muratori, palesemente il dimostrò; tuttochè non sia giunto a vivere, come dell'antico Varrone ci narra Plinio, ed a scrivere oltre all'ottantesimo ottavo anno, nè a poetare, come il Bettinelli, al nonagesimo. Non oltrepassò egli guari i termini di un corso ordinario di vita, e di una vita impiegata in massima parte negli esercizj religiosi, cioè come cherico attento a'doveri del suo stato ne'primi suoi anni, quindi come paroco zelantissimo sin oltre al sessagesimo, e sempre come sacerdote esemplare sino al fine de' suoi giorni; ma seppe ciò non ostante non meno colle azioni sue virtuose che coi dotti suoi libri giovare agli uomini, instruirli ed eziandio dilettarli; e le opere da lui dettate formano una biblioteca.

§ II. Nato in umile fortuna il giorno vigesimo primo di ottobre dell'anno MDCLXXII in Vignola, terra del modenese, patria del celebre architetto Barozzi, che da quella prese il nome, non potè avere nella età sua fanciullesca altri per institutore che un maestro assai comunale di gramatica latina, che lungamente in quelle spine lo avvolse, per cui tanti vivaci ingegni prendono il più delle volte in abbominio ogni specie di lettere. Essendogli però capitati alle mani i romanzi di madama di Scuderì, ben si avvide che esistevano libri più dilettevoli che le triviali gramatiche non sieno. Servirono

questi in certo modo di correttivo, gli aprirono la mente e l' invogliarono sempre più della lettura. Chi si sarebbe dato a credere giammai che l' autor degli annali e delle antichità italiane, e di tante altre opere di storia e di critica la più dotta e severa, abbia incominciata, s'egli stesso non l'avesse asserito, la sua carriera letteraria dal gran Ciro, dall' illustre Bassà e da altre simili fole, leggendole avidamente? Ma il punto sostanzialissimo si è, che curiosa brama, qualunque siasi, di leggere e d' imparare sorga nelle anime nuove, non riesce poi arduo gran fatto l'alimentare e meglio dirigere questa nobile fiamma; ma guai! se in principio inavvedutamente altri la spegne, in vece di nutrirla.

§ III. Migliori maestri trovò poscia in Modena il Muratori, di gramatica non tanto, quanto di umane lettere ed eziandio di filosofia; anzi quest'ultimo (cosa singolare allora in persona di chiostro) oltre al sistema peripatetico, gli spiegò i sistemi moderni; e se la filosofia neutoniana non era ancora a que'tempi uscita dall' isola natìa, già avea avuto molto prima l'Italia il Galilei ed il Toricelli, e del loro modo di filosofare (che sistema veruno non volle inventar saviamente il Galilei) convien dire che avesse avuta una idea da giovane il Muratori, da che dettò una dissertazione intorno allo innalzamento e depression del barometro, oltrepassando di poco il vigesimo anno. Vestito avea egli l'abito chericale quando giovanetto per gli studj a Modena si portò. Suoi studj principali doveano essere le leggi civili e canoniche e la moral teologia; così pensava il padre di lui, costretto dalle angustie domestiche, come tanti altri, a riguardar la dottrina come un capo di entrata. La pratica perfino della giurisprudenza intraprese il Muratori, ma da quella professione, al pari di tanti altri uomini insigni nella letteratura, il genio suo dominante il ritrasse. La poesia da prima e l'eloquenza riempivano di delizia gl'istanti, che poteva aver liberi; ma essendo a que' tempi in Lombardia comunemente corrotto il gusto delle lettere più amene, di quelle ampollosità, che aveano voga, e di quelle argutezze egli s' invaghì tanto, che il nostro ampolloso e concettoso Tesauro era il suo maestro, il suo autore. Corresse però ben tosto il suo gusto, dopochè venne ammesso ad una letteraria conversa-

zione, dove il marchese Giovanni Rangoni ed altri svegliati ingegni modenesi seguivano guide migliori. Ciò non ostante, se si riguarda bene, nel fraseggiare, anche più trascurato, del Muratori restò un non so che dello stile del Tesauro, segnatamente ne' traslati.

§ IV. Dalla lettura de' poeti e degli oratori passò a quella dei filosofi. Molto si compiacque di Seneca e di Epitetto, e la filosofia degli stoici pigliò in concetto grande, sebben presto si avvedesse, come, senza la religione rivelata, quella orgogliosa dottrina è un albero pomposo, ma privo di solida radice e che non produce frutti di vera sapienza. Lo studio delle massime degli stoici il condusse alla lettura di Giusto Lipsio, gran partigiano di quella setta, e delle sentenze stoiche zelante promulgatore. E siccome è cosa consueta, che tutto si apprezza in quelle persone che si hanno per qualche rispetto in grande estimazione, passò il Muratori a studiare i libri, assai più pregevoli, del Lipsio, riguardanti le antichità romane, e cominciò a dar opera indefessamente alla erudizione profana. Per innoltrarsi in essa vide però che gli mancavano e copia di libri ed il presidio della lingua greca. In una libreria di poveri claustrali trovò il giovane Muratori ciò, che di rado o non mai si trova ne' palagi de' facoltosi, voglio dir libri in numero sufficiente e piena facoltà di valersene. Della greca lingua da se stesso in breve tempo con ostinata fatica s' impadronì. Segnì questo in principio dell'anno mdcxciii, ed a que' giorni maggior ventura gli toccò in sorte, cioè di rinvenire un direttore per gli studj suoi, di cui non potea desiderarne uno migliore, che lo iniziò alla diplomatica ed alle antichità del medio-evo, e che a coltivare la sacra erudizione, propria del suo stato, principalmente lo animò. Fu questi l'abate cassinese Benedetto Bacchini, dottissimo personaggio, capitato allora in Modena, il Mabillon dell'Italia, che salito sarebbe ad egual fama, se avesse avuto, come il Mabillon, un più vasto teatro ed i favori di un potentissimo monarca; ma che però ebbe il vanto, che non potè avere il Mabillon, di esser padre, a dir così, nelle cose appartenenti alla soda erudizione di due uomini sommi, il Muratori ed il Maffei. La storia ecclesiastica e gli ecclesiastici scrittori e i concilj ed i santi padri furono il nuovo pascolo, che aprì il Bacchini alla mente

avida del MURATORI, che non lasciava passar giorno in cui lungamente non si trattenesse con lui, studiandosi di far tesoro di quanto ne' famigliari ragionamenti (la miglior disciplina di tutte) usciva dalla bocca di quell'uomo raro.

§ V. Già abbandonato avea egli gli studj delle leggi e della teologia scolastica, punto non curando, purchè soddisfar potesse al genio suo prepotente, que' premj che da chi le professa si ottengono, da' letterati non mai. Ma in questo mezzo avendo il MURATORI fatto conoscenza col marchese Gian-Gioseffo Orsi, coltissimo patrizio bolognese, e con monsignor Marsigli, poscia vescovo di Perugia, col mezzo loro ottenne di essere invitato dal conte Carlo Borromeo alla famosa biblioteca ambrosiana di Milano. Singolare ventura fu questa per lui di venir collocato in età giovanile nella piena luce del giorno, aprendosegli in tal modo la strada di far quella luminosa comparsa che ognun sa nella letteraria repubblica; e que' gentiluomini fecero dono del MURATORI all'Italia. Novella prova fu questa, che per far fiorire le lettere assai più giova la coltura ed il buon giudicio de' privati, che non la potenza ed i tesori stessi de' principi. Laureato prima in leggi in fine dell'anno MDCXCIV si recò adunque il MURATORI in Milano in principio del susseguente, dottore dell'ambrosiana, e prima che terminasse quell'anno medesimo fu ordinato sacerdote.

§ VI. Gli aneddoti latini, colà due anni dopo pubblicati (gli aneddoti greci videro la luce poscia in Padova) furono il primo saggio ch'ei diede del suo sapere, molti argomenti trattando di antichità cristiane, di disciplina e di erudizione ecclesiastica, in parecchie dissertazioni, con cui gli aneddoti suoi illustrò. Prima di venirsene a Milano non poche cognizioni avea già acquistato egli appartenenti alla paleografia, facendone studio colla scorta del P. Bacchini sulle pergamene dell'archivio di Modena; e nell'ambrosiana, ricca di rari e copiosi codici, vi si perfezionò. Grande fu la fama in cui salì il MURATORI, giunto appena a toccare il vigesimo quinto anno, per questa prima opera sua; e si procacciò la benevolenza e la stima de' primi letterati e principalmente di un Noris, di un Bianchini, di un Ciampini, di un Magliabechi in Italia; di

un Mabillon, di un Ruinart, di un Montfancon, di un Papebrochio oltremonti. Cinque anni interi si passarono da lui nell'ambrosiana, quasi in proprio elemento in mezzo a que'codici, facendo studio indefesso di erudizione sacra e profana, d'iscrizioni, di antichità, ed esercitandosi nel tradurre dal greco. Nè lasciava di attendere per sollievo agli studj delle lettere più gentili. Interveniva ad un'accademia, detta de'Faticosi, e ad un'altra di filosofia e di belle lettere, apertasi a suo suggerimento nella casa Borromeo; ed essendo passato ad altra vita in quella città nell'anno MDCXCIX il Maggi, poeta di grido per que'tempi e suo grande amico, intraprese tosto il pietoso letterario ufficio di dettarne la vita, che nell'anno seguente MDCC si pubblicò, e con un idillio e con altri versi (che poeta pur era allora il MURATORI) ne celebrò la memoria.

§ VII. Le ricerche genealogiche, che per parte dell'elettore di Hannover si facevano, onde chiarire l'origine italica della Casa di Brunsvico, derivata dal comun ceppo della Estense, furono quelle che richiamarono il MURATORI da Milano alla contrada sua natia. In somma confusione era l'archivio estense. Per riordinarlo, e per compiacere quel principe che avea spedito un letterato tedesco a visitarlo, il duca di Modena, Rinaldo I, nominò suo archivista e bibliotecario il MURATORI. Lasciò egli tosto Milano e l'ambrosiana, non senza però qualche rincrescimento; e si restituì nel fine della state dell'anno MDCC in Modena ai servigj del suo principe: e rinunciando ad ogni più splendida fortuna, mai più abbandonar non volle, durante un intero mezzo secolo, che ancor visse, l'estense biblioteca, pago, come Plutarco, di essere l'ornamento della sua patria, mentre per tutta Italia chiaro suonava il suo nome. La genealogia de'principi estensi occupò da prima i suoi pensieri; e le antichità estensi, dotta opera e laboriosa, in cui d'accordo col famoso tedesco Leibnizio fissò l'origine di quella, prima in Italia, quindi in Germania ed Inghilterra, nobilissima famiglia, furono il frutto delle sue fatiche. Ma come i chimici valenti, che attenti sono oltremodo a prevalersi delle scoperte ed invenzioni che si presentano nel corso degli esperimenti loro, sebben non formassero l'oggetto principale, lo scopo delle loro ricerche, così il MURATORI, dovendo rivoltare tanti diplomi

e cronache e monumenti de' bassi-tempi, concepì il vasto disegno dell'unica e dottissima opera delle antichità italiane del medio-evo, che rese il nome suo immortale, e che, secondo le prime idee, altro non avea ad essere se non una continuazione delle antichità estensi, cui servir dovea di comento e quasi far loro corteggio.

§. VIII. Dallo studio incessante, a norma delle più sane regole di critica, posto intorno alla storia di que' principi, nacquero non solo quelle tante scritture in favor di essi per lo dominio di Ferrara e di Comacchio, nelle quali superiore di tanto si dimostrò al focoso suo avversario monsignor Fontanini, e mediante le quali si fece conoscere per uno de' più scienziati giuspubblicisti; ma inoltre la gran raccolta da lui ordinata ed illustrata di tutti gli scrittori originali delle cose d'Italia per lo corso di mille anni; e finalmente gli annali d'Italia, l'unico ed il miglior corpo, che sinora si abbia della storia della nazion nostra, stesi da lui nella età di sessantasette anni nel breve spazio di un anno solo, cosa incredibile, se da testimonj oculari degni della maggior fede non venisse asseverata. Che se dettati sono in istile umile, pedestre, inelegante, come le altre opere sue italiane, non mancano però mai di chiarezza, di precisione, di naturalezza, e talvolta di vivacità, non senza una certa efficacia e festività, direi così, lombarda. Del resto e chi mai esigere potrà in un colosso la squisitezza del lavoro di un cammeo?

§ IX. Mentre per altro incominciava il Muratori a gittar i fondamenti dell'edificio immenso di cognizioni storiche, che innalzar intendea, compose quasi per sollievo e diporto il suo trattato della perfetta poesia, in cui spiegò un sistema conforme ai pensamenti dell'oracolo dell'Inghilterra, Bacone da Verulamio, sistema più filosofico di quello, che prima di lui da sottili gramatici, e dopo di lui da Francesco Maria Zanotti e da altri, che han grido di filosofanti, vennero esposti alla luce del giorno. Se filosofico fu il trattato della poetica del Muratori, poetico, a dir così, fu il disegno della repubblica letteraria, che pubblicò in fronte all'opera sua del buon gusto, o sia riflessioni sopra le scienze tutte; disegno concertato col dotto Bernardo Trevisano, che reggeva in Venezia quella cattedra di filosofia morale, che sempre occupata era da un veneto

patrizio; e disegno con cui tenne lungamente e piacevolmente in sospeso la curiosità degli scienziati. Agli studj suoi di amene lettere riferir si debbono pure le vite del Petrarca, del Castelvetro, del Sigonio, del Tassoni, del marchese Orsi, da lui in diversi tempi dettate. Ma qui non è il luogo di annoverar distintamente le opere tutte del modenese bibliotecario. Il solo catalogo, colle necessarie notizie bibliografiche, eccederebbe i confini a queste vite prescritti. Basterà il dire che la sua fecondità era tale, che due opere ad un tratto stava scrivendo per l'ordinario; e che temendo ancora non gli mancasse materia, chiedeva agli amici argomenti per comporne delle nuove. Alla erudizione sacra e profana, alle antichità romane e barbariche, alla critica, alla teologia, all'ascetica, alla giurisprudenza, alla filosofia, alla politica e perfino alla medicina, come il trattato del governo della peste e la dissertazione *De potu vini calidi* ne fanno fede, a tutto rivolse le sue speculazioni e le sue fatiche.

§ X. L'erudizione sacra formò il primo oggetto de' suoi pensieri, e sempre, sino al termine de' suoi giorni, gli studj delle materie ecclesiastiche coltivò, congiungendoli coll'adempimento il più esatto ai doveri tutti del suo stato. Giovane sacerdote in Milano, in mezzo agli studj suoi più fervidi e più graditi, esemplarmente vi attendea. Fatto quindi in Modena proposto della Pomposa con cura di anime, con vivo zelo e con amor grande le funzioni tutte del sacro suo ministero indefessamente esercitò, trovando ancora tempo, come già il celebre Pignoria, per le letterarie fatiche. Ma non contento di edificar coll'esempio e d'instruire colla voce il popolo suo, le virtù praticando che insegnava, s'ingegnò eziandio di giovare coi libri alla religione ed ai costumi. Non una persona sola, ma più persone e più anime, e tutte attivissime, operose, infiammate dell'amor de' suoi simili, pare che fossero nel MURATORI concentrate. Se la vera filosofia consiste nel far del bene agli uomini, qual filosofo antico può venire in paragone con lui? Che non parlo di coloro, che negli ultimi tempi ne usurparono il nome, di tante sciagure infausta e mai sempre deplorabile cagione. Ascetico savio ed illuminato si mostrò egli (per toccar soltanto di alcuno di tali libri) negli esercizj spirituali; espertissimo conoscitore de' santi padri,

compreso del vero spirito della religione nel trattato della carità cristiana, virtù che tutte perfeziona le cristiane virtù; maestro in divinità profondo nella dotta opera latina *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, opera in Italia non solo, ma in Germania ed in Francia eziandio riputatissima.

§ XI. Ma il Muratori, avanzando in età, e già sessagenario, non potea più reggere alle parrocchiali fatiche e specialmente alla predicazione. Rinunciata dunque la propositura, attese a scrivere negli anni che ancora gli restarono. In lui si verificò il detto di Cicerone, nulla esservi di più dolce e giocondo di una vecchiaia munita degli studj della gioventù; e non solo gli annali d'Italia sopraccennati, ma parecchie altre opere di genere disparatissimo furono il frutto degli anni suoi senili; che anzi in quel periodo di tempo videro la luce le opere sue maggiori, già preparate prima, come, per tacer degli ultimi volumi della gran raccolta delle cose d'Italia, furono le dissertazioni famose delle antichità italiane del medio-evo (negli ultimi suoi anni poi in lingua italiana compendiate) la seconda parte delle antichità estensi, il nuovo tesoro delle iscrizioni, per non parlar di tante altre opere di minor mole, ma non meno rilevanti, parte filosofiche, come i trattati della morale filosofia, delle forze dell'intendimento umano e della fantasia; le altre riguardanti le antichità profane, come la dissertazione de'servi e liberti, de'fanciulli alimentarj di Trajano, dell'obelisco di Campo Marzio, e parecchie appartenenti alla erudizione sacra e alle materie ecclesiastiche, studj, da'quali avea prese le mosse nella letteraria carriera, da lui mai intermessi, e con cui la terminò. Tali furono l'opera contro l'inglese Burnet, le missioni del Paraguay, l'antica liturgia romana e l'aureo trattato della regolata divozione. Nè straniero alle, sebben da lui abbandonate, legali dottrine, scrisse dei difetti della giurisprudenza, opuscolo sensatissimo, il quale, se incontrò obbiezioni, trovò eziandio difensori presso i giurisprudenti medesimi; e col trattato della pubblica felicità, vale a dire della vera scienza di governo, che le scienze e le arti tutte dirige al vero bene degli uomini, opera che vide la luce nell'anno antecedente alla sua morte, pose degno ed onorato fastigio a tutte le letterarie sue

fatiche. Fu quel trattato, come disse il dottissimo cardinale Gerdil, la voce del cigno; ed aureo chiamandolo, giusti e meritati trova segnatamente gli encomj in quel sensato libro dal Muratori tributati ad un savio monarca, per avere nella università della capitale de'suoi stati aperto una cattedra di morale filosofia. Nè questo fu il provvedimento di quel principe lodato dal Muratori, che in quel medesimo libro per altri rispetti eziandio il celebra, e singolarmente per avere instituito peculiare carica in ciascuna provincia, che al pubblico vantaggio soprantendesse.

§. XII. Riguardano la maggior parte degli uomini il Muratori semplicemente come critico, come istorico, come antiquario, come filologo ed erudito, e non credono che al vanto di filosofo aspirar possa. Ma se la vera, la utile filosofia consiste nel giudicar delle cose rettamente e nel buon senso (più raro che altri non creda) e nel difendere antiche ed importanti verità piuttosto che sostenere nuovi, ingegnosi, ma inutili e dannosi paradossi, pochi furono al certo più filosofi del Muratori. Combattè come teologo contro l'irragionevole voto sanguinario, contro le pratiche esteriori di religione vane od anche superstiziose, contro l'indiscreto zelo e la ignoranza e le stravaganze divote; ed il dotto suo libro *De ingeniorum moderatione* ec., se piacque a'savj tutti, spiacque (il che ascriver si dee a distinto pregio) a quelli del pari che troppo poco, come a quelli che troppo al Capo visibile della chiesa concedono. Che se ne'libri suoi filosofici exprofesso avverso si mostrò al Loke ed all'Uezio, se gliene vuol dar lode piuttosto che biasimo. Al primo si mostrarono pure contrarj il celebre filosofo Paolo Mattia Doria, ed altri chiari ingegni italiani; nè ebbe seguaci in Italia prima del fiorentino medico Antonio Cocchi, non sempre religiosissimo. Di fatto la filosofia lokiana, come dimostrò poscia dottamente il prefato cardinale Gerdil, troppo al materialismo inchina, come allo scetticismo quella postuma dell'Uezio. Perfino nelle materie mediche se vi fu chi la opinion sua sulla origine delle pestilenze disapprovò, l'insigne professore di medicina in Torino, Carlo Richa, ne prese la difesa. Le matematiche discipline soltanto furono

quelle, a cui, come que'due lumi primarj della letteratura francese, il Bossuet ed il Fenelon, non volle mai applicare il Muratori, sia che temesse d'insuperbire, quando alle altre vaste sue cognizioni aggiunto avesse la parte più astrusa e recondita dell'umano sapere, sia che stimasse essere quegli studj incompatibili collo studio di altre facoltà da lui riputate più vantaggiose.

§ XIII. Compiuto egli avea intanto il settuagesimo settimo anno del viver suo, quando un fiero colpo di paralisia gli tolse prima la luce degli occhi, e quindi la vita nel giorno vigesimo terzo di gennaio dell'anno MDCCL. Placidamente riposò nel Signore tra le braccia del nipote ecclesiastico, dopo compiti tutti gli uffizj, e ricevuti tutti i soccorsi della cristiana pietà. Fu il Muratori di statura ordinaria, ma quadrata, e che inclinava al pingue, di faccia colorita, di aspetto misto di gravità e di dolcezza; nel conversare affabile, cortese ed anche gioviale; a lui piaceva la gioventù onestamente lieta. Del rimanente candido, sincero, modesto, frugale, di singolare prudenza dotato, alle morali congiungea le cristiane virtù. Invitato a Padova in modo onorevolissimo, ed a Torino con offerta di pingue stipendio e con tutti gli agi dal marchese di Ormea, mai non volle abbandonar la sua patria ed il servizio del principe suo signore, a cui sagrificò sempre ogni privato suo vantaggio. Di fatto amico di quell'anima ingenua e generosa di papa Benedetto XIV sin prima del pontificato, credesi che per gl'insigni meriti suoi verso la religione cattolica e per l'esemplarità de'costumi lo avrebbe fregiato della sacra porpora, se non avesse temuto di recar dispiacere alla corte per le cose dal Muratori scritte nelle controversie di Ferrara e Comacchio. Non mancò di coraggio, dote non sempre famigliare agli uomini di lettere. Minacciato della vita con lettera anonima, se non ritrattava certe espressioni che credette di dover adoperare parlando di una contrada armigera, consegnò senza turbarsene il foglio alle fiamme, nè se ne pigliò il menomo pensiero. Da Modena manteneva corrispondenza il Muratori con tutti i primi letterati d'Italia e ne coltivò l'amicizia, e tra gli altri amico fu infino agli estremi della vita del celebre marchese Scipione Maffei, non ostante alcuni dis-

pareri in punto di erudizione. Bello si è, negli ultimi giorni in cui visse il MURATORI, vedere il Maffei, quasi eguale di età, protestargli di averlo sempre riputato il primo onore d'Italia; ed il MURATORI vicendevolmente pregare il cielo che conservasse il Maffei, come il campione più vigoroso e più coraggioso della italiana letteratura.

FINE.

VITA
DI
TORQUATO TASSO
SCRITTA
DA CARLO ROSMINI

§ I. È universale opinione che le muse esigano mente tranquilla e serena, e che nieghino il lor favore a coloro che perseguitati sono dall'avversa fortnna. E pure chi fu più caro alle muse di Torquato Tasso, e chi sin da' primi anni suoi menò vita più infelice e più raminga di lui?

§ II. Nacque egli l'anno 1544 agli 11 di marzo in Sorrento da Bernardo Tasso gentiluomo bergamasco, illustre prosatore e poeta, e da Porzia de' Rossi di famiglia nobilissima napolitana. Pochi mesi dopo ch'ei nacque fu condotto a Salerno, residenza del principe Ferrante Sanseverino, a' cui servigj era il padre in qualità di segretario. Appena avea Torquato compiuti i tre anni che colla madre ebbe a sloggiar da quella città, e andare a Napoli. Perciocchè essendo stato il principe di Salerno offeso e insidiato ancor nella vita da don Pietro di Toledo vice-re di Napoli, non potendo aver giustizia dall' imperator Carlo V, sdegnoso gli si ribellò, ed accettò gli stipendj di Enrico II re di Francia nemico di Cesare. Tanto bastò perchè fossero a lui confiscati tutti i beni ed i feudi. Bernardo Tasso che per 22 anni avea servito quel principe nella prospera fortuna, credette del suo dovere il seguitarlo ancor nell'avversa, onde egli pure riguardato essendo come ribelle, perdette la casa e le pensioni sopra i confiscati beni assegnategli.

§ III. Torquato pervenuto all'età di 7 anni, frequentò la scuola de' padri della compagnia di Gesù che in Napoli stabiliti s'eran di fresco, ove applicò ai primi studj con sì grande ardore, che dopo tre

anni fu in istato di recitar orazioni e versi da sè composti. Essendo quindi ritornato dalla Francia, e venuto a Roma Bernardo, chiamò quivi il figliuolo, che provveduto d'un precettore valente attese alle lettere, e in ispezieltà alla lingua greca. Ma poco potè godere di quella tranquillità, perchè accesasi guerra tra il pontefice Paolo IV e il re di Spagna Filippo II, Bernardo Tasso mandò il figliuolo a Bergamo, ed egli andò a Pesaro invitatovi da Guidubaldo II duca di Urbino. Sei mesi soli stette Torquato a Bergamo, perchè il padre il volle seco. Essendo passato Bernardo a Venezia, ed avendovi ottenuto un impiego, chiamò a sè il figliuolo ch'egli stesso si diede ad istruire. Torquato si abbandonò sopra tutto alla lettura degli scrittori classici così latini che italiani, e in particolare a quella di Dante, e si diede a comporre in versi e in prosa d'un modo che i letterati veneziani presagirono quel glorioso riuscimento al qual poi pervenne. Ma Bernardo che conosciuto avea per propria esperienza di quanto piccola utilità sieno i versi, volle che il figliuolo, lasciata da parte ogni altra applicazione, attendesse al molto più proficuo studio delle leggi nell'Università di Padova, ove l'anno 1560 inviollo. Quivi accadde a Torquato quel che si narra avvenuto essere a molti gentilissimi spiriti: mentre le lezioni ascoltava sul diritto civile di Guido Panciroli, egli avea il capo a' versi, e meditava il suo poema intitolato il *Rinaldo*, che nello spazio di dieci mesi compiè, e che fu giudicato cosa meravigliosa, considerata l'età in cui l'autore il dettò. Bernardo conoscendo che male contrastasi alla natura, acconsentì che il *Rinaldo* si pubblicasse colle stampe, e che Torquato abbandonando quello delle leggi, a quegli studj attendesse ai quali più era inclinato. Il perchè il giovane frequentò la scuola di Carlo Sigonio il quale spiegava la poetica di Aristotele, e quella di Francesco Piccolomini e di Federico Pendasio che insegnavano filosofia. Essendo quindi stati il Sigonio e il Pendasio chiamati a leggere a Bologna, Torquato volle colà seguirli. A Bologna diede principio al suo poema della *Gerusalemme liberata*. Ma avvenne cosa che interruppe i suoi studj, e diè principio ai suoi infortunj. Fu egli falsamente creduto autore d'una satira nella quale malmenati erano molti personaggi possenti di Bologna, e alcuni letterati di grido. Per tal sospetto inviato fu alla sua abitazione il bargello, il

quale non trovando lui, portossene tutte le sue scritture. Sdegnatosi Torquato per tale violenza, abbandonò subito quella città, e andò a Padova, ove con più fervore che mai continuò i suoi filosofici studj, e scrisse i tre discorsi intorno all' *Arte poetica*. Terminato il corso scolastico, accettò le esibizioni del cardinale Luigi da Este che gli offerse un posto tra i suoi gentiluomini. Fu ben veduto il Tasso alla corte di Ferrara, e nella grazia introdotto di madama Lucrezia, poi duchessa di Urbino, e di madama Eleonora sorelle del cardinale e del duca Alfonso II. Il duca medesimo che informato era del suo valore poetico, e del poema che stava allor componendo, mostrò di vederlo assai volentieri. Tanto favore fece risolver Torquato a dedicargli il poema, e si diede a continuarlo con molto calore. Fu in questo tempo ch' egli cedette a quella lusinghiera passione di amore che facilmente s' insinua ne' mal guardati petti de' giovani, e con più energia in que' de' poeti. L'oggetto però delle amorose sue frenesie non fu, com' altri sognò, la principessa Eleonora, ma Lucrezia Bendidio, gentildonna ferrarese. Incontrò egli un rivale nel segretario di corte Giambatista Pigna, cui non potè nè pur colle adulazioni placare. A sopir tali amori contribuì molto la nuova che il padre suo giacea gravemente ammalato ad Ostia sul Po, ov'era governatore per il duca di Modena. Quivi volò l'amoroso figliuolo, e fu in tempo d'esser per l'ultima volta benedetto da lui. La morte del padre fu quasi cagion della sua, perchè l'eccesso del dolore risvegliò in lui ardentissima febbre. Riavutosi ritornò a Ferrara, donde poco appresso partì per accompagnar in Francia il cardinal suo padrone che il presentò al re Carlo IX il qual l'accolse con singolari dimostrazioni di stima. A Parigi ove stette un anno continuò il suo poema, e scrisse il *Paragone fra l' Italia e la Francia*. Non trovando quindi nel cardinale nè quell' utilità nè quel favore che gli si eran promessi, chiesta licenza, fece male in arnese ritorno in Italia. Fu ricevuto ai servigi del duca di Ferrara col solo obbligo di attendere pacificamente ai suoi studj, e di terminare il poema. In sulle prime si tenea beato, e tutto pareagli che gli arridesse. In questo felice intervallo e nello spazio di soli due mesi ideò e compiè l' immortale sua favola boschereccia intitolata l' *Aminta*, la quale per purità e freschezza di stile, per felicità d' invenzione, per

condotta, evidenza e verità è uno de' più perfetti componimenti che vantar possa non solamente l'italiana poesia, ma quella di tutte le nazioni del mondo così antiche come moderne. Le sue contentezze per altro duraron poco. La stima e l'amore con cui era riguardato dal duca e dalle principesse, e la fama di gran poeta di che già godea, risvegliarono la gelosia e l'invidia de' cortigiani e de' letterati ferraresi, i quali posero in opera le calunnie, ed ogni maniera di colpevoli raggiri per fargli perdere la grazia del duca. Quel principe debole cominciò a trattarlo con qualche freddezza, ed egli deliberò di cangiar cielo; ma volea prima pubblicar il suo poema che già avea terminato, sebben non condotto ancora a quel grado di perfezione a che mirava. Per servir meglio alla lima il mandò segretamente a Roma a Scipione Gonzaga suo amico, acciocchè il considerasse attentamente, e il facesse esaminare anche a molti altri che avean fama di buon gusto e di perspicacia in poesia. I giudicj di costoro non furon sempre nè sinceri nè giusti, ma dalla gelosia e dall'invidia alcune volte dettati, come que' dello Speroni che dal Tasso nell'*Aminta* adombrato venne sotto la persona di *Mopso*, siccome nella *Gerusalemme* avea fatto del Pigna sotto quella di *Alete*. Queste cose riscaldarono alcun poco la fantasia di Torquato. Il perchè l'anno 1575, col pretesto del giubileo ottenne licenza di andare a Roma ove fu assai bene accolto dai nipoti dell'allora regnante pontefice Gregorio XIII. Ma poco appresso stimolato dal desiderio di rivedere il duca Alfonso ritornò a Ferrara, ove trovò più favore e presso il duca e presso le principesse. Da ciò maggior odio contro di lui concepirono i suoi nemici che cospirarono alla sua ruina. Approfittando dell'assenza di lui corruppero i suoi servitori cui erano affidate le chiavi del suo appartamento, ove entrati esaminarono tutte le sue scritture. Scoperta da lui al suo ritorno questa trama, la sua fantasia rimase così scompigliata che, nelle camere stesse della duchessa d'Urbino, lanciò, senza però colpirlo, un coltello a quel de' suoi servitori del tradimento del quale più sospettava. Questo eccesso gli meritò, per ordin del duca, la carcere. Pure uscitone in breve, dolente della grazia perduta del principe, vestitosi da pastore andò a Sorrento, ove dalla sorella Cornelia maritata in casa Sersale fu accolto coi maggiori trasporti d'allegrez-

za e di affetto. Quivi godette di qualche tranquillità, ma entratogli poscia lo smanioso desiderio di ricuperar la grazia del duca di Ferrara, scrisse a lui e alla duchessa d' Urbino supplichevoli lettere, alle quali non ebbe mai un motto sol di risposta. Il perchè, non dando retta alla sorella che il volea presso di sè, partì risoluto di andare a Ferrara, e ripor la sna vita in arbitrio del duca. In sulle prime si trovò contento delle accoglienze che gli furono fatte, ma poscia non potendo mai riavere le sue scritture, ed essendogli su tal proposito negata udienza dal duca e dalle principesse, vinto dallo sdegno e dalla disperazione, prese novellamente la fuga. Andò in varj luoghi ben ricevuto da varj principi, e stimolato ad acconciarsi con essi; ma una forza invincibile lo strascinava a Ferrara. Avea quel duca conchiuso di que' giorni il suo matrimonio con Margherita Gonzaga, figliuola di Guglielmo duca di Mantova: fu fatto credere al poeta che s'egli fosse ritornato a Ferrara in sì lieta occasione quel principe non avrebbe esitato a restitnirlo in sua grazia. Questo consiglio, che conforme era alle sue inclinazioni, fu seguitato dal Tasso, che giunse a Ferrara ai 21 di febbrajo del 1579. Cercò inutilmente l'accesso al duca ed alle principesse, e gli fu negata l'ospitalità dai gentiluomini di corte e della città. Non potè a tanto tener in freno la lingua il poeta, e pubblicamente proruppe in lagnanze contro il duca, le principesse e i cortigiani, ritrattando quel che prima avea detto in loro encomio. Tali espressioni furono riferite subito al principe, il quale ordinò che Torquato rinchiuso fosse nell'ospital di sant'Anna, luogo ove si custodivano i pazzi furiosi. Lungo sarebbe il descrivere ciò che dovette quivi soffrire lo sventurato poeta. Fu abbandonato ne' primi tempi da tutti, e tutto ciò che alla cura così del corpo come dello spirito necessario era gli fu negato. A ciò s'aggiunga la durezza e l'inumanità di un certo Agostino Mosti, priore dell'ospitale, il quale collocò l'infelice Tasso in una stanza ove assordato era dai clamori e dagli urli de' pazzi vicini. In tanta miseria ebbe ricorso a varj sovrani d'Europa per muoverli ad indurre il duca a metterlo in libertà, o a raddolcire almeno la sua prigionia. Questi gli compiacquero, ma alle loro istanze quel duro ed infinto principe si schermiva rispondendo che Torquato abbisognava di cura e di custodia, e che ove fosse

guarito, volentieri l'avrebbe lasciato in libertà: volendo con queste parole persuadere il mondo che veramente il poeta fosse impazzito. Ma qual pazzo egli fosse apparisce da tanti dialoghi di vario argomento che pieni di filosofia, di maturo senno e di gusto egli compose in quell'immondo suo carcere, per nulla dir di più volumi di rime, alcune delle quali di singolare bellezza. Ad accrescere gli affanni del TASSO contribuì la notizia che Celio Malaspina avuti a caso 14 canti della *Gerusalemme*, scorrettissimi e con molte omissioni gli avea stampati a Venezia. L'onta però fatta dal Malaspina al poeta fu riparata in parte da Angelo Ingegneri con due eleganti edizioni di tutto intero il poema. Ma nè pur queste piacquero punto a TORQUATO, perchè il poema non era ancor tale quale egli avrebbe voluto che fosse, e si promettea di condurlo. Nondimeno è difficil cosa il dire gli applausi che per tutta Italia e fuori d'essa levaronsi al comparire di questo nobilissimo poema, che al giudicio degl'intelligenti, ad onta de' suoi difetti, la palma contende alla Grecia ed al Lazio. Le angustie del poeta si accrebbero ancora per una specie di persecuzione che sostener dovette a motivo appunto di questo poema. Camillo Pellegrino di Capua pubblicò un dialogo intitolato *il Carrafa*, nel quale si studiava di dimostrare la superiorità della *Gerusalemme* del TASSO paragonata coll' *Orlando Furioso* dell'Ariosto. Il cavalier Leonardo Salviati, un tempo amico del TASSO, scrisse impugnando quel dialogo, e nella *stacciata prima* sotto il nome degli *accademici della crusca*, non si contentò di difendere l'Ariosto, ma volle con modi plebei deprimere il TASSO, scioccamente pronunziando che la *Gerusalemme liberata* era inferiore al *Morgante* del Pulci, e all' *Orlando innamorato* del Bojardo. Molti poi si dichiararono in favor così dell'accademia della crusca come del TASSO, ma niuno meglio scrisse in difesa di lui ch'egli stesso nella sua *Apologia*. Non si dirà di più intorno agli avvenimenti di quella troppo famosa controversia: basti il sapere che l'accademia della crusca lavò poscia quella sua macchia col registrare nel suo *vocabolario* fra i libri che fan testo di lingua, la *Gerusalemme liberata* ed altre opere del grande TORQUATO.

§ IV. Eran sette anni che il sommo poeta gemeva nelle obbro-

briose carceri di sant'Anna, onde a tale crebbero le sue infermità, che fu più fiate vicino a morte. Finalmente ciò che a più gran principi non era riuscito, ottenne Vincenzo Gonzaga a cui il duca Alfonso suo cognato concedette il poeta, a condizione che seco lo conducesse, e non gli permettesse di mai partirsi da Mantova. Troppo temea quel principe che la penna di TORQUATO si vendicasse di tutti i tormenti che per sì lungo tempo gli avea fatti soffrire, misurando dal proprio il cuore di lui. Uscì il poeta dal carcere ai 6 di luglio del 1586. Stette alcun tempo alla corte di Mantova, ma peggiorando quivi la sua sanità andò a Bergamo, ove ristoratosi fra suoi parenti ed amici, dovette ritornare a Mantova, perchè essendo morto il duca Guglielmo, era stato proclamato duca il principe Vincenzo suo signore, cui dedicò in quest' occasione la sua tragedia il *Torrismondo*. Trovò con suo dispiacere che il nuovo duca, cangiando stato, cangiato avea cuore, perchè sotto spezie d'esser molto occupato, si dispensò dal vederlo. TORQUATO partì quindi per Roma, e alloggiò nel palazzo di Scipione Gonzaga che di que' giorni avea ricevuto il cappello cardinalizio. Anche costui, al quale la porpora avea esaltata la testa, trattò freddamente l'infelice poeta. Non ci volle di più perch' egli partisse per Napoli. Fu quivi ricolmato di cortesie, ma la sua melanconia e la sua naturale incostanza non gli permettendo d' intertenersi molto in un luogo, fece a Roma ritorno. Quivi cangiò più volte di domicilio. Invitato nel palazzo del cardinale Gonzaga, fu, mentre il padrone era assente, dal maggiordomo Giorgio Alario licenziato villanamente, e in altra occasione essendo caduto in mente a quel cardinale che l'autore della *Gerusalemme liberata* e dell'*Aminta* fosse indegno di sedere all' istessa mensa che egli, il mandò a quella de' suoi famigliari. Sdegnoso di tanto insulto il poeta, partì, ed essendo ammalato, nè sapendo ove posare il capo, si ricoverò nell' ospitale de' bergamaschi, ove giacque in letto più giorni. Riavutosi andò a Firenze, poi a Roma, quindi a Mantova, ove le sue infermità incrudirono più che mai. Andato a Napoli vi passò alcune giornate tranquille, ma alle sollecitazioni dei nipoti del pontefice Clemente VIII passò a Roma, ove finalmente ebbe alloggio onorevole in Vaticano.

Ivi diè compimento al suo poema della *Gerusalemme conquistata*, col quale per una soverchia docilità, dietro le opposizioni degli emoli suoi riformar volle l'altro poema veramente immortale della *Gerusalemme liberata*. Richiamato a Napoli da'suoi affari e da'suoi amici, trovò il tempo per iscrivere le *Sette giornate del mondo creato*. Avuto quindi avviso da Roma che gli era stato destinato l'onore della corona d'alloro in Campidoglio, partì a quella volta, e fu incontrato fuori della città dalle famiglie del papa, de'due cardinali nipoti, e da molti cortigiani e prelati. Fu accolto con grandi dimostrazioni d'onore dal pontefice che gli accordò annua pensione di dugento ducati. Nel principio di aprile, mese destinato alla sua incoronazione, a tale si sentì Torquato mancar le forze così del corpo come dello spirito, che presagì egli stesso vicino il suo fine. Perchè desideroso di apparecchiarsi ognor meglio al gran passaggio, volle essere trasportato al monistero di S. Onofrio, per ivi altro pensiero non darsi fuor che di Dio. La febbre che sul principio era mite, divenendo ognora più ardente, i medici gli annunziarono prossima la sua morte. Torquato abbracciò con gioja colui che gliene diede l'avviso, e chiese in grazia che fosse oggimai lasciato solo col suo crocifisso e con un religioso che l'assistesse. Finalmente il giorno 24 di aprile del 1595, avendo compinto ai doveri tutti della sua religione, che gli era stata ognor cara, diè termine alla disgraziata ma gloriosa sua vita nella ancor fresca età di anni 51, un mese e 14 giorni.

§ V. Quale fu in vita, fu sventurato il Tasso ancor dopo morte. Tredici anni interi si giacquero le ossa sue senza onore di mausoleo, e gran lode si dee al cardinal Bonifazio Bevilacqua che volle toglier quell'onta all'Italia, col fargli erigere a sue spese uno splendido monumento che ancora ammirasi al lato manco di chi entra nella chiesa di S. Onofrio. Ma monumento più saldo, e in cui non potrà punto la falce distruggitrice del tempo, sono l'*Aminta* e la *Gerusalemme liberata*, non men che l'altre opere di quell'immortale poeta e filosofo.

FINE.

VITA

DI

PIETRO BEMBO

SCRITTA

DA FRANCESCO ANGIOLINI

§ I. Fu già detto, che se v'hanno uomini di cui importi alla gloria dello spirito umano il conservare una fedele rimembranza, son dessi coloro ch'ebbero dei diritti reali alla stima ed all'ammirazione pubblica, ma che per effetto di circostanze particolari di certa qual fatalità attaccata al loro destino non poterono dare un intero sviluppo alla forza ed all'estensione del loro ingegno. I grandi epici sono tutti intesi ne'loro poemi, e non v'ha elogio che valga ad aumentarne la fama. Ma quanti saggi, venerati egualmente e nel secolo in cui vissero, e nei seguenti, sarebbero mal noti e stimati molto al di sotto del giusto loro valore, se alla testimonianza delle loro opere non si unisse in loro favore quella dei contemporanei? La condizione de'tempi in cui fiorirono, le difficoltà combattute e superate, le distrazioni d'una vita attiva, il tempo impiegato ora in occupazioni estranee ed aliene dalle lettere, ora nel promuovere, nel rivedere, nel correggere i lavori altrui, tutto questo uso di forze mentali forma forse la parte più importante del vero merito di quegli uomini insigni, ma è interamente perduto per la perfezione delle loro opere, per la loro gloria e per la posterità.

§ II. Ciò più che di qualunque altro può forse dirsi del cardinal Bembo, del di cui sommo merito solamente una parte ci sarebbe nota, se le sole opere sue senza le memorie della sua vita fossero pervenute fino a noi. Grande negli scritti, egli fu sommo in ciò che fece a pro delle lettere, delle arti e delle scienze, alle quali consecrando per quanto gli permettevano le cure pubbliche tutto il suo

tempo, non cessò di giovare coi consigli, colle discipline, colla protezione, coll'esempio.

§ III. Pietro Bembo, gentiluomo veneto, poi cardinale, apparteneva ad una famiglia, al dire de'biografi, d'uomini grandi, della celebrità de'quali non rimane traccia ai tempi nostri. Egli nacque in Venezia a'20 maggio del 1470 di messer Bernardo Bembo senatore, e di madonna Elena Marcella, lodata da Marsilio Ficino come matrona di singolar bontà ed onore. Applicatosi di buon'ora agl'infelici studj di quel tempo, diede fin da principio indubitati segni di non ordinario ingegno, e meritò poscia d'essere annoverato fra i pochi spiriti precoci a un tempo e pertinaci. Recatosi in Firenze in compagnia del padre ivi nominato ambasciatore per la repubblica, attese allo studio della lingua toscana. L'essere di brigata con tutti quasi i membri dell'accademia di Lorenzo dei Medici, fra i quali contavansi i due Pulci, il Poliziano, Pico della Mirandola, ed altri non pochi celebri in quella età, fece forse nascere nel Bembo ancor giovanetto il pensiero non solo di scrivere, come allora dicevasi, in volgare, ma di darne precetti e regole, nel che però fu prevenuto dal Fortunio colle sue regole grammaticali, anteriori quanto alla data della pubblicazione, ma posteriori quanto al progetto, e non comparabili per merito al libro del Bembo, al quale non possono neppure paragonarsi le regole del bene scrivere di Guido Cavalcanti, anteriori di circa due secoli.

§ IV. Dopo l'ambasceria di Firenze e la dimora di alcuni anni in Venezia ed in Bergamo navigò il Bembo in Sicilia per imparare il greco da Costantino Lascari, rinomato tra' rifuggiti Greci, che sparsero nell'Occidente il gusto e lo studio delle buone lettere e la cognizione de'Classici, il quale dopo avere insegnato a Milano, a Roma ed a Napoli s'era allora ritirato in Messina. Questo viaggio che prova la difficoltà degli studj a quel tempo, pose il Bembo in istato di scrivere elegantemente in greco, per quanto assicurano il Casa ed il Porcacchi, e di comporre anche il libro latino dell'incendio dell'Etna, scritto da lui a messer Angelo Gabriele.

§ V. Passò poi a Ferrara col padre colà spedito dai Veneziani, come compagno del duca al governo di quella città in forza delle

convenzioni vigenti dopo la conquista del Polesine di Rovigo. Ivi cortesemente accolto dal duca Alfonso e dalla duchessa Lucrezia, abbracciato pure ed accarezzato da tutta la città compose in età di 28 anni i dialoghi amorosi, ch'egli intitolò gli Asolani, e che furono allora e per moltissimi anni dappoi per tutta l'Italia tanto avidamente letti e assaporati quanto ora lo sono poco, del che procureremo in appresso di dare ragione.

§ VI. Fiorivano intanto alla Corte d'Urbino il Castiglione, autore del Cortigiano, il Bibiena, che poi fu cardinale, i due Fregosi, Giuliano dei Medici, e molti altri allora famosi favoriti ed amati dal duca Guido Ubaldo e dalla duchessa Lisabetta. Il nostro messer Pietro tratto dalla fama di quei principi e dal valore di quei letterati, che omai in accademia avevano trasformata quella Corte, vi concorse e contrasse in breve tanta e tale dimestichezza col duca e con la duchessa, che passò in appresso la maggior parte del tempo in Urbino, lasciando ogni pensiero delle cose di Venezia sì pubbliche che sue private.

§ VII. Parlando del soggiorno del Bembo in Urbino, si vuol pur far parola della tenera sua devozione per la famosa Lucrezia, moglie d'Alfonso d'Este. Pretende il conte Mazzucchelli che questo amore non oltrapassasse i limiti dell'onesto, ma varj altri scrittori intendono di provare il contrario; nè può negarsi che le circostanze tutte de'tempi, del costume, dell'età e dell'indole delle persone non favoreggino all'opinione di questi ultimi. Comunque fosse di tali amori, il fatto sta che non ebbero influenza nè sulla sorte del Bembo, nè sulle opere sue, e però basterà l'averne fatto cenno. Chi poi avesse abbondanza d'ozio e curiosità bastante di cose inutili, potrà consultare negli opuscoli raccolti dal padre Calogerà una dissertazione del dottore Oltrocchi, già bibliotecario dell'Ambrosiana, che porta per titolo *Sopra i primi amori di monsignore Pietro Bembo*, scritta con quella diligenza ed esattezza delle cose minime, che caratterizza molti dei nostri biografi.

§ VIII. Più importante per il Bembo fu l'amicizia, ch'egli contrasse in Ferrara con Ercole Strozzi, col Tibaldeo, e principalmente col Sadoleto, il quale fu poi sempre uno de'suoi più diletti amici.

Celebri tutti allora per le loro prose e poesie latine, che adesso intatte e polverose giacciono nelle librerie; oppositore il primo al restauramento ed alla propagazione delle lettere italiane; rivale del Bembo il secondo, non però molto felice anche nella poesia italiana; distinto il terzo per eleganza e purità di stile e per non ordinarie cognizioni in letteratura, in teologia e in quella che allora chiamavasi filosofia, contribuirono eglino coll'esempio, colla critica e coll'emulazione allo sviluppo de' di lui talenti.

§ IX. Fra i passatempi usati in quella Corte accenneremo qui di passaggio quei giochetti ingegnosi d'indovinare parole, di far ritratti, di proporre e rispondere all'improvviso, e cento altri, che portati in Francia da Caterina de' Medici, vi allignarono e trovarono quel favore che in breve perdettero fra noi. Andava frattanto maturando i suoi studj il Bembo, ed unendo così l'utile all'aggradevole passava dilettosi giorni, quando dopo sei anni di dimora alla Corte d'Urbino invitato da Giuliano dei Medici, fratello del cardinale Giovanni, che poi fu Leon X, lo seguì a Roma nel 1512, dove spiegò a Giulio II un antico libro a tutti inintelligibile, e n'ebbe in guiderdone, per quanto dicesi, una ricca commenda di Malta, situata in Bologna o nel Bolognese. Questo aneddoto che riferiamo sulla fede dei biografi, espresso come sta in termini tanto generali, ci presenta un nuovo argomento degli studj del Bembo. Ritornato in Urbino, non andò guari che chiamato a Roma dal nuovo papa Leon X, e sempre per raccomandazione di Giuliano, fu nominato col Sadoleto segretario dei Brevi, essendo in età di 43 anni. Vuol qui notarsi una particolarità che torna a sommo onore sì del Bembo che del Sadoleto, ed è la pace, l'armonia e la quasi fratellanza in cui vissero costantemente questi due, quantunque colleghi, letterati e cortigiani. Fu caro al papa il Bembo e ne venne provveduto, non però oltre misura, cioè di tre e più mila ducati d'entrata, con riserbo di meglio ricompensarlo all'occasione. Più però del danaro dovettero appagare l'animo gentile del Bembo le prove di confidenza dategli dal pontefice, e quella fra le altre di mandarlo ambasciatore a Venezia, quando trattossi di rimuovere la repubblica dalla Francia, alla quale disegnava il papa d'intimare la guerra, trovandosi in lega

coll'imperatore e col re di Spagna: lo che avvenne nel 1514. Sommamente fu lodato in quel tempo il discorso pronunciato dal Bembo dinanzi alla signoria di Venezia, ma riuscì inutile: e tale in fatto dovea riuscire, qualunque ne fosse il merito oratorio, chè poco val rettorica contro l'interesse.

§ X. Il Bembo infermatosi dopo qualche anno portossi non senza grave dispiacere del papa a Padova per respirare aria più pura e per vivere più tranquilla vita. Essendo poi morto il papa Leone, vi si stabilì del tutto, consecrandosi di nuovo e totalmente al culto delle Muse, che sempre premiano ed onorano la vecchiezza di chi ha loro sacrificato in gioventù.

§ XI. Un altro viaggio fece a Roma il Bembo dopo la morte di Leon X al solo oggetto di baciare i piedi al nuovo papa Clemente VII, dopo di che ritornò all'ozio beato di Padova, benchè questo pontefice della casa dei Medici fosse non meno del primo disposto a favorirlo in ogni cosa. Quanto felice vivesse il Bembo in quel ritiro, cui egli avea renduto anche ameno, lo prova il rifiuto ch'egli, al dire del Porcacchi e di alcuni altri, aveva divisato di fare del cardinalato, quando seppe che Paolo III Farnese era per offrirglielo nel 1543. Egli è ben vero che alcuni suoi nemici (ed il Bembo avea troppi meriti per non averne molti) avendo indi a poco tentato di alienargli l'animo del papa, messer Pietro, dice il Porcacchi, giudicò che col mutarsi di proponimento fosse da ribattere le calunnie appostegli, *onde fece in modo* che papa Paolo gli mandò la berretta ed il breve da cardinale. Ma questo *onde fece in modo*, che porta certa mutazione di proposito, può riferirsi a giusti motivi di aver dovuto così fare, o a scusabile debolezza di carattere, anzichè alla noja di una vita agiata, studiosa e tranquilla, lontana dalle cariche e dalla Corte. Se non è ben certo che il Bembo fosse per ricusare il cardinalato, è però fuor d'ogni dubbio, che si cercò di screditarlo presso quel pontefice, producendosi le testimonianze delle sue poesie oscene, la libertà delle sue opinioni, la concubina, i figli, ed una vita, dicevasi, più degna d'un pagano, che d'un cristiano. A questo luogo senza trattenerci a discutere, se gli fosse bene o male appropriata la denominazione di pagano, parlando di morale, osser-

veremo solo che quantunque di fatto ed ineluttabili fossero le accuse apposte al Bembo, sembra però che nè gravissima nè permanente sia stata la mala disposizione d'animo del pontefice, poichè se non alla prima promozione, fu però il Bembo fatto cardinale alla seconda: ed è anche questo un tratto che può servire alla storia dei costumi di quel tempo. Nell'anno stesso, in cui venne decorato della porpora romana, gli fu anche conferito il sacerdozio. Il Bembo allora che già cominciava ad invecchiare, convertì se stesso ed i suoi studj al Signore, prese uno spirito affatto nuovo, e rinunziando alle poesie e alle belle lettere, si applicò quasi esclusivamente alla lettura dei Padri della Chiesa, e dei Libri santi, che volle intendere in quella ch'egli chiamava lingua sacra, e non conservò delle antiche sue occupazioni altro che il seguito della storia, di cui parleremo. Piacque tanto al papa questo nuovo genere di vita, che gli conferì due anni dopo il vescovado di Gubbio, e finalmente l'altro assai ricco di Bergamo. Il nuovo porporato trovò nulladimeno modo di non risedere in alcuno dei due.

§ XII. Cresciuta e depurata, se così può dirsi, la reputazione del Bembo, venne egli tanto in istima, che si tenne per fermo dover lui a nuova elezione essere creato papa, quando recandosi in villa a cavallo, come allora usavasi, e volendo entrare per una porta forse non molto comoda, battè d'un fianco nel muro, per cui infermatosi di febbre lenta morì in pochi giorni a'20 di gennajo 1547 in età di settantasei anni, dopo aver predetta la sua morte agli amici con quella tranquillità d'animo che lo avea reso felice in vita. Fu seppellito in S. Maria della Minerva dietro all'altare maggiore fra Leon X e Clemente VII. Oltre all'epitafio che fece scolpire sulla di lui tomba il figlio ed erede Torquato, e che altro non dice se non che fu fatto cardinale, un altro ve n'ha formato dal Sadoleto, nel quale vengono descritte l'egregie virtù dello stesso personaggio. Andarono a gara artisti e letterati ad onorare la memoria del cardinal Bembo. Varie medaglie furono perciò coniate, che tuttora esistono, come oggidì evvi pure in Padova una statua fattagli erigere dal suo amico Girolamo Morosini. Fra gli encomiatori di quest'uomo insigne meritano d'essere distinti il Varchi e Sperone Speroni,

che composero e stamparono due orazioni funebri in sua lode. Ma il più bell'elogio del Bembo si trova nelle opere sue e nelle circostanze della sua vita, diligentemente esposte dal Casa, dal Gualteruzzi, dal Beccadelli, dal Porcacchi, e più che da ogni altro da Apostolo Zeno. Della morte del cardinal Bembo, dicono tutti i suoi biografi, si rammaricò universalmente la Corte di Roma, e tutta l'Italia lo pianse. Fu egli di persona grande e ben proporzionata, di fattezze belle e gentili, d'aria dolce e graziosa, di costumi piacevoli e modesti, e della sua persona molto attillato e polito.

§ XIII. Le principali opere del Bembo sono gli Asolani, le Rime, le Prose e la Storia di Venezia, di ognuna delle quali daremo un conto succinto, dietro cui in breve guisa ci faremo ad esaminare ove specialmente si fondi la meritata celebrità di quest'uomo insigne. Gli Asolani sono questioni o disquisizioni amatorie, composte dal Bembo, come si è detto di sopra, alla Corte di Ferrara, in forma di dialoghi tra giovani cavalieri e dame alla Corte della regina di Cipro Caterina Corner, vedova dell'ultimo re di Cipro, della casa di Lusignano, la quale per consiglio di suo fratello donò ai Veneziani il regno di quell'isola, ed ebbe dal Senato la terra d'Asolo nel trevigiano. Si discute in questi dialoghi, se amore sia buono o cattivo, e si conchiude per mezzo d'una visione, che con facile e naturale passaggio sostituisce l'amor divino al platonico. Straordinaria e per noi quasi inconcepibile fu per ben due secoli la voga di questo libro; e dovette certo meritarla per l'indole dell'argomento, per la purità somma di lingua e per la sostenuta eleganza di frase, sempre però boccaccevole. A questi incontrastabili pregi oppone la severa critica le allusioni puerili, i traslati, i dannati concetti, i giuochi di parole, nel profondere i quali il Bembo strascinato ancora giovane dall'esempio ha miseramente sacrificato alle forme, sotto alle quali il falso gusto, nemico tuttora indomito delle lettere, le flagellava allora. Può dunque dirsi, che non a ciò che realmente forma il suo merito, ma piuttosto ai suoi difetti dovette quest'opera la sua celebrità (caso non infrequente negli annali delle lettere) e conviene poi anche soggiungere, che oltre al merito della lingua, pregio costante di tutte le opere del Bembo, rimane negli Asolani

una raccolta di pensieri amatorj, dei quali può uno scrittore giudizioso utilmente servirsi, siccome molti hanno già fatto in Italia e fuori, senza curarsi d'accennare la fonte onde hanno attinto. Finiamo quest'articolo forse troppo lungo coll'avvertire, che il Sannazzaro disse a Paolo Giovio, parlando del suo amato Bembo, ch'egli avrebbe voluto, *che mai avesse dato fuora gli Asolani.* Chi sa che il Bembo non desiderasse che il Sannazzaro mai non avesse dato fuori i capitoli sdruccioli dell'Arcadia?

§ XIV. Assai più gastigato si mostrò il Bembo nelle sue Rime, nelle quali imitatore perpetuo del Petrarca, come lo fu del Boccaccio scrivendo in prosa, si meritò d'essere posto pel voto costante di quasi tre secoli alla testa dei petrarchisti, al quale pregio ci sembra anche poter aggiugnere che il Bembo sempre puro, sempre eguale, sempre scrupoloso, se non sale dove spazia il Petrarca, neppur cade ove talora quegli inciampa.

§ XV. Singolar lode gli ha meritato la Canzone in morte del fratello. « *Alma cortese, che dal mondo errante* » ec.
Ella spira una dolce malinconia, perchè dettata dal cuore, tutta si fa leggere con impegno quantunque assai lunga, ed è a ragione proposta come esempio per nobiltà d'immagini, per convenevolezza di pensieri, per istile elevato e sostenuto sempre, forse appunto perchè allontanato pel soggetto alquanto dal suo modello, e fidatosi alle sue forze proprie ha potuto reggersi a volo più alto e robusto. Termina il volume colle rime spagnuole e coi versi latini. Delle prime, che si riducono a tre o a quattro canzoncine e ad altrettanti madrigaletti, oltre la delicatezza de'pensieri e quella certa galanteria nazionale abbiamo sentito da colti spagnuoli lodare anche il merito poetico. Anche le poesie latine sono state e sono tuttavia lodate molto dai nostri latinisti, ma noi non siamo sicuri che un professore di lingua latina, anche de'più consumati sappia veramente tanto di latino quanto un colto castigliano sa di spagnuolo. Soggiungeremo solo essere stata acremente criticata da Giusto Lipsio la latinità del Bembo, ed in ispecie l'affettazione sua nel non voler usare parola che non fosse ciceroniana, parlando di cose che a tempo di Cicerone non erano, onde dovette dire eletto il Papa *Deorum im-*

mortalium beneficus quorum vices gerit, e chiamare *Dea* la beata Vergine, e *persuasio* la fede, e *aqua et igni interdictio* la scomunica. Non v'ha però chi non conti il Bembo per uno de' migliori latinisti fra i moderni; e gli stessi suoi modi di dire, i più maltrattati dai critici, fanno prova della somma e forse soverchia sua cura nell'imitazione dei classici, e lo caratterizzano restitutore de' buoni studj.

§ XVI. Il titolo di prose dato ai Dialoghi della volgar lingua non piacerà al Castelvetro; ed in fatti può dirsi non essere titolo una denominazione che non dà idea dell'opera. In questa il Bembo presenta il suo sistema di dicitura italiana, fondato sull'altro d'imitazione esclusiva perpetua del Petrarca e del Boccaccio per la ragione unica che il loro scrivere è il solo buono, e tutti gli altri sono cattivi. A questo suo principio dee attribuirsi l'essersi il Bembo dichiarato da prima contro il Dante, del che poi non tardò a pentirsi. Quest'opera oltre al pregio della lingua ha il sommo merito d'essere il primo lavoro regolare di questo genere, esteso prima che la lingua venisse arricchita dall'Ariosto, dal Tasso, e fosse piegata alle scienze dal Galileo e dagli Accademici del Cimento, e mentre non era ancor nata l'idea d'una filosofica analisi del parlare, nel che consiste la grammatica logica, la quale sola determinando i gradi delle idee, insegna a distinguerle colle parole e non lascia all'uso se non quello che non se gli può togliere.

§ XVII. Anche la Storia veneziana scritta dal Bembo per commissione del Senato fu da lui composta collo stesso metodo delle altre sue produzioni, vale a dire che se nelle rime imitò il Petrarca e nelle prose italiane il Boccaccio, in quella si studiò d'imitare Cicerone e Cesare. Essa è divisa in dodici libri, e secondo l'uso di que' tempi non ha nè spartimento di titoli o di capitoli o di articoli, nè serie d'anni. Promette l'Autore nel proemio di riferire le predizioni de' prodigj *domi forisque*, e mantiene la parola. Questa istoria fu poi migliorata dall'Autore stesso e tradotta in Italiano. Cade qui in acconcio il rammentare poscia che fu il Bembo nominato Bibliotecario di S. Marco. Non troviamo però che questa incumbenza fosse cagione per lui di nuovi lavori o di soverchie brighe.

§ XVIII. Divennero celebri anche le di lui Lettere latine, ma non andarono esenti da critiche per la lingua e per le idee, o piuttosto per mancanza d'idee, chè tale era a vero dire il difetto di quel secolo. Nulla diremo delle volgari, se non che sono sull'andare di quelle degli altri cinquecentisti, eccetto quelle del Caro. Non si può però loro contestare il merito d'essere sempre pure, sempre eleganti, sempre auree e magistrali per lo stile. Questo, e non le idee, conviene pur dirlo, forma il pregio degli scrittori del cinquecento, secolo d'arti e di lettere. Allora si scriveva bene, perchè si scriveva come si parlava, e non si cercavano le belle parole, come si è fatto poi, nè si confondevano i vocaboli collo stile nel modo stesso, con cui alcuni pittori, usando tinte brillanti, chiamano i bei colori bel colorito.

§ XIX. Un altro pregio delle opere del Bembo, e segnatamente de' Dialoghi, è quella gentilezza di tratto e di maniera propria in allora de' soli italiani, e che poi con essi passò i monti e ci venne riportata col nome esotico di buon tono. Il movimento successivo, che nessuna accademia e nessuna crusca possono impedire in una lingua viva, il cangiamento delle abitudini letterarie, la quantità di libri, che diminuisce necessariamente l'attenzione del leggitore, e lo porta a cercare novità, e più che tutto l'aumento delle cognizioni ed il progresso delle scienze e delle arti portano di conseguenza che le opere del Bembo, che tanto favore per tanti anni trovarono presso ogni classe di leggitori, ora tengono bensì onorato luogo e distinto nelle librerie, ma meno frequentemente si leggono se non da chi si applica allo studio delle nostre lingue, e si leggeranno sempre con frutto e come classiche, fino a che rinunziando alla vana ricchezza d'inutili e sconvenienti vocaboli, adattando o formando con savia analitica scelta quelli che realmente ci mancano, e dismettendo il fraseggiare artificiale ed alla latina, saremo giunti a dare alla nostra prosa quel carattere di libertà, di originalità e di chiarezza, al quale appunto con questo metodo hanno portata la loro lingua i francesi, gl'inglesi, ed in ultimo luogo i tedeschi. Troppo però andrebbe errato chi perciò portasse meno favorevole opinione del Bembo, e credesse esagerata o mal fondata la di lui celebrità. I suoi pregi sono tali e tanti che appena potremo qui farne cenno

senza oltrapassare i limiti che ci siamo prescritti. Egli fu il restitutore ed il padre delle lettere e delle buone arti: egli le ritrasse dall'avvilimento in cui erano ricadute nel secolo precedente: egli eccitò l'Italia allo studio de'classici; ed il sistema d'imitazione, ch'egli forse spinse troppo oltre, se a lui tolse il pregio dell'originalità, era di certo l'ottimo e forse l'unico modo di far rivivere le buone lettere. Che più? Egli risuscitò la lingua italiana, che avvilita con la denominazione di volgare era sbandita dalla repubblica letteraria: egli riprese, dice il Gravina, la cetra del Petrarca, e diede esempio e norma a bene scrivere in versi, il che vuole riferirsi partitamente alla gravità e grandezza dello stile poetico, all'artificio e lavoro della rima, ed allo studio de'metri italiani, mescolati, legati e sciolti, e più specialmente poi alle canzoni, alle sestine, alle stanze ed ai madrigali, senza parlare delle ottave, nel qual metro, dice il Quadri, fece la strada il Bembo con quelle che compose in lode d'amore; qui però vuol intendersi che fece la strada agli epici.

§ XX. A tanto giunse la fama del Bembo ch'egli faceva autorità anche vivo: onore che mal volontieri compartono i contemporanei, e che vale assai più del titolo di divino e divinissimo datogli dall'Aretino, che lo conferì a tanti e per fino al giuoco de'tarocchi, e quello che è peggio, se lo prese anche per se. Era il Bembo uno degli uomini i più distinti del suo tempo, in cui appunto per il poco di progresso, che aveano fatto le arti e le scienze, si esigeva che i letterati sapessero e trattassero di tutto.

§ XXI. Non dubbia prova del suo amore per le scienze, per le lettere ed arti fanno il suo impegno per l'Università di Padova e per l'Alciato, che egli protesse altamente contro i Riformatori appunto di Padova, e la superba sua libreria celebre in quel tempo per edizioni e codici, ed il suo museo, e le moltiplici ed erudite sue fatiche. Tali sono l'illustrazione del Decamerone, le annotazioni e dichiarazioni al Petrarca tratte dalle stesse sue prose, senza parlare dell'edizioni dell'Eustazio e dell'Odissea, che si debbono alle sue cure. Molte indubitate testimonianze abbiamo del favor costante e dell'efficace assistenza che prestò il Bembo in ogni tempo alle scienze ed alle arti. Valga fralle altre quella di Benvenuto Cellini, il quale,

quantunque poco avvezzo a profondere encomj, non sa finire sulle lodi di messer Pietro Bembo che in allora, dice il Cellini, non era ancor cardinale, e viveva in Padova, ma « era grandissimo nelle » sue lettere e nella poesia in snperlativo grado ». Questi e molti altri, che per brevità dobbiamo tralasciare, sono i titoli, che assicurano al Bembo cospicua meritata fama, tanto più durevole quantochè non andrebbe lontano dal vero chi asserisse che senza i precetti, l'esempio, il favore, e l'autorità del Bembo sarebbe probabilmente giaciuta per molto tempo ancora la nostra lingua nell'avvilimento, in cui l'aveva lasciata cadere la rozzezza del quattrocento, e al secolo di Leon X sarebbe forse mancato il pregio d'essere chiamato il secolo d'oro delle lettere italiane.

FINE.

VITA
DI
ANDREA PALLADIO
SCRITTA
DA GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE

§ I. La sola Italia, al pari della Grecia e di Roma, può vantare uomini di sì raro e sublime ingegno, che, spenta l'invidia, si ammirano, si studiano, e come unici e classici si celebrano da tutte le colte nazioni. Tale fu per consenso universale nella architettura Andrea Palladio, nato in Vicenza nell'anno MDVIII. Siccome nacque in una contrada per opere architettoniche famosa sin da rimotissima età, ed in tempi in cui fiorivano più che mai gli studj delle buone lettere, così da'suoi maggiori ebbe il cognome elegante di Palladio. Sua prima professione fu la scultura, onde il nobile gusto in lui rimase di ornare di ben locate statue e busti e bassirilievi le fabbriche sue, e di toccarli con bravura ne'suoi disegni. Credesi che suo primo maestro nella architettura sia stato quel Giovanni Fontana, che architettò il gran palazzo pubblico di Udine. Vitruvio ed il fiorentino Vitruvio Leon Battista Alberti gran maestri dell'arte, e vie più il suo genio ben nato e la natura sua felice diedero compimento alla instituzion sua giovanile. Attendea pure alla lettura de'classici, ed in Cesare principalmente, riputato valente assai nella architettura fabbrile, pose grandissimo studio il colto nostro architetto.

§ II. Ritornato era di nuovo in questo mezzo in Vicenza il Trissino, e fermo vi stette dal MDXXX insino al MDXL. Allora fu che questi l'instruì nell'ordine e nella disciplina dell'antica milizia, lo infiammò colla voce e cogli esempi per gli onorati studj; e se non gli fu precettore negli elementi dell'architettura, gl'inspirò que'sentimenti magnanimi, quel gusto del bello semplice e maestoso, che germoglia in mente di chi si pasce degli esemplari greci e latini,

senza di cui un architetto giungere non potrà giammai a grandeggiare con eleganza. Per lo Trissino innalzò il PALLADIO il palazzo di Cricoli nell'anno MDXXXVI, una delle prime opere sue, e col Trissino era in Roma nel MDXLVI, ove studiò gli antichi edifizj. Nè questa fu la sola volta, che in quella metropoli, a dir così, delle belle arti si recasse, come pure in diverse altre parti d'Italia, per ridurre in disegno le fabbriche degli antichi, ed a Nimes in Francia si recò. Anche di Grecia trasse egli disegni (il che non fece con iscrupolosa e fredda esattezza geometrica, ma con fantasia vivace e propria di chi avea imbevuta la mente de' magnanimi fatti e delle grandiose idee degli antichi, e di chi giunse nell'arte edificatoria ad emularli) da pochi ruderi, dai laceri avanzi e dalle semplici descrizioni eziandio di Vitruvio, cavando le piante intere ed imaginando quali esser dovessero e tempj e basiliche e terme, quando grande spazio occupavano d'aria e di terreno colle vaste loro moli.

§ III. Appena ritornato era egli da Roma, che dalla patria sua, Vicenza, gli venne dato l'incarico di circondare di un magnifico porticato l'antica sala della Ragione, o sia Basilica, opera che, incominciata nel MDXIX, non si ridusse a termine se non quasi negli ultimi anni della vita del PALLADIO; ed in ancor fresca età ottenne ciò, che per lo più giungono soltanto a conseguire dopo morte gli uomini più insigni, l'estimazione e gli applausi de' proprj concittadini. E di questa sua singolar ventura di aver ritrovato gentiluomini, com'ei dice, di così nobile e generoso animo, ed eccellente giudicio, che nel fabbricare con grazia e con venustà abbiano creduto alle ragioni sue, ne ringrazia, come savio e modestissimo ch'egli era, sommamente Iddio. Se la coltura del Trissino contribuì a fare schiudere i semi del bello grandioso, che nella bell'anima si annidavano del PALLADIO; il buon gusto de' gentiluomini vicentini della età sua li alimentò e li fece fiorire rigogliosamente; onde non solo al PALLADIO, ma a Vicenza tutta si dee la gloria di avere ridotto a perfezione la regolatrice e maestra delle arti figurative, l'architettura. Di fatto moltissimi furono i palagi e le ville eleganti, che per li suoi concittadini ordinò il PALLADIO, tra' quali basterà ricordare i palazzi, Tiene e Porto, tenuti dall'Algarotti, i più belli

che adornino Vicenza, se non fosse tentato di preferir loro quel tanto arioso e pittoresco de' Chiericati. Questo palazzo, detto anche magnifico dal Temanza, si è quello che il nostro architetto innalzò per il conte Valerio Chiericato, soldato valoroso, mancato in Candia, generale de' veneziani, che lasciò dopo di sè un trattato della milizia inedito, di tanto pregio, che il re di Prussia Federico II s'ingegnò di averne una copia; e che nell'anno MDLXI era principe dell'accademia degli Olimpici di Vicenza e preside degli spettacoli, quando in un teatro costruito di legno dal PALLADIO si rappresentò l'Edipo e la Sofonisba del Trissino: tanto è vero, che chi ha gran mente e gran cuore, ha pur senso squisito e dilicato del bello.

§ IV. Dopo due anni soli che il PALLADIO era ritornato da Roma, vi fu richiamato di bel nuovo per la sontuosa fabbrica di san Pietro; ma, appena giuntovi, trovò passato ad altra vita papa Paolo III Farnese e nulla ivi operò. Roma, oltre ad un altare e ad un ciborio in Santo Spirito in Sassia, altro mostrar non può di questo grande architetto. Che se nessuna fabbrica del PALLADIO torreggia sulle sponde del Tevere, sebben più volte invaghito di quelle superbe rovine, colà si recasse ad ammirarle ed a ridurle in disegno, non pochi sono i palazzi ed i tempj da lui ordinati, che s'innalzano e si specchiano nelle acque di Venezia. E l'amplissimo senatore Jacopo Contarini e l'illustratore di Vitruvio monsignor Daniello Barbaro furono per lui in Venezia quello ch'era stato in Vicenza il Trissino. L'artificio de' teatri antichi il dotto patriarca di Aquileja studiato avea coll'erudito architetto vicentino già prima dell'anno MDLVI, in cui uscì in luce il suo comento. Il modo poi di girar la voluta del capitello jonico, secondo Vitruvio, trovato dal PALLADIO, sopra ogni altro che immaginato si fosse, il Barbaro distintamente approva e commenda; e di un codice della traduzione di Vitruvio del Barbaro medesimo fa menzione il Temanza, dove le figure, e fra queste il portico delle Cariatidi, giudicate sono di mano del PALLADIO, da lui detto franco ed eccellente disegnatore. Del rimanente per Marcantonio Barbaro, fratello del comentator di Vitruvio, disegnò egli la celebre villa di Masera nel trivigiano con bel tempietto, come avea fatto per lo Trissino in Cricoli.

§ V. Lunga cosa sarebbe lo annoverare le tante fabbriche dal PALLADIO in Venezia edificate. Basterà accennar tra le prime il palazzo de' Foscari ed il monastero de' canonici lateranensi della Carità, in cui l'erudito artefice s'ingegnò d'imitare le case degli antichi; tra le ultime le sontuose chiese di san Giorgio maggiore, di san Francesco della vigna, e del Redentore. Le particolarità architettoniche e le bellezze di questi tempj furono da esperti maestri dell'arte diligentemente divisate. Non si dee però lasciar di avvertire in questo rapidissimo cenno delle cose del PALLADIO, che nelle cupole dei tempj ebbe egli in vista la cupola del Panteon, più che la moderna di Firenze, che non poco ritiene ancora delle forme gotiche, o sia tedesche. Vero è però, che maggiore sveltezza si ravvisa in quelle del PALLADIO, che non nell'antica del Panteon. Studiato egli avea, e meditati di continuo gli edifizj antichi, ma, degno com'era di emularli, servilmente, come molti fanno, non li imitò.

§ VI. Del grande amor suo per que' superbi avanzi e del lungo studio posto in essi convincente prova ne sono i due suoi libri degli edifizj antichi, opera insigne, annunciata dal Vasari sin dall'anno MDLXVIII. Notabile cosa è intanto, che, sebbene la fama del PALLADIO risuonasse per tutta Italia, i soli patrizj veneti però e gentiluomini e monaci dello stato si valessero nelle fabbriche loro di lui; e che da nessun principe nè in Italia nè fuori per alcun grandioso e magnifico edificio venisse egli adoperato. La stessa repubblica veneta, se ne togliamo qualche ristauro, la chiesa del Redentore, ed un arco e loggia di legname per l'entrata solenne in Venezia del re di Francia Enrico III, che veniva di Polonia, non si sa che altro edificio abbia fatto eseguire sopra i disegni di un artefice da' suoi più colti patrizj amato e celebrato cotanto. I disegni per la sala del consiglio maggiore, in cui si vuol credere che emulato egli abbia le magnificenze di Roma, non solamente non si eseguirono, ma di più andarono miseramente smarriti, od ignoti se ne giacciono nel più profondo oblio. Quanto aver vi potea di più nobile e di più maestoso negli antichi edifizj è pur da credere che abbia egli scelto ed espresso nel disegno del monistero dell' Escuriale, a cui il re di Spagna avea posto mano, che a lui del pari, che ad altri profes-

sori valenti italiani venne commesso. Di tutti questi il Vignola ne compose un disegno suo; ma si ha fondata ragion di temere non sia riuscito quest'ultimo, come Zeusi nel dipingere Elena, avendo le opere del PALLADIO quella vera proprietà della bellezza, cui, se nulla si toglie o si aggiunge, non è più bella. Non venne neppure eseguita la magnifica sua idea del ponte di Rialto in Venezia preferendosi per meschino risparmio un altro men dispendioso disegno. Così non fu concesso mai al PALLADIO di far pompa del raro suo ingegno in edificio alcuno di straordinaria magnificenza; poichè nelle deliberazioni di molti, se non prevalgono gli ambiziosi ed i malvagi, autori mai sempre di rovinosi consigli, la vincono i vili e da poco; e nelle consulte de' principi, se non sono veramente grandi o per se stessi, o per aver saputo scegliere, come Augusto e Lodovico XIV, un Mecenate, un Colbert, non dalla vera gloria del principe, non dal vero bene dei popoli, ma dalla adulazione e dall'aura vana delle corti dettate vengono le risoluzioni.

§ VII. Emanuele Filiberto duca di Savoja fu il solo principe contemporaneo, che del valor del PALLADIO giusto, e perciò grande concetto formasse, perchè appunto sovrano di alti spiriti, e benchè di mediocre stato signore, di animo generoso e grande. Egli prima dell'anno MDLXX in Piemonte il chiamò per lo ducal palazzo, dice il Gualdo. Un disegno di fatto se ne serbava in una delle regie ville, giudicato di stile di lui; ed accanto alla sfarzosa, teatrale, ma scorretta facciata del palazzo che sorge sulla piazza maggiore di Torino, con cui D. Filippo Juvara l'anteriore ricoprì, un pezzo, sebben mal concio, di cornicione di belle forme palladiane si fa ammirar tuttora dagl' intelligenti. Sapor palladiano trovò pure il Temanza, che spirava la pianta del parco antico, da ingegner nostro ricavata, e che dal chiaro professor in Torino Vitaliano Donati recata gli fu; ed alcuni miseri avanzi di quelle fabbriche furono a'nostri giorni messi in disegno. Tanto è vero, che non solo lunga età vetusta, ma eziandio non lungo giro d'anni basta a mandare in rovina i più belli monumenti dell'arte; ond'è che i ruderi del secolo XVI si confondono con quelli de'tempi romani. Del rimanente questo è il famoso parco paragonato all'antica arcadia dal Guarini, da Aquilino

Coppini descritto, da tanti scrittori piemontesi celebrato, e che appieno dimostra come gli antichi italiani architetti, tanto prima degl'inglesi, sapevano già accogliere in non picciolo spazio di terreno le amenità tutte e le varie delizie campestri, e perfezionare e col bello ideale, anche in questa parte, rendere più bella la natura stessa; ed il gran Torquato, da leggiadrissimo e dotto scrittore creduto di questo genere di giardini, colla sola forza del suo ingegno, senza esempio veruno, inventore, altro non fece nella ridente, artificiosissima descrizion sua dei giardini incantati di Armida, che rappresentar al vivo, come ora sappiamo da lui medesimo, la magnifica opera ed unica al mondo, com'ei la chiama, del parco presso Torino.

§ VIII. Ma se il duca Emanuele Filiberto fu il solo principe, che tenesse in quel concetto, in cui aver si dovea il più insigne architetto che vantar possa l'Europa moderna, fu egli pure il solo principe, a cui il Palladio dedicar volle le sue dotte fatiche, frutto degli studj, delle meditazioni e de'viaggi di tanti anni; e la prima edizione dei due libri degli antichi edifizj venne in luce in Venezia nell'anno MDLXX, portando in fronte il glorioso nome di Emanuele Filiberto, di quel principe (dice il Palladio medesimo) il quale solo colla prudenza e col valore si assomigliava ne'tempi suoi a quegli antichi romani, le virtuosissime operazioni de'quali si leggono con meraviglia nelle istorie, e parte si veggono nelle antiche ruine. A rendere vie più accetto il Palladio ad Emanuele Filiberto e ad accrescere vicendevolmente la grande estimazione di quel principe nella mente dell'egregio artefice contribuì moltissimo la somma perizia, che era in entrambi dell'antica milizia romana, della qual cosa un cenno nella epistola al duca ne dà pure il Palladio. Già abbiamo veduto più sopra, che negli ordini dell'antica milizia era stato egli instruito dal Trissino; e questi studj militari suoi, intorno a cui un discorso dettò l'Algarotti, non furono da lui intermessi giammai. Che ne sia il vero, i comentarj di Cesare colle figure degli alloggiamenti, de'fatti d'arme, delle circonvallazioni delle città, e col proemio, nel quale delle legioni, delle armi e delle ordinanze de'romani dottamente si ragiona, uscirono in luce, essendo egli già attempato nell'anno MDLXXV. Le tavole erano state virtuoso esercizio di Leo-

nida e di Orazio suoi figliuoli, giovani di buoni costumi e di bellissime lettere dotati, e de'quali in quel torno toccò all'infelice padre di soffrir la perdita, onde dalle pietose paterne mani ricever dovettero la perfezione. Sappiamo che scrisse pure il PALLADIO sopra Polibio; e grave sciagura delle lettere si è, che in tanto lusso e moltiplicità di stampe una fatica sì pregevole sia rimasta inedita, e secondo ogni verisimiglianza perduta. Cesare poi era stato diligentemente studiato dal PALLADIO, non solo come condottier di eserciti, ma eziandio come ingegnere; ed il PALLADIO valentissimo, com'è detto, nell'architettura tignaria, più bello e chiaro ed ingegnoso comento far non potea alla famosa descrizione del ponte sul Reno, che col ponte di legname sul Bacchiglione presso Vicenza, da lui construito in conformità di quello da Cesare imaginato e descritto.

§ IX. Intanto, tuttochè il PALLADIO fisso domicilio avesse e casa e famiglia in Vicenza, tratto tratto però in casa del senator Jacopo Contarini in Venezia s'intratteneа, dove attendeva a molte fabbriche; e la chiesa delle monache di santa Lucia fu l'ultima opera disegnata da lui per quella una volta dominatrice de'mari. L'estrema per altro, cioè il disegno del teatro olimpico, fu per quegli accademici a lui sì cari e per la diletta sua patria Vicenza, dove nell'anno settuagesimo secondo della sua vita placidamente chiuse i suoi giorni ai diciannove di agosto dell'anno MDLXXX, l'anno medesimo e lo stesso mese, in cui il duca Emanuele Filiberto mancò. La fabbrica del teatro olimpico, opera famosa del PALLADIO, dopo la morte sua si condusse a termine, e fu, come la tavola della Trasfigurazione, portata in trionfo dopo la morte di Rafaello; ed appunto il Rafaello degli architetti meritamente l'Algarotti il chiamò, nè osò di contrariarlo l'aristarco degli architetti tutti, il Milizia. Molti disegni suoi, rimasti presso il senator Jacopo Contarini suo mecenate, non si sa dove sieno capitati. Molti ne raccolse ed alcuni ne pubblicò in Inghilterra milord Burlington; ma è cosa lagrimevole in vero, che de'suoi scritti e dei disegni suoi non siasi pensato per tempo a farne splendide edizioni in Italia, più feconda d'uomini grandi, che sollecita a conservarne le memorie.

§ X. Fu il PALLADIO di bell'aspetto, di natura lieta e gioviale,

ed amante delle piacevolezze, come il sono per lo più gli nomini di vivace ingegno; modesto del rimanente, e lontano da ogni ostentazione ed orgoglio, come sono gli uomini veramente grandi. Amico degli artisti, e specialmente del pittor della natura, Paolo Veronese, i suoi edifizj paiono quadri di Paolo, cui manchino ancora le figure; come i dipinti di Paolo edifizj del Palladio, animati da popolo vario e pieno di brio: tanto sono e gli uni e gli altri lucidi e lieti ed ariosi e pittoreschi. E pittoreschi vi fu chi chiamò gli stessi difetti del PALLADIO; per lasciar da parte che alcune scorrezioni, notate da critici fastidiosi nelle sue fabbriche, furono opera altrui. Nessuno meglio di lui seppe modulare diversamente gli ordini, conforme i varj generi di edifizj, e variare acconciamente le interne proporzioni delle sale e de'tempj; nessuno meglio di lui conobbe quelle proporzioni delle misure, ch'ei chiama armonia degli occhi, come le proporzioni delle voci sono armonia delle orecchie. Piuttosto a lui pertanto, come e più elegante e più pittoresco e più imbevuto degli spiriti della maestosa antichità, sarebbe da bramarsi che si rivolgessero gli studiosi della architettura, che non, come fa la maggior parte di essi, al Vignola corretto, esatto, ma freddo eziandio e secco, nè affatto scevro di qualche reliquia di gusto gotico, o sia tedesco. Nell'ornato poi degli edifizj, che un valent'uomo dice a buona ragione lo scoglio della architettura, solenne e sovrano maestro è il PALLADIO, lontano da quelle licenze, cui aprì la strada Michelangelo, e che dal Borromini e dal Guarini vennero spinte all'estremo, da quel preteso spirito filosofico sofistico e cavilloso, che d'ogni bel fregio spoglia gli edifizj, e da quella servile imitazione degli antichi di certuni, che ogni cosa in essi ammirano, e tanto più hanno in pregio, quanto più è antica, dal dotto Guglielmo Filandro (che tra' primi la buona architettura italiana promosse in Francia a'tempi del re Francesco I) giustamente paragonati a coloro, che, dopo trovate le biade, di pascersi di ghiande tuttor si dilettano; e perciò quello, che ne'monumenti antichi vi ha di più assurdo, apprezzano maggiormente.

FINE.

VITA

DI

MARCANTONIO RAIMONDI

SCRITTA

DA NICOLÒ BETTONI

§ I. Se al germanico suolo invidiar deve l'Italia la mirabile invenzione dell'arte tipografica, che però appena bambina fu da noi raccolta ed alla virilità in breve tempo condotta, può d'altra parte questa patria nostra andar fastosa della scoperta della stampa in rame, per cui e nuova vita e nuova fecondità ed immortalità fu conceduta ai lavori delle arti tutte del disegno. Al fidentino Zani fu riservato in questi ultimi anni il vanto di rinvenire una stampa di quel Maso Finiguerra, a cui il Vasari, il Bottari e recentemente l'abate Lanzi, non che alcuni oltremontani attribuita aveano la scoperta della stampa in rame, benchè non si avesse potuto trovare alcun lavoro con data certa di quel rinomato fiorentino disegnatore ed orefice, le cui vestigia confessò lo stesso valentissimo orgoglioso ingegno del Cellini di avere seguite. La brevità imposta a quest'Opera sacra ai genj italiani non ci permette di giovarci degli argomenti e dei fatti che il benemerito Zani registrò nell'opera che ha veduta la luce in Parma coi tipi Carmignani. Amatore della patria sua lo Zani, quasi novello Pitagora allorchè scoprì la soluzione del famoso problema, avrebbe voluto offerire opulenti votivi doni al Cielo, compreso com'egli era d'ineffabile gioia per la scoperta della stampa del Finiguerra. Un tal nome ben merita di essere scolpito su queste carte sacre ai fasti italiani, e ci duole soltanto che di quell'egregio artista i contemporanei non ci abbiano tramandato nè l'immagine, nè le sicure notizie della vita, e

che per ciò non ci sia permesso di consegnare e l'una e l'altre in queste pagine. Nè l'ombra del RAIMONDI si sdegnerà sicuramente che con questi cenni da noi si dia principio alle poche notizie di lui che ci fu fatto di raccogliere, mentre però siamo più fortunati, che il di lui ritratto siaci stato conservato dal suo maestro il divino Urbinate, che noi presentiamo ora scolpito con amore da un suo concittadino che nell'arte medesima occupa distinto seggio.

§ II. Singolarissima cosa ella è che nessuna sicura memoria sia fino a noi giunta nè dell'anno della nascita, nè di quello della morte del nobilissimo artista ed intagliatore celeberrimo MARCANTONIO RAIMONDI, favorito ed ammirato dallo stesso Rafaello, ed emulo di quell'Alberto Durero che la Germania vanta a diritto quale sommo pittore ed intagliatore. Ma se scarse notizie ed incerte abbiamo della di lui vita, i lavori del suo bulino che ci restano, ben largamente ci compensano della mancanza di biografiche notizie; e quelle opere stesse cercate sempre avidamente dagli amatori delle arti del disegno formano un elogio che infinitamente supera ogni lode del più eloquente scrittore. E quantunque l'arte dell'intaglio in rame da due secoli abbia fatti grandi progressi, tuttavia gl'intagli del RAIMONDI niente hanno perduto della meritata loro celebrità. In Bologna vide la luce il nostro celebre artista, che si esercitò da prima nell'oreficeria e fu quindi scolare di Francesco Raibolini, più conosciuto sotto il nome del *Francia*, il quale era ad un tempo orefice, coniatore di medaglie e pittore. Assicura il Vasari che avea MARCANTONIO miglior disegno del suo maestro, che maneggiava il bulino con facilità e con grazia, e che fece cinture ed altre molte cose niellate bellissime, perciocchè era in quel mestiero veramente eccellentissimo.

§ III. Venne quindi desiderio al giovine RAIMONDI di andare pel mondo a vedere nuove cose e i modi di fare degli altri artefici. Partitosi da Bologna pertanto con assenso del *Francia*, diremo che il suo buon genio lo condusse a Venezia, giacchè appunto in quella città doveva il RAIMONDI sviluppare i talenti che la natura avevagli donati per divenire un celebre intagliatore. Ed ecco come avvenne ch'egli si applicasse intieramente all'arte dell'incisione. Pas-

seggiava il nostro MARCANTONIO nella piazza di S. Marco, allorchè gli venne fatto di vedere molte carte intagliate e stampate in legno ed in rame d'Alberto Durero, e ne fu colpito e stupefatto in maniera che nell'acquisto delle dette carte spese quasi quanti denari aveva portati da Bologna. Fra le altre carte ne comperò trentasei intagliate in legno comprendenti la Passione di Gesù Cristo. Di queste si occupò subito con sommo fervore nell'intaglio, imitando, benchè in rame, il taglio e la maniera d'Alberto in modo che furono credute di questo, e per tali comperate; e giovò forse all'inganno l'aver egli fatto su quelle stampe il medesimo segno o marca d'Alberto, cioè le due lettere A. D. Narrano riputati Scrittori e fra essi il Vasari, che saputosi ciò dal Durero, e vedute quelle copie di MARCANTONIO, venne in tanta collera, che partitosi di Fiandra si recò a Venezia e fece ricorso alla Signoria contro il RAIMONDI come fosse falsificatore di lavori altrui. Ma la saviezza dei magistrati di quella veneranda repubblica seppe emanare un giudizio dettato veramente da Astrea, giacchè fu deciso che MARCANTONIO dovesse nelle sue opere astenersi soltanto dal far più il nome o il segno d'Alberto.

§ IV. Qualche tempo dopo si condusse a Roma il RAIMONDI ed intagliò in rame un disegno di Rafaello, di cui il soggetto era Lucrezia romana che si uccide. Fu per modo sorpreso e soddisfatto di questo lavoro l'Urbinate, che somministrò molti altri disegni per l'incisione al RAIMONDI, il quale, al dir del Vasari, fece stupire Roma co' suoi bellissimi intagli. Reca meraviglia come abbia potuto MARCANTONIO eseguire tanti lavori, dei quali trovasi la descrizione nelle Notizie storiche degl'intagliatori di Gori Gandellini, e ben si conosce qual fosse la franchezza nel disegno, e nel maneggio del bulino di quel celebre intagliatore. Finchè visse Rafaello, incise pressochè sempre il RAIMONDI su i disegni di quello, e sol dopo la morte dell'Urbinate, Giulio Romano a lui si rivolse e gli fece intagliare un gran numero dei suoi disegni. Allora fu che sedotto forse il nostro artista dallo stesso Giulio, si lasciò persuadere ad intagliare in venti fogli attitudini e positure disoneste di donne con uomini, sotto ognuna delle quali fece Pietro Aretino un disonestissimo sonetto. Fu

quest'opera da papa Clemente VII molto biasimata, e severamente proibite quelle stampe, Marcantonio fu messo in prigione; e sarebbe accaduto di peggio, se il cardinale De Medici ed il Bandinelli non avessero ottenuta la grazia. Uscito di prigione il Raimondi terminò il bell'intaglio del martirio di S. Lorenzo, opera che per se sola assicurerebbe all'autore fama immortale. Lodò molto il papa, che infinitamente si dilettava delle cose del disegno, quel lavoro, e si crede che gli avrebbe fatto del bene. Ma accaduto appunto in quel tempo il memorabile sacco di Roma, si trovò il nostro artista costretto a dar quasi tutto il suo, se volle uscire dalle mani degli spagnuoli, e si ricoverò quindi in patria, dove pare ch'egli abbia cessato di vivere verso l'anno 1530; e corre fama che sia rimasto ucciso per mezzo di ferro o di veleno fattogli apprestare da un cavaliere romano, a cui si vuole che avesse promesso di non rintagliare la stampa degl' Innocenti di Rafaello, alla qual promessa avesse egli mancato.

§ V. Gli Scrittori contemporanei non ispargono maggiori lumi sopra la vita di così insigne artista. Credesi ch' egli abbia avuta moglie, la quale nella professione dell' intaglio si distinguesse; e noi siamo portati a tenere questa opinione, benchè appoggiata alla sola testimonianza del Bumaldi, ed in ciò non possiamo esser d'accordo col soprallodato abate Zani, il quale non vuole prestar fede al Bumaldi, perchè nessun altro Scrittore anteriore a quello fa menzione della moglie del Raimondi. Ma se gli Scrittori di quei tempi sì poche cose ci lasciarono intorno alla di lui vita, e perfino sull'epoca della nascita e della morte, qual meraviglia s'essi non hanno fatto neppure menzione della moglie? Nè fa obbietto che il poeta Alessandro Achillini abbia fatto menzione soltanto di Marcantonio e non della moglie, giacchè il Bumaldi non cita l'Achillini che per encomiare ed appoggiare, dirò così, le sue lodi. Ed ecco i versi che amiamo riportare per la loro singolarità, e per esser un elogio al nostro Raimondi.

» Consacro anchor *Marcantonio Raimondo*
» Che imita de gli antiqui le sante orme,
» Col disegno è bolin molto è profondo

» Come se veden sue vaghe eree forme.
» Hamme retratto in rame come io scrivo
» Chen dubio di noi pendo quale è vivo.

Di questo ritratto lodatissimo non è giunta fino a noi alcuna stampa, e perciò potremo noi dubitare che siasi fatto il detto intaglio dal Raimondi? Forse minor motivo ancora a parer nostro vi sarebbe di negare l'asserzione positiva del Bumaldi, il quale scriveva verso la fine del xvi secolo, e perciò poco più di quarant'anni dopo la morte del Raimondi; sicchè a quel tempo dovean vivere ancora molte persone coetanee di esso e della contrastata moglie. Dubitò tuttavia lo Zani se abbia avuta consorte il nostro artista; a noi piace credere ch'egli pure abbia stretti i nodi d'imeneo ed abbia avuta una compagna nei suoi lavori immortali; e ciò ad onore eziandio di quel sesso gentile, verso di cui troppo spesso siamo ingiusti e, si dica pure, sconoscenti. E sembraci che per tal modo possa spiegarsi meglio la meraviglia dei tanti lavori che portano l'impronta di Marcantonio, tanto più che furono eseguiti nel periodo di pochi anni. Che se il Cielo negar gli volle le ineffabili dolcezze di padre, ha egli però lasciati dopo di sè due discepoli rinomatissimi, che seguirono l'orme sue, e furono Marco da Ravenna ed Agostino veneziano, i quali coi loro intagli se non giunsero all'altezza della fama del maestro, si resero tuttavia benemeriti dell'arte dell'incisione, che in quel secolo vanta fra i suoi cultori i nomi celebri di Andrea Mantegna, di Agostino Caracci, di Giulio Romano e del Parmigianino.

§ VI. Se scarse ed incerte sono le notizie lasciateci sulla vita di Marcantonio, ampio e fiorito campo avremmo di tessere le sue lodi descrivendo i bellissimi lavori del suo bulino. E daremo principio con quello in cui è rappresentata la strage degl'Innocenti che fu uno dei primi intagli eseguiti in Roma, al dir del Vasari, dal Raimondi. Pochi ignorano essere quella stampa uno dei capi d'opera del nostro artista. Intagliò egli due volte quel disegno, e nella seconda vi aggiunse soltanto da un lato nell'alto della stampa un ramo d'albero simile ad una felce. Incise pure col disegno dell'Urbinate S. Felicita posta in una caldaia d'olio bollente; Abramo benedetto

dall'eterno Padre; le Virtù teologali e cardinali; i dodici Apostoli e Gesù Cristo; la Vergine Maria che Rafaello dipinse nella chiesa di Araceli; altra SS. Vergine col suo figlio in seno; la santa Famiglia di Rafaello; un S. Giambattista; S. Cecilia; la predicazione di S. Paolo nell'Areopago; il martirio di S. Stefano; il Cieco risanato; la regina Saba; Giuseppe che fugge dalla moglie di Putifarre; il Roveto ardente; l'istoria della manna nel deserto; due deposizioni di Croce; Gesù Cristo che viene posto nel sepolcro; lo stesso nostro Signore che porta la Croce; lo stesso che scende al Limbo; il sacrifizio di Noè; un pezzo grande chiamato *i cinque Santi* (il rame di questa stampa con molti altri fu portato via dai soldati nel sacco di Roma del 1527); la trasfigurazione di nostro Signore, ultimo lavoro del divino Rafaello; il giudizio di Paride; Nettuno in atto di quietar il mare, mentre Enea sta per naufragare coi suoi vascelli; Apollo e le Muse sul monte Parnasso; il trionfo di Galatea; la rappresentazione della peste, dove si legge su d'un piedestallo: *linquebant dulces animas aut aegra trahebant corpora;* le tre Grazie; trentotto carte rappresentanti la favola di Psiche; il sepolcro di Alessandro Magno, dal quale si trae fuori l'Iliade di Omero; la battaglia degli Elefanti; Tarquinio con Lucrezia; gli Orazj e Curiazj; i ritratti del papa Clemente VII, dell'imperatore Carlo V, di Ferdinando I re dei romani, di Pietro Aretino; piccole stampe di medaglie rappresentanti i ritratti dei pontefici Alessandro VI, Innocenzo VIII, Leon X, Clemente VII, Pio II, Paolo II, Sisto IV, Paolo III, Pio III, ed Adriano VI; i dodici primi imperatori romani: di questi Marcantonio ne inviò alcuni esemplari ad Alberto Durero, il quale li lodò molto, e gli mandò in cambio alcune sue stampe, fra le quali il proprio ritratto: lo che prova che fra quei due nobilissimi artisti era spento ogni sdegno per quanto era accaduto a Venezia. Non è questa che una picciola parte dei numerosi intagli eseguiti dal nostro Raimondi: troppo lungo sarebbe il voler tutti annoverarli, ma non vogliamo tuttavia tacere di altre rinomatissime sue stampe, che sono quali preziose gemme custodite nei gabinetti degli amatori e raccoglitori delle produzioni di quella mirabil arte. Ecco pertanto alcune altre

stampe di MARCANTONIO. Rossane ed Alessandro Magno: il disegno è di Rafaello; il ratto delle Sabine; il sacrifizio d'Ifigenia; le due Sibille Tiburtina e Cumana; Cefalo e Procri; Cleopatra giacente; la Speranza assisa sopra uno scoglio in mezzo al mare; un basso rilievo ove dalla Fama viene incoronato un imperatore, mentre si combatte, ed è ancor la vittoria indecisa; Alessandro Magno che alla presenza dei dotti da una parte, e dei soldati dall'altra fa riporre in un ricco scrigno di Dario l'Iliade d'Omero; Piramo e Tisbe; Polifemo; Sileno e Bacco; le favole di Venere, di Apollo e di Giacinto tratte dai dipinti di Giulio Romano; quattro storie della Maddalena; i quattro Evangelisti; S. Caterina della ruota; S. Giambattista; S. Sebastiano; Marte e Venere nudi . . . . . Ma bastino questi cenni sugl'immortali lavori del nostro bolognese Intagliatore.

§ VII. Osato non avremmo incaricarci di queste notizie sopra il celebre RAIMONDI, benchè a ciò quasi astretti dal vuoto lasciato da chi promesso avea di scriverle, se l'amicizia non avesse acconsentito che inserir potessimo in queste pagine ciò che intorno a lui scrisse in una sua opera non ancor pubblicata colle stampe il signor cavalier Longhi, cultore insigne e maestro di quell'arte istessa che rese immortale l'illustre Bolognese, e con tal mezzo almeno avrà un qualche pregio questo scritto da inesperta e trepidante mano disteso. « Surse in questo mentre il celebre RAIMONDI, di cui nessuno fra gl'incisori salì e si mantenne presso gli artisti in più » alta riputazione. Discepolo fortunato dell'incomparabile Rafaello, » le cui composizioni preferì saggiamente a fronte delle proprie » pubblicare, potè più che altri agevolmente imitarne la purezza » dello stile. Fermo quasi sempre e corretto è il suo contorno, » svelte sono le forme, accurate le estremità; le fisonomie femmi» nili graziose senza smorfia, avvenenti senza mollezza; le maschie » risentite senza esagerazione, fiere all'uopo senza terrore; tutte » poi simpatiche, qualunque sia l'età, il sesso, la circostanza. Tan» ta bellezza nei contorni, che in alcune sue stampe si mostra in » grado più eminente, die' a credere a molti non pratici dell'arte » nostra, che lo stesso Rafaello non si limitasse soltanto a correg-

» gere sulla carta i contorni per l'incisione disposti, ma sul rame
» ben anche di propria mano colla punta li seguasse; il che quan-
» to aggiungerebbe di pregio a quelle stampe, tanto scemerebbe di
» merito all'artefice, di cui portano la cifra. Giova però osser-
» vare che per quanto grande fosse l'abilità di Rafaello, che fu
» certamente somma, non poteva egli di leggieri sperimentarla so-
» pra una materia, la quale e per la lucidezza della brunitura che
» abbaglia la vista, e per la propria tenacità e resistenza che rende
» la punta inobbediente, non permette a mano inesercitata di conse-
» guire l'intento. Che se fosse probabile siffatta opinione, e si toglies-
» se così al Raimondi il vanto di aver saputo mantenere incidendo
» l'intelligenza e l'eleganza di quei contorni, ben poco gli restereb-
» be per meritare gli encomj che gli furono tributati. Monotono ed
» aspro è il taglio del suo bulino, sparso universalmente il lume,
» omesse le mezze tinte sì ombrose, che prospettiche, portata il
» più delle volte l'ombra più scura al contorno, o tutta d'un sol
» valore non curando riflessi, nessuna prospettiva aerea, nessuna
» differenza di tinta locale, non leggerezza, non morbidezza. Da ciò
» conchiudiamo esser egli stato ben miglior disegnatore di contorni
» che incisore, nè potersi le di lui opere, comunque meritamente
» apprezzate, proporsi a sicuro modello dell'arte nostra difficilissima.»

FINE.

VITA

DI

TIZIANO VECELLIO

SCRITTA

DA LEOPOLDO CICOGNARA

§ I. Rarissime sono le memorie d'uomini sommi disgiunte da fatti clamorosi e straordinarj pel troppo frequente ritorno di tempi infelici e tristissimi: che quand'anche la rozzezza, la malvagità, la simulazione, che hanno tanta parte nelle umane vicende vengano dissipate dallo splendore di grandi principi intenti alla pubblica felicità col premiare gl'ingegni più chiari, raro è però che non mova contro di questi la clandestina invidia per tortuosi sentieri, affinchè mai non cessi d'esser vero che in ogni età il cammino della gloria fu sempre intralciato di spine.

§ II. L'egregio pittore Tiziano Vecellio può citarsi tra que'pochissimi che per una carriera quasi sempre seminata di fiori giunsero longevi all'apice di tanta gloria che nessuno ardì contrastare, e può in lui riconoscersi una prova evidente che gli studj delle arti belle veramente nudriscono la gioventù, spargono di delizia gli anni maturi, di soavi rimembranze i senili, e nel rendere più grata la prospera fortuna, offrono contro l'avversa alleviamento e rifugio.

§ III. Nel 1477 nacque Tiziano in Pieve piccola terra del Cadorino da Gregorio e da Lucia parenti d'ingegno felice, d'onorevol fortuna, d'insigne bontà. Un fratello di lui chiamato Francesco, non digiuno negli studj delle arti, vestì le armi, e si coprì di gloria nell'ostinata lotta che la Repubblica veneziana invittamente sostenne colle tante Potenze armate contro di lei per la famosa lega di Cambrai. I primi movimenti dell'animo di questo fanciullo furono diretti alla imitazione: i dolci sentimenti di devozione furono forse quelli che gli dettarono il soggetto d'una Madonna che dipinse sul

muro della propria casa; e la natura dal succo spremuto di pochi fiori gli offerse le prime tinte di cui servirsi. Nè diversamente, allorquando supponsi che avessero origine le arti, operarono forse quegli antichissimi, il cui nome è incertamente confuso là dove nell'oscurità dei tempi la storia colla favola si mesce e congiunge; tanto è pur vero che l'infanzia dell'arte rassomiglia alla semplicità e all'infanzia della natura umana.

§ IV. Questo primo saggio di puerile ardimento in arte difficilissima determinò gli agiati parenti a condurlo a Venezia, compiti appena due lustri; e accomodatolo nella casa d'uno zio materno, fu dato in cura a Giovanni Bellino, il più famoso pittore di quell'età. Credettero alcuni che Tiziano avesse anche a maestro Giorgione da Castel-Franco; ma lo ebbe solamente emulo e compagno in quella scuola: ciò che agevolmente si prova quando si osservi che Giorgione morì nel 1511, trentesimoquarto anno dell'età sua, e per conseguenza era perfettamente coetaneo a Tiziano, e fanciullo nella scuola del Bellino. È altresì dimostrato che i loro sforzi riuniti riescirono a spiegare non solo una più larga maniera di quella che sino allora si era veduta, ma contribuirono a rendere persino più fluido e più grandioso lo stile dello stesso maestro.

§ V. Non è meraviglia che un giovine artista tendendo al grandioso trovi seguaci ed emuli: cosicchè amendue si accordarono facilmente in sostituire alla preziosa e linda maniera dei Bellini quella magica facilità di pennello che diede il vero carattere a questa scuola. Che se però in bilancia s'avessero a porre le opere di amendue, non potrebbesi assicurare a Tiziano senza contesa quella palma assoluta, della quale forse fu debitore al fine immaturo dell'emulo. Le due facciate del fontico de' Tedeschi in Venezia dipinte a gara da questi due artisti sarebbero la più giusta misura del loro paragone, se queste sublimi opere non fossero già totalmente perite; restando solo una tradizione della loro eccellenza, e qualche frammento appena per far conoscere l'immensa preziosità delle cose perdute.

§ VI. Fra le circostanze che alzarono Tiziano a sì alto grado (oltre alle buone naturali disposizioni e agli ottimi insegnamenti)

deve ascriversi principalmente il favore che gli venne dai sommi potenti, e la famigliarità che lo strinse ai primi dotti del suo tempo. Le memorie tutte che di lui ci rimangono sono di onori distinti, di ricompense generosissime, e di nobilissima accoglienza alle Corti di tutti i principi. Non vi fu gran personaggio che non bramasse da lui il ritratto, e in Venezia non solo si videro eterne e famose pel suo pennello le immagini di Andrea Gritti, del Lando, del Donado, del Trevisan, del Veniero dogi; ma i papi Giulio II, Clemente VII, Paolo III, gl'imperatori Massimiliano I, Carlo V, Solimano II, i monarchi Francesco I, Filippo II di Spagna, Odoardo VI d'Inghilterra, Ferdinando re de' Romani, il duca di Sassonia, Francesco Sforza, Federico Gonzaga, il duca d'Urbino, per tacere di tanti altri principi e signori grandissimi, furono tutti da lui effigiati, e l'amabilità de' suoi modi, e la coltura del suo ingegno gli fecero trovare in tutti altrettanti fautori che gareggiarono in dimostrargli altissima stima.

§ VII. Moltissime minute circostanze allegano i biografi intorno agli onori e alle ricompense che furono prodigate verso un sì eccellente maestro: ma l'ambizione e l'interesse non lo dominarono mai al segno di anteporre i suoi personali vantaggi a quegli elevati e nobilissimi sentimenti di patria e di amicizia che signoreggiarono sempre l'animo suo. Ognuno ben sa la sua generosa insistenza per donare liberalmente alcune sue pitture ad Enrico III re di Polonia, che lo visitò allorquando nel 1574 accompagnato dai duchi di Ferrara, di Mantova e di Urbino passava al trono di Francia: nessuno ignora come Paolo III dopo di essere stato mirabilmente da lui effigiato gli offrì il lucroso ufficio del Piombo; ed egli ricusandolo nobilmente preferì di tornarsi fra' suoi con minori ricchezze e più gloria: e a tutti è noto come Carlo V lo volle presso di sè nelle Fiandre, e come Filippo II iteratamente con larghe offerte lo invitasse nelle Spagne a rendere più splendida la sua Corte: ma tenne egli sempre fermo il non rinunciare al patrio soggiorno ad onta di ogni lusinga. Cade anzi in acconcio qui di osservare, che gli autori spagnuoli, i quali nulla trascurano di ciò che a vanto della nazione ritorna, secondarono l'un l'altro copiandosi i sogni di

Palomino Velasco che scrivendo le vite degli artisti di quella nazione ammise il soggiorno di TIZIANO in Ispagna, o fosse per onorare la propria scuola, o fosse perchè gli sembrò non potersi da un gran re concepire un tal desiderio senza che venisse recato ad esecuzione. Ma tutto chiaramente dimostra che le sole opere di TIZIANO giunsero a quella Corte; e le lettere stesse di Pietro Aretino attestano con evidenza il libero e costante rifiuto del Cadorino pittore che mai volle rinunciare al patrio domicilio.

§ VIII. Quegli onori e quelle ricompense però che potevano essergli retribuite presso le Corti dei re, alle quali ricusò di recarsi, furongli inviate con sovrana munificenza, e laute pensioni e titoli ed ordini equestri; e quanto può rendere agiata la vita e rispettabile il nome, tutto largamente gli venne compartito.

§ IX. E mentre in Roma il divino Rafaello, mediante l'intrinsichezza del Castiglione, del Bembo, del Navagero, del Fulvio e di tanti altri dotti, attestava quanto siano alle arti di sussidio le buone lettere, e come sia mutuo il soccorso che le conduce alla vera grandezza; TIZIANO stando in Venezia teneva stretta corrispondenza coll'Aretino, col Bembo, col Fracastoro, coll'Accolti, col Dolce, collo Sperone, col Verdizoti, col Danese Cattaneo e col non lontano Ariosto, il cui fertile ingegno era sì adatto a somministrare le imagini più ridenti e feconde al pennello dell'artista.

§ X. Avrebbe vissuto TIZIANO oltre un secolo se nel compire il novantesimonono anno non lo avesse vinto la mortifera contagione del 1576 che non permise l'esecuzione del testamento in quella parte con cui dispose che la sua patria fosse depositaria delle sue ossa, tumulate poi in Venezia nella chiesa dei Frari. La più fiorente salute rese felici i suoi giorni, nè mai gli occorse di ardere un grano d'incenso al Nume di Epidauro per conservarli. Di nobile aspetto, di carattere lieto, di animo generoso ebbe dal Cielo e dagli uomini favori e fortuna quanta mai ne discese a render beato un mortale. I suoi modi soavi e gentili, e i costumi dolcissimi gli resero amici tutti coloro che lo conobbero, talchè lo stesso livore non trovò strali per lui: e il godimento d'una lautezza che ad ogni istante gli rammentava esser dovuta, non a'paterni retaggi, o al capriccio della

sorte incostante, ma all'ubertoso, al felice, al nobile suo ingegno gli rendeva d'ogni più cara e invidiabil delizia gioconda la vita.

§ XI. Le opere ch'egli dipinse nel fiore dell'età, oltrechè mostrano tutto il vigore delle tinte e dell'espressione, sono anche eseguite con una diligenza e un amore che le rende infinitamente preziose: della quale prerogativa non sono altrettanto fornite quelle ch'ei dipinse negli ultimi anni del vivere, poichè la somma pratica che nei misterj dell'arte egli avea fatta, e quella sicurezza maestra di pennello che gli si era resa abituale non gli permettevano più alcuna sorta di lima o di lindura nelle sue opere, ma a larghi tocchi, e con un fiero e teatrale disprezzo di pennello egli eseguì i suoi ultimi quadri, avendo dipinto fino all'estrema età, come ci rammenta il Vasari che lo trovò lavorando nel suo studio in Venezia, allorchè lo visitò nel 1566, vale a dire mentre egli aveva già compiuto l' ottuagesimonono anno. Una tempra così felice e così rara fu quella che gli mantenne la possibilità di produrre opere di pittura finchè durogli quella d'immaginare, e singolari appunto sono queste ultime sue produzioni, che da vicino non appariscono così grate e piacevoli come da lunge per essere appunto prive di finezza e di diligenza, *ma condotte di colpi e tirate via di grosso e con macchie*, atte a produrre però sempre un magico incanto, se pongansi a una distanza determinata. La qual maniera creduta facile da molti che tentarono d'imitarla, produsse artisti di gran lunga inferiori, poichè non sapendo cuoprire lo stento, non furono in caso di cogliere nel segno, e rimasero lontani da quest'ultimo modo Tizianesco, chiamato dallo stesso Vasari *giudizioso, bello, stupendo, perchè fa parer vive le pitture, e fatte con arte, nascondendo le fatiche.*

§ XII. Lungo e quasi impossibile sarebbe l'elenco delle opere di Tiziano, e il trascorrere su alcuna delle principali deve bastare per darci a conoscere quanto sapesse in ogni prerogativa dell'arte. Dalle circostanze de' tempi nascono il più delle volte le invenzioni del pittore, e furono quelle favorevolissime al pennello di Tiziano. I soggetti tratti dai più grandiosi fatti della religione ordinatigli per le chiese e i conventi più ricchi; i quadri storici de'patrii avveni-

menti che furongli assegnati per la residenza ducale, i ritratti di gran personaggi, su' quali potè esercitare il magico incanto del colorito emulando la natura, furono altrettante occasioni che misero a prova l'ingegno e la mano di questo capo della scuola veneziana. Ma invano si cercano da curiosi ammiratori le sue opere in Venezia nel palazzo ducale che furono preda alle fiamme nel 1577, l'anno immediato dopo la morte dell'autore: e nei templi deserti delle più grandi sue invenzioni compiangonsi la mancanza del martirio di san Lorenzo, e di quello di san Pietro, dei quali un conquistatore arricchì i suoi trionfi. Così oltre le alpi gli attoniti stranieri mirarono i testimonj parlanti di quanto possa ad un tempo il talento Italiano, e quanto per avventura sia nocevole talvolta la disunione d'interessi e di forza fra quegli uomini stessi, i quali conquistarono una volta l'antico mondo colla spada, e ne scuoprirono uno nuovo coll'audacia e l'ingegno.

§ XIII. La parte poetica dell'invenzione fu tra le doti di Tiziano delle più insigni. La grandiosità dei paesi or selvaggia, or amena; la luce quando equabilmente diffusa, e quando concentrata e rifranta con mirabile artificio, gli meritarono luogo fra paesisti più classici che meglio intendessero la varia natura dei luoghi. La nobiltà e l'eleganza delle invenzioni che espresse nei Baccanali dipinti alla corte d'Alfonso I d'Este in Ferrara; le Veneri mollemente giacenti, la Danae, e i tanti altri favolosi soggetti pieni di amenità e di vaghezza; il grandioso componimento già nominato del san Pietro martire ove il terror più sublime passeggia nella foresta, e il manifestano sì bene gli atterriti aspetti e lo svolazzare dei panni per la fuga e pel vento; l'Assunzione che sebbene annerita e mal collocata, pure conservasi per somma ventura nel tempio dei Frari a Venezia e nelle bramose figure dei venerandi Apostoli esprime non tanto il sovrumano portento, quanto la grandezza smisurata dello stile; la Trasfigurazione che dipinse con tanto elevato concetto e arditezza di movimento in un vero oceano di luce per la chiesa di san Salvatore; le opere meravigliose che inviò al re cattolico e all'imperatore; e finalmente la Presentazione della Vergine che si custodisce nell'Accademia di belle arti a Venezia, ove la calma più

dolce, l'attenzion più soave nella bella ordinanza di quei tanti gruppi commuove d'un solo affetto gli osservatori, queste non sono che alcune poche delle più insigni fra le moltissime opere sue che attestano la grandiosa e facile sua maniera d'inventare e comporre. Che se non giunse per la scienza del disegno all'eccellenza di Rafaello e alla fierezza del Buonarotti, non fu però così inferiore, come volgarmente si crede da tanti che decidono più per l'altrui opinione che per il proprio intendere e fannosi scudo di un detto di Michelangelo riferito dal Vasari: *Che molto piacevagli quella maniera e quel colorito, ma che era un peccato che a Venezia non s' imparasse da principio a disegnar bene, e che non avessero quei pittori miglior metodo nello studio.* Le quali parole in bocca di quell'uomo straordinario sebbene non fossero un canone di verità, acquistarono però credito e venerazione; e tanto si può e si deve perdonare al Buonarotti questa specie di esagerazione, quanto d'aver egli nel divino esercizio dell'arte lasciato primeggiare un po'troppo i mezzi possenti e la scienza difficile per ottenere l'imitazione della facile e semplice natura. Ad un medesimo grado di eccellenza non giunsero in tutte le prerogative dell'arte gli uomini, poichè solo colla immaginazione si può formare un ente di tali perfezioni che riunisse in sè solo i vezzi del Coreggio, la filosofia di Leonardo, l'espressione e il disegno di Rafaello, e il colorir di TIZIANO. Ma ogni ingiusta censura apposta al disegnar del VECELLIO abbastanza smentiscono i giudizj e il consenso di tanti artisti celebratissimi, come l'Albani, il Caracci, il Reinolds citati da'biografi, e il dottissimo Mariette che narrando in una lettera al Bottari di un disegno di TIZIANO rappresentante il Prometeo (intagliato poi da Cornelio Cort) lo dice *così dottamente disegnato, quanto se fosse di Michelangelo:* e meglio in suo favore parlano le opere di lui prese ad esame, nelle quali la scienza tenendo circospetta il suo luogo non invade i principali diritti dell'imitazione.

§ XIV. La bellissima figura del san Giovanni nel deserto che si conserva nelle scuole del disegno in Venezia può darsi come un canone dell'arte per la nobiltà dell'invenzione e per la profondissima scienza de'suoi contorni. Raffigurato in quell'età propria a

commovere e persuadere presenta le più belle e complete forme virili, nobile e grazioso ad un tempo è il movimento, con vigore ed intelligenza sono espressi i muscoli e il disegno, e per mezzo i naturali effetti della vita selvaggia e penitente scorgonsi i tratti ideali dell'eroico e del divino; cosicchè direbbesi che da quel petto elevato e da quei labbri socchiusi escisse già l'imperiosa *Vox clamantis in deserto.*

§ XV. Il quale stile nobilissimo non formò già Tiziano colla nuda e sola imitazione della natura, che l'antico altamente prezzando pose ogni studio in far sue quelle esimie bellezze che l'occhio dell'intelligente ben riconosce quando nella testa del san Nicolò de'Frari che trasse dal Laocoonte, quando negli Angeli del san Pietro martire che ricordano il greco basso rilievo trasportato da Ravenna, quando nei Cesari che dipinse in Mantova tratti da monumenti e da antiche medaglie, e in molte altre opere che sarebbe lungo l'annoverare.

§ XVI. Ai successori della sua scuola più che a lui può farsi accusa in vero di qualche licenza nell'aver negletto di rappresentare con giustezza i varj costumi dei popoli e le varie fogge relative alle diverse età con anacronismo d'istoria, più per vaghezza però di pennello che per vera ignoranza, e dando una troppo estesa interpretazione al *quidlibet audendi* che Orazio accorda ai pittori e ai poeti. Preferì Tiziano piuttosto d'introdur fra gli astanti nelle sue più vaste composizioni i ritratti degli uomini illustri del suo tempo, nel che rese omaggio alla memoria loro senza tradire altrimenti la storia, e ponendoli come spettatori d'una visione rappresentata, la qual cosa in ogni età fecero con successo artisti gravissimi.

§ XVII. Ma l'eccellenza a cui giunse Tiziano nel colorire non venne da alcuno mai pareggiata, ed egli per questa sarà primo sempre nel magistero del pennello. Quest'arte divina del colorire oltre essere la più difficile, poichè non soggiace ad alcuna misura e ad alcuna definizione, non può ottenersi neppure imitando materialmente gli oggetti come s'ottengono i contorni precisi e le forme, che possono dalle opere altrui modellarsi o calcarsi; poichè questa tutta e sola risiede nell'occhio e nella mano dell'artista. La superficie dei

corpi trasparente e leggiera si veste di tante gradazioni di tinte che arriva persino senza uopo del tatto a darci le idee della loro resistenza, del loro peso, della lor morbidezza, e colui che seppe meglio imitarla portò certamente al maggior grado l'artificio della pittura, cioè produsse quella meravigliosa illusione onde si distingue questa dalle altre arti, presentando essa oggetti simulati, mentre elleno li offrono reali.

§ XVIII. Quel succoso di tinte, quel trasparente, quell'incarnato a cui giunse Tiziano, e che il solo Giorgione avrebbe potuto disputargli, non venne pareggiato da alcun altro qualunque trattasse dei modi, per cui le arti imitarono le superficie dei corpi, o con lenta, fredda e diligente meccanica come fecero i pittori olandesi, o con facil disprezzo e magica sicurezza come usarono i veneziani. Ma le opere dei primi, attestando lo studio e la fatica, disvelano un tal artificio di esecuzione, che il lungo esercizio e la pazienza giungono in qualche modo a poterlo imitare, mentre nelle opere dei secondi nulla scorgesi dei mezzi dell'arte, e l'occhio che tenta spiarvi i motivi di tanto mirabili effetti si perde e non giunge a conoscere il mistero dell'esecuzione velato da tocchi leggieri, arditi, brillanti, che in luogo del lindo smalto della superficie e dei precisi contorni lascia quell'incertezza scorrevole, quella freschezza di pennello, quella fusione di tinte, che l'artificioso tormento dell'arte non sa produrre, ed è propria soltanto del genio facile e spontaneo. Rubens e Vandick tra i fiamminghi salirono alto nel colorire: ma nocque al primo la poca nobiltà di espressione, la nessuna grazia de'contorni, e quel rosseggiare troppo artificioso e monotono non gli permette il disputare la palma a Tiziano; siccome una minor trasparenza nel pennelleggiare del secondo ed una minor leggierezza di tocco lasciano troppo meno preziosi i suoi ritratti in questa parte, che quei del Vecellio. Se però fossero più diffuse le opere di alcuni artisti spagnnoli, e singolarmente di Morillos, e potessero confrontarsi colle veneziane (il che non succede che nella galleria dell'Escuriale) apparirebbe la maggior somiglianza che hanno tra sè le fatture degli artisti meridionali.

§ XIX. Se non che la troppa facilità di questa sorprendente

esecuzione qualche volta conduce a una minor durata di splendore nelle pitture, assoggettandole a maggiori onte del tempo che non soffrono le opere elaboratissime dei fiamminghi e degli olandesi; e ciò accade più spesso nei lavori di vasta composizione, poichè i colori stemperati con maggior sostanza oleosa onde farsi più scorrevoli sotto i vivaci tocchi di arditi pennelli non ispogliansi abbastanza di quelle crasse sostanze, che cogli anni anneriscono e si raggrinzano in pellicole, o screpolando si staccano dagl' intonachi. E rimane oltre a ciò tante volte anche una certa scabrezza di superficie, che nelle non spianate ed ardite ineguaglianze del colore dà ricetto a quantità di sozzure offuscanti lo splendor delle tinte.

§ XX. Ad onta di ciò non mancano opere insigni ancor preservate dall'ingiuria del tempo e da quella peggiore dei restauratori, le quali ci dimostrano il valore di Tiziano in tutta la maggior pompa dell'arte, ed oltre ai tanti meravigliosi ritratti che nelle principali gallerie d'Europa fanno stupire gli osservatori, e parere di gelo le fatture degli altri pennelli, la Maddalena che due volte ei dipinse e per il re cattolico e per la nobilissima famiglia Barbarigo mostra fin dove il pennello arrivar possa quando è guidato dal genio. Larghezza di stile, nobiltà di espressione, precision di contorni e sceltissime forme potevano rappresentarsi da moltissimi fra più celebrati artisti italiani, ma al solo Tiziano era dato di spingere col pennello alla cute quel sangue, che nelle delicate e nobili carnagioni produce un rosseggiar così mite e soave senza mai toglierví lo splendore del candido impasto: solo a Tiziano era dato d'inturgidire di pianto quegli occhi senza offuscarli, ed esprimervi senza stento quelle lagrime quasi rapprese, non oltrepassando i confini della grazia e del bello; e sotto quella ruvida scorza di penitenza e quelle bellissime chiome disciolte era sol dato a quel pennello incantatore di serbare alle membra colla più pura beltà delle forme la scorrevole vita che partendo dal cuore le più estreme parti del corpo ravviva e colora. E tutto ciò a differenza delle tante altre opere di eccellenti coloritori, le quali dopo un abbagliar momentaneo van poi scemando nell'effetto della meraviglia al lungo osservarle, mentre in quest'opera stupenda le bellezze ognor crescono a mi-

sura che l'occhio le va pascolando, e senza tema di cadere in esagerazione può dirsi sparire il magistrale artificio, e dubitarsi se quegli piuttosto che miracolo dell'arte non sia una parlante e commovente opera della natura.

FINE.

VITA

DI

M. ANGELO BONARROTI

SCRITTA

DA GIUSEPPE LONGHI

§ I. D'ingegno trascendente, d'instancabile attività, di severi costumi porge un esempio luminoso la vita, ch'io qui trascrivo, di Michelangelo Bonarroti, il quale pel suo sommo valore non in una sola, ma in tre arti difficilissime, non nelle arti soltanto, ma nelle letterarie non meno e scientifiche discipline fu dall'universale entusiasmo soprannominato divino.

§ II. Nacque egli non molto lungi da Firenze nel Casentino da Lodovico Bonarroti Simoni podestà di quel luogo il giorno sesto di marzo l'anno 1474. Il Condivi con lungo ragionamento viene provando l'antica nobiltà della di lui prosapia: lo fa discendere per retta linea dai conti di Canossa, uno de' quali signor di Mantova sposò Beatrice sorella d'Enrico II; ma per un uomo sì raro ed anzi unico nel suo genere, il quale riuniva in sè tanti pregi, quanti ripartiti in molti basterebbero per formare una rispettabile società, per un uomo, dico, di tal portata, questo vanto, che mille altri migliaia, la cui memoria perì con essi, condividevano, era una goccia nel mare.

§ III. Nella storia degli uomini insigni non v'ha piccolo oggetto, ove non si fermi la nostra attenzione, ed il Vasari osserva che il neonato Michelangelo fu dato ad allattare alla moglie d'uno scarpellino, figlia essa medesima d'uno scultore: così le prime sensazioni, che si destarono negli occhi di quell'infante, vennero dai marmi e dagli attrezzi di scultura, da quegli attrezzi ch'egli trattò

di poi sì maestrevolmente, e da que' marmi in cui quasi secondo creatore infuse la vita. Di fatto cresciuto in adolescenza cominciò egli a mostrare per le bell'arti una tendenza irresistibile: le pareti dell'abitazione, i libri e le carte destinate ai primi rudimenti delle umane lettere ridondavano di figure, quali segnate col carbone, quali colla penna, i suoi più cari amici erano scelti fra i giovani artisti, i suoi passeggi lo conducevano ai monumenti dell'arti, i suoi discorsi versavano intorno ad esse, deliberato di darvisi intieramente, al che ogni giorno sollecitava l'assenso del genitore. Ma il genitore nella mancanza di meriti suoi proprj gonfio dell'avita sua genealogia, non distinguendo arte da mestiere, e temendo, non forse le per lui plebee inclinazioni del figlio oscurassero tanto splendore, vi si opponeva inesorabile, non senza duri e bassi modi la paterna autorità sostenendo, e poco mancò per questa orgogliosa ignoranza, che di tante opere ammirande non fraudasse la patria, il mondo, la posterità. E quando mai cesseranno i genitori sconsigliati dal soffocare ne'loro figli la voce della natura, che apertamente li chiama a trionfare in que'difficili e piacevoli studj, i quali tanto illustrano lo spirito umano, e ne'quali vana è la fatica, l'ingegno stesso è vano, senza la preventiva disposizione, raro dono della natura medesima? Mi si condoni questo sfogo, ch'io non seppi comprimere, rammentando me que' medesimi contrasti, benchè più miti e non del tutto irragionevoli, avere un tempo sofferti e superati = *Naturam expellas furca, tamen usque recurret* =
L'ineluttabile sentenza di Flacco verificossi pienamente nel nostro egregio giovanetto. Figlio d'ottima indole, e verso il padre obbedientissimo, avrebbe pur voluto secondarne la mira; se non che la forza prepotente della natura nuovo stimolo accrescendo alle nobili sue brame lo rendeva ad ogni riguardo superiore. Il perchè ad onta del paterno divieto stretta amicizia con Francesco Granacci discepolo del Grillandajo, il quale segretamente lo accomodava di disegni e di stampe, e trovatane una fra queste bizzarramente inventata ed incisa dall'ancor celebre Martino Schoen, ov'era rappresentato sant'Antonio fra i demonj, deliberò copiarla, o per dir meglio tradurla in dipinto, e coll'aiuto dell'amico munitosi di quanto

faceva all'uopo, e tutto ritraendo dal naturale, eseguì questa sua primizia con tanto gusto e diligenza, che ne parlò tutta Firenze, ed ebbe lode dai migliori maestri, e dallo stesso allora celebratissimo Grillandajo, la cui scuola cominciava a frequentare.

§ IV. Animato dall'esito felice di questo primo tentativo altri avrebbe tosto tralasciato di copiare le opere altrui, per gareggiare imberbe co'provetti pittori, componendo e dipingendo di propria fantasia; non così MICHELANGELO: attese prima a riconoscere le vie dagli altri tentate, e formò l'occhio e la mano sì fattamente alla imitazione degli originali ch'egli andava copiando, che a quanto dicesi restituita un giorno al proprietario per ischerzo la sua copia affumicata ad arte in vece del prototipo, quegli non iscoperse l'inganno, e quel che è più, coll'originale a confronto stette indeciso sulla scelta. Sorpresa veramente straordinaria, e comprovante massima abilità nell'artefice, se ad esperto conoscitore non a semplice amatore dell'arte venne promossa. Di copia in copia progredendo, e sempre intento in cercar pascolo di belle opere all'ardentissima sua brama d'istruirsi, recossi un giorno al giardino del Magnifico Lorenzo de' Medici adornato da esso principe di molte statue e monumenti di greco scalpello. Qual nuovo entusiasmo in lui si destasse all'aspetto di quelle maschie bellezze non è da dire: abbandonò la scuola del Grillandajo, lasciò i pennelli, ed invaghitosi d'una testa di vecchio e grinzo Fauno semicorrosa dal tempo, preso lo scalpello ed un pezzo di marmo cedutogli da alcuni scultori che ivi lavoravano, effigiolla diligentemente non guasta qual'era; ma quale esser doveva appena sortita dalle mani del greco artefice con sommo stupore degli artisti circostanti e dello stesso Lorenzo. Per questi rapidi progressi, e per la fama che in verde età di giorno in giorno si procacciava, ebbe a soffrire ben presto i primi colpi dell'invidia de'suoi condiscepoli, i quali raggiungere nol poteano; fra' quali uno per nome Torrigiano, più robusto per natura e violento, tant'oltre si lasciò trasportare, che con un pugno gli ruppe il naso, di che portò fino alla tomba visibilissima l'insegna. Era allora MICHELANGELO al terzo lustro soltanto dell'età sua, e già pittore e scultore degno d'ammirazione e d'invidia ... Ma e chi è mai costui,

il quale mentre i migliori ingegni non avanzano che per gradi, e molto più in quegli esercizj, ove l'occhio e la mano han tanta parte; egli solo non conosce primordj, e sembra che una mano superiore invisibile prenda la sua, e ne diriga il moto? Per me lo confesso, se accreditati contemporanei scrittori non ne facessero fede, temerei di non poca esagerazione, perciocchè artista com' io sono, conoscendo per prova quanto la pratica importi ad una buona esecuzione, mi maraviglio assai più di queste piccole opere della sua prima giovanezza, che di quelle energiche e grandiose composizioni eseguite nell'età sua matura, frutto egualmente di lunga abitudine e d' uno studio profondo ed indefesso.

§ V. Non lieve prova però quanto alla verità degli esposti miracoli è la cura paterna, che di lui prese il Magnifico, alloggiandolo nel suo palazzo, ammettendolo quotidianamente tra' suoi figli alla sua mensa, e largamente somministrandogli ogni mezzo per continuare nell'incominciata carriera. Sì gran Magistrato, modello de'principi, ed in ogni genere di coltura versatissimo, tanto caso facea del fino gusto e del sanissimo discernimento di questo suo quasi figlio adottivo, che di frequente si compiaceva trattenersi a lungo seco lui, mostrandogli gli antichi lavori in medaglie ed in gemme, de'quali era doviziosissimo, nè mai comprandone de'nuovi senza il previo suo consentimento.

§ VI. Fu allora che messer Lodovico padre del nostro Bonarroti, deposta la gentilizia fierezza, interpose gli uffizj del figlio presso il principe per ottenere, come ottenne, una carica, e quale? Quella di doganiere di circa otto scudi al mese, confessando ingenuamente nanti lo stesso principe, che maggiore non potea coprirla, mentre non più che leggere e scrivere sapea.

§ VII. Intanto Michelangelo stando in palazzo ascoltava avidamente i molti dotti, che ad ossequiare Lorenzo intervenivano, o nel palazzo stesso albergavano, fra'quali era il famoso Poliziano, cui l'indole e l'ingegno del giovanetto sommamente piacendo, prese talento di proporgli varj soggetti, e fra gli altri il ratto di Dejanira colla pugna de'Centauri, partitamente mostrandogli ogni benchè minima circostanza della favola; le quali cose egli scolpì di mezzo

rilievo in marmo sì felicemente, che rivedendo questo suo lavoro molt'anni dopo se ne compiacque assaissimo, prova migliore che dar si potesse della sua vera bellezza.

§ VIII. In questo mentre morì Lorenzo, cui successe Piero de' Medici figlio assai diverso dal padre e d'indole e di fortuna; da cui l'afflitto MICHELANGELO, comechè amato fosse del pari, non pertanto chiese congedo, non potendo rimanere senza Lorenzo in que' luoghi, dov'esso più padre, che padrone avealo sì amorevolmente trattato; e rientrato nella casa paterna passò qualche tempo senza aver mente a lavoro alcuno; ma alquanto poi rasserenato e fatta compera d'un grosso pezzo di marmo da molto tempo abbandonato, ne fece un Ercole più grande del naturale che fu mandato in Francia. Non è da tacere come nevicando in quell'inverno oltremodo, quest'uomo straordinario, le di cui opere erano destinate ad esempio e maraviglia della più tarda posterità, fu dalla leggerezza di Piero occupato intorno ad una statua colossale di neve, la quale al primo soffio di mare, o al primo colpo di sole dovea squagliarsi. Era quel colosso il vero simbolo della grandezza di un tal principe, come il suo presto scioglimento sembra che fosse il presagio della vicina sua caduta. Perocchè circa tre anni dopo la morte di Lorenzo, avendo Piero colle sue debolezze perduta l'opinion popolare, e colle sue superchierie inaspriti i potenti, fu co'seguaci suoi cacciato dalla patria, e costretto a rifugiarsi in Bologna. MICHELANGELO prudentemente riflettendo sè alla casa de' Medici appartenere, da che visse in quella corte, e la dimora in Firenze poter essere per lui fra que'tumulti pericolosa, già molto prima con due compagni era di là partito, o come dice il Condivi, sgomentato da certi sogni infausti avvenuti ad un suo amico, o meglio perchè conobbe da lontano avvicinarsi la tempesta.

§ IX. Prima di partire, vincendo sempre nuove difficoltà, avea scolpito in legno un Crocifisso quasi grande al naturale per S. Spirito di Firenze. Dopo la partenza andò a Bologna, indi a Venezia, di là a Bologna nuovamente, quasi mendico, tutto avendo consumato per sè, e pe'suoi furbi compagni; ma trovò quivi ospitalità e favore presso Gian Francesco Aldrovandi, il quale compiacevasi

in udirlo leggere Dante, Petrarca e Boccaccio, il che prova due cose; che Michelangelo leggeva sovente questi primi padri dell' italiana favella; e che leggevali con molto gusto e con vera cognizione. Dante segnatamente era il poeta suo prediletto per analogia di carattere, potendosi francamente asserire esser egli stato il Dante della pittura. Fece in questo suo soggiorno due figure di marmo a compimento dell'arca di S. Domenico, le quali furono per tutta la città lodatissime, ma in seguito pel vile rancore e per le pericolose minacce d'uno scultore bolognese giudicò conveniente ritirarsi e ripatriare, cessate essendo in Firenze le intestine discordie.

§ X. Per mettere alla prova la sagacità de'conoscitori dell'antico scolpì allora quel Cupido dormiente, di cui tanto le storie hanno parlato, il quale acconciato destramente, come se fosse stato molti secoli sotterra, e mutilato in qualche estremità, ch'egli ritenne per mostrare ch'era opera sua, fu come greco bellissimo lavoro comperato in Roma dal cardinale di S. Giorgio; al cui guardo poi tosto disparve ogni bellezza, da che fu convinto ch'era opera moderna: e qui ripeterò il già detto poc'anzi, cioè che simili sorprese provano altamente l'abilità dell'operatore, se chi s'illude è buon conoscitore dell'arte, non semplice amatore. Imperocchè questo fatto è ripetuto da tutti i biografi del Bonarroti, ed anche ne'più brevi compendj, come grande argomento per eguagliarlo ai greci, non riflettendo che dal favorevole giudizio del cardinale e de'consiglieri suoi non gli tornava gran lode, come biasimo alcuno dall' ulteriore sua non curanza. Ed io porto opinione ch'era più agevole il simulare le greche forme ad uno scultore meno valente, e di servile pazienza, che non a lui, la cui vena fervente ed inenarrabile facilità d'esecuzione imprimeva in ogni sua produzione un carattere tutto proprio, impossibile a mascherarsi.

§ XI. Questo tratto industrioso per la cupidigia del venditore non gli produsse quanto sperava; fu però cagione che si portasse a Roma, stimolato, condottovi ed alloggiato da un gentiluomo che il cardinale avea spedito a Firenze per tutto verificare. Roma, il di cui suolo è miniera inesausta di greci lavori d'ogni genere: dove ad ogni passo s'incontrano i prodigiosi avanzi della latina gran-

dezza: Roma, centro d'una religione augusta, la quale, vinti gli ostacoli degl' Iconoclasti, fu mai sempre il principale alimento delle arti liberali: Roma, sede di pontefici sapientissimi e munificentissimi, i quali a gara innalzarono templi ed altari, e li decorarono di pitture e di statue infinite: Roma, dico, era il soggiorno più opportuno per MICHELANGELO, e l'arena più clamorosa ove far mostra di tutto il suo valore. Quand'egli vi pose piede non giungeva ancora al quinto lustro dell'età sua: destinato per ventura dell'arti a percorrerne ben altri tredici; ond'è che lungo sarebbe, e più che l'indole di questo compendio non permette, tutte descrivere le opere dal suo fecondo ingegno, e dalla maestra sua mano create colla rapidità dell'esercizio e della sicurezza. Mi limiterò pertanto a brevemente indicarne le più cospicue.

§ XII. Le prime opere, ch'egli fece in Roma, furono due statue per messer Jacopo Galli, un Bacco ed un Cupido, indi pel cardinale di S. Dionigi un gruppo della Vergine addolorata col Cristo morto in grembo. Tornato per domestici affari in Firenze non vi rimase inoperoso, e da un gran pezzo di marmo da pessimo scultore pessimamente abbozzato trasse il suo famoso gigante, il qual fu posto innanzi al palazzo della Signoria. Ricercato poi dal suo amico Pier Soderini gittò in bronzo un Davide con Golia, e per certi mercanti fiamminghi una Madonna col divin Figlio: riprese i pennelli ad istanza di messer Angelo Doni, e dipinse per esso un'altra Vergine sopra tavola tonda. Rimase dopo questo per qualche tempo senza commissioni, ed approfittò degli ozj suoi per ripigliare assiduamente le sezioni anatomiche, e per vie più esercitarsi ed erudirsi nella italiana letteratura, e specialmente nella poesia, componendo egli stesso parecchie rime piene di bei concetti, le quali per cura de'suoi nipoti furono pubblicate; finchè per la morte d'Alessandro VI fece ritorno a Roma chiamatovi dal nuovo pontefice Giulio II, il quale gli commise appena giunto la propria sepoltura. Fatto pertanto un magnifico disegno, il quale fu pienamente approvato e commendato, e data mano all'opera, MICHELANGELO avea visite dal papa frequentissime, il quale del suo ragionare ed operare intorno all'arte prendea sì gran diletto, che per

potervi più comodamente e segretamente andare avea perfino ordinato che dal palazzo pontificio al di lui studio vicino si gettasse un ponte levatoio.

§ XIII. Così mentre il pontefice onorando meritamente i di lui rari talenti gli compartiva le grazie ogni giornata maggiori, la cortigiana invidia mulinava per allontanarlo ed opprimerlo, nè guari andò, che dove prima quasi familiarmente con esso conversava trovò inaspettatamente vietato l'ingresso, di che provò grandissima amarezza, e fatto dire al papa, che quando poi lo desiderasse, non lo avrebbe trovato, partì sull'istante per Firenze, nè per qualche tempo volle arrendersi alle replicate istanze papali, nè alla mediazione del Gonfaloniere Soderini e della Signoria di Firenze. Di questi bassi rigiri, al dire del Condivi e del Vasari, era tacitamente motore l'architetto Bramante; ma per verità questi due discepoli di Michelangelo, i quali non senza perchè s'affrettarono lui vivente di pubblicarne la vita, non vanno esenti d'ogni sospetto in questo loro giudizio, e provano piuttosto l'opinione fors' anco fallace del loro maestro a tal riguardo, che la spiacevole verità della disonorante loro asserzione.

§ XIV. Durante il suo soggiorno in Firenze condusse a termine quel famosissimo cartone della guerra tra Firenze e Pisa, che a competenza del celeberrimo Leonardo da Vinci eragli stato ordinato: cartone, a cui come a fonte d'ogni sapere attinsero, finchè durò in tutto od in parte i più celebri pittori d'Italia e d'oltramonti. Frattanto impadronitosi papa Giulio di Bologna, e colà stando festoso colse Michelangelo l'opportuno momento per ritornare a lui, il quale come a sè venire il vide, sebbene a prima giunta gli si mostrasse turbato, pure qual chi perduto tesoro ricupera, seco stesso rallegrandosi affabilmente e favorevolmente l'accolse, e per vie meglio legarselo volle tosto essere da lui ritratto in una statua intiera di bronzo grande più che natura tre volte, destinata pel frontespizio di S. Petronio, opera ch'egli condusse a fine in sedici mesi; ma di troppo breve durata, perchè ridotta in pezzi dal popolo al ritorno de' Bentivogli.

§ XV. Michelangelo era tornato a Roma, ov'ebbe commissione

di dipingere la volta della cappella di Sisto IV, ch'egli da prima avea ricusato di fare, modestamente proponendo Raffaello, come più esercitato e valente nella pittura, e dicendosi apertamente minor pittore che scultore, protesta degna veramente d'ogni encomio; ma per buona sorte dalla ostinazione di Giulio rigettata, per cui sussistono tuttora quelle sublimi composizioni, le quali formarono e formeranno mai sempre l'ammirazione e la delizia de'saggi amatori e coltivatori dell'arte.

§ XVI. Per eseguire un così vasto lavoro, non avendo mai dipinto a fresco, e di se stesso dubitando, avea chiamato in soccorso alcuni pittori fiorentini in questo genere di pittura esercitati; ma trovato il loro appoggio superfluo e fors'anco dannoso, operò tutto da solo in venti mesi senza permettere ad alcuno l'accesso, e se dobbiam credere al Condivi (cosa inverisimile) senza l'aiuto d'uno pure, che gli macinasse i colori. È fama che nel corso di quest'opera a malgrado delle gelose precauzioni di Michelangelo, Raffaello segretamente introdotto da Bramante la vedesse con istupore, e d'allora in poi prendesse ad imitarla. Certamente Raffaello avea troppo discernimento per non apprezzarne ogni pregio; l'imitazione però del carattere severo e grandioso di Michelangelo, che gli ulteriori suoi dipinti lasciano travedere, potea dipendere tanto dall'aver egli gustato assai quello stile, quanto dall'aver conosciuto ch'era a que'tempi il più comunemente gustato.

§ XVII. Stanco per sì lunga fatica volle per poco ripatriare, nel qual tempo morì Giulio II, lasciando per testamento che fosse ultimata da Michelangelo la commessagli sepoltura. Onde tornato a Roma vi lavorava con calore, quando il nuovo pontefice Leon X lo rimandò a Firenze per terminare la facciata di S. Lorenzo, commissione rimasta senz'effetto, e per cui non pochi travagli infruttuosamente sofferse. Stando in Firenze ripigliò e sospese nuovamente il lavoro intorno ad alcuni pezzi dell'antedetta sepoltura, occupato dal cardinale de' Medici intorno alla libreria, alla sagrestia ed ai depositi della famiglia Medicea in S. Lorenzo, ove fece quelle bellissime figure giacenti, conosciute sotto il nome di Crepuscoli.

§ XVIII. Intanto a Leon X successe Adriano VI niente amatore

e quasi nemico delle bell'arti, unico pontefice, che di tant'uomo non si curasse; e se la morte di questo papa non arrivava prestissima, era sua intenzione di cancellare la volta di cui parlammo, dicendo, che per la quantità degl'ignudi somigliava ad un pubblico bagno. All'opposto Clemente VII successore di Adriano coronò la gloria di questo sommo artefice coll'incaricarlo di rappresentare sopra una vasta parete della cappella medesima il Giudizio Universale, opera per la sua mole, e per fantasia, espressione, robustezza, severità, maestria, terribilmente sublime; opera ch'io potrò meglio, come spero, dimostrar col bulino, colle parole non posso.

§ XIX. Dopo di tutto ciò, tranne due dipinti rappresentanti il Martirio di S. Pietro e la Conversione di S. Paolo, ordinati dal pontefice Paolo III per la cappella da lui eretta in Vaticano, abbandonò i pennelli, poco si valse dello scalpello, ed occupossi quasi esclusivamente di progetti e di lavori architettonici: tali sono l'ornato del Campidoglio, un disegno pel gran ponte di Venezia, la riduzione del Palazzo Farnese, il disegno della Porta Pia, ed altri molti disegni per edifizj pubblici e privati; ma più di tutto occupossi in accelerare col suo sapere e coll'instancabile suo zelo l'avanzamento della fabbrica di S. Pietro affidata alla sua sovrintendenza, e preparò fra l'altre cose ai successori architetti il modello di quella Cupola immensa, che anco a'dì nostri tiene alzata la testa ed inarcate le ciglia dell'attonito viaggiatore.

§ XX. Fra queste occupazioni già gravi di lor natura, e per la quasi nonagenaria età sua gravissime, cessò di vivere colla morte del giusto il giorno decimosettimo di febbraio dell'anno 1563 con sommo rincrescimento di tutti gli estimatori della virtù e del sapere, ed ebbe sì in Roma che in Firenze onori funebri tanto grandi, quanto ben meritati.

§ XXI. Tale fu il periodo de'preziosi giorni di Michelangelo. Di carattere fu semplice, leale, benefico: buon amico, buon precettore: ma anzi severo e solitario, che no. Amò con tenero amore più l'ingegno che la beltà dell'esimia Vittoria Colonna; ma gli affetti suoi più cari tenne rivolti all'arti sue, e perchè nulla il distraesse da sì gradite occupazioni, evitò le delizie e gli affanni di sposo

e di padre. Ebbe alcuni discepoli vivendo, dopo la morte sino al presente imitatori senza numero. Nessuno giunse ad emularlo, pochi ne trassero profitto, i più ne'loro inutili sforzi per adeguarlo, enfiatisi a dismisura, incontrarono la sorte miserabile della rana d'Esopo. Perocchè lo stile sapientemente energico di quest'uomo, come l'arco d'Ulisse era trattabile a lui solo, e quanti vollero cimentarlo manifestarono forse maggior, che non era, la propria impotenza. Seguirono di leggieri la facile apparenza, non penetrarono nella sostanza, e come al gregge servile degl'imitatori avvenir suole, credendo cogliere il meglio, s'attennero al peggio, e l'ampliarono. Ebbe parimente lodatori entusiasti e detrattori indiscreti: i primi prevenuti dall'affetto di patria o di scuola ammirarono le sue bellezze, non vi scopersero difetti; i secondi (e fra questi lo stesso Mengs) inclinati alla venustà del Correggio, all'eleganza di Raffaello, ed alle greche forme soavissime degli Apollini e delle Veneri, s'arrestarono sui difetti, non ne sentirono le bellezze. Non v'ha dubbio che questo Sole delle nostre arti ha esso pure le sue macchie visibili; che le Grazie per cui Apelle fu primo fra i greci, quelle Grazie, sommo apice della perfezione, colle quali scherzò di troppo Correggio, e che Raffaello trattò decorosamente, gli si mostrarono ritrose; che come architetto fu licenzioso, come pittore e scultore bene spesso esagerato. I dintorni delle sue figure risentiti e suddivisi, le membra minutamente anatomizzate, le dita de'piedi bipartite, il collo della mano piegato, l'indice uncinato, ed altre simili cose troppo frequentemente ripetute lo tacciano a rigore d'eccesso e di maniera; ma questi medesimi difetti, prodotti da sovrabbondanza, non da mancanza di sapere e risultanti dal naturale desiderio di manifestare operando le più profonde e minute cognizioni sono non condonabili, ma ammirabili in un uomo, il cui genio solo a viva forza lo trasse dalla timidezza e dalla meschinità de'tempi anteriori; e sono d'altronde a gran dovizia compensati dagl'innumerevoli pregi, de'quali abbondano le sue opere, ed i quali servirono di stimolo e di norma, come s'è detto, lui vivente, al potentissimo suo rivale, allo stesso Urbinate.

FINE.

VITA

DI

LEONE DECIMO

SCRITTA

DA DAVIDE BERTOLOTTI

§ I. Da Lorenzo il Magnifico e da Clarice degli Orsini nacque in Firenze (11 dicembre 1475) GIOVANNI DE'MEDICI, che poi assunto al pontificato, prese il nome di LEON X. Narrasi che Clarice, grave portandone il fianco, sognasse aver sè uno smisurato ed umanissimo leon partorito. Dal qual presagio, avveratosi nella mirabil grandezza e mansuetudine sua, è fama che nel cinger la tiara egli quel nome pigliasse. Lorenzo, del cui intelletto acutissime eran le tempre, all'avventata indole di Piero maggior suo figlio mirando, non che agli scogli ed ai sospetti che in libera città il supremo potere circondano, fin dalle fasce all'ecclesiastiche dignità destinar volle GIOVANNI, onde questi coll'autorità della Chiesa quella dello Stato, e con entrambe l'autorità della casa tenesse. Laonde in tenerissima età l'abbazia di Fontedolce dall'undecimo Ludovico, e le richieste dispense da Sisto IV, e moltissimi altri titoli e benefizj gli ottenne. Ma l'esaltamento d'Innocenzo VIII all'apostolica Sede singolarmente favoreggiò quel desiderio cui Lorenzo più della propria vita asseriva aver caro. Imperciocchè data egli avendo Maddalena sua figlia al figlio d'Innocenzo in isposa, questo pontefice, con esempio non udito innanzi, creò cardinale GIOVANNI, che il terzodecimo anno finito avea, non concedendogli però di recarne le insegne che tre anni in appresso. Giunto il qual giorno, con solenne festiva pompa nella badia di Fiesole gli fu vestita la porpora.

§ II. Dalla grandezza accompagnato e dai consigli del padre, trasferissi allora il cardinal DE'MEDICI a Roma, ove dal pontefice

amorevolissimamente raccolto, l'espettazion di tutti avanzò sì colla nobil presenza e col portamento oltre l'età maestoso, che colla lindezza de'modi e col ragionar misurato a meraviglia e gentile. Nè, considerata l'eccellenza del suo animo, altramente addivenir poteva di lui, dalle cure educato di un sapientissimo padre, a cui di restitutor de'buoni studj meritamente aggiudicato fu il vanto. Udito inoltre nelle domestiche sale egli avea e Pico della Mirandola, tesoro d'ogni sapere, e Marsilio Ficino, splendor della platonica filosofia, ed Argiropolo, e Calcondila, ed Egineta, ma più d'ogni altro Poliziano, che a tutti soprastava nelle liberali dottrine. Aggiunta essendosi, dice Erasmo, all'ottima indole sua un'ottima educazione, ed al felice suolo del suo ingegno toccato avendo un cultor felicissimo, quel tanto nitido Poliziano, che non nell'ardue e litigiose lettere lo addusse, ma in quelle che umane giustamente son dette, e ne'placidi recessi delle Muse più amene.

§ III. E già nella capitale del mondo il degno figlio del gran Lorenzo ei mostravasi, quando la morte di questo gloriosissimo padre a ricondursi il costrinse a Firenze, ove la benevolenza d'Innocenzo VIII fregiato il volle del titolo di pontificio legato. Sopravvenne in quel torno anche la morte di questo pontefice, e col nome di Alessandro VI salì alla cattedra degli Apostoli Rodrigo Borgia. E quinci presero incominciamento le sciagure della casa De'Medici, la quale nella passata di Carlo VIII in Italia, per l'inettitudine di Piero a tener il principato della patria, fu di Firenze con incredibil passione cacciata; e il cardinal De'Medici, poichè indarno ebbe fatto prova di tranquillar gli animi concitati, cangiata la splendente porpora in un'oscura veste claustrale, sgombrò di Firenze, e per Valdimarina ricovrossi presso a'Bentivogli in Bologna.

§ IV. Andossene ei poscia per varj luoghi peregrinando, finchè vaghezza lo prese di veder costumi diversi e lontani paesi, al che pure il movea desiderio di fuggir que'tempi troppo all'Italia crudeli. Perciò accontatosi con Giulio suo cugino, il quale col nome di Clemente VII governò poi la Chiesa, e con dieci altri cavalieri, tutti ad una foggia vestiti, e d'essi uno a sorte ogni dì comandando, passò in Baviera, vide le città al di qua del Reno, scorse la Fiandra, attra-

versò la Francia, indi, superati molti inciampi e pericoli, a Savona pervenne dalla furia del vento gittatovi. E quivi dal cardinal Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II, liberalissimamente ricevuto, dalle lunghe fatiche riconfortossi del viaggio: vedutisi, dice Scipione Ammirato, imitato poi dal Roscoe, tre fuorusciti in una tavola lamentarsi non senza grande querimonia della lor miseria, i quali con tanta loro felicità e grandezza furon, non molti anni dopo, sublimati al maggiore e più supremo magistrato della cristiana repubblica.

§ V. Abbracciata la sorella in Genova, recossi il cardinal DE'MEDICI a Roma, dove per quella vittoria che la moderata e dignitosa virtù suole sul vizio stesso ottenere, rispettato ci vide dal perdutissimo Borgia il liberale e riposato governo di vita cui a seguire egl'intese. Succeduta la morte di Alessandro VI e quella di Pio III, che di soli 26 giorni ebbe regno, e sopraggiunta la creazione di Giulio II, parve che ravvivate ad un tratto venissero le speranze del cardinal DE'MEDICI per l'intima sua dimestichezza col cardinale Galeotto, che del pontefice nipote era amatissimo. Ma l'immaturo fato di questo nobilissimo giovanetto ben presto sorvenne a disperderle. Fu allora che ricordevole de'paterni dettami ed al liberale suo genio cedendo, a mostrarsi straordinariamente amichevole verso i letterati e verso gli artefici ei prese, ed in ogni cosa oltre ogni dire magnifico. Nè le vive angustie in cui gl'infortunj della sua famiglia spesso il tenevan ravvolto, dalla ingenita munificenza in verun tempo il ritrassero: usando egli dire che ai personaggi insigni non suol mai la fortuna venir meno, ove meno a se medesimi essi prima non vengano.

§ VI. Nè guari andò che Giulio II contra i fiorentini fieramente corrucciato per aver dato stanza in Pisa al Concilio, mercè di cui Luigi XII e Massimiliano intendevano di raffrenar in lui lo smodato amor del potere, creò il cardinal DE'MEDICI legato a Bologna, secretamente fermando che, cacciatine i francesi, a giovar s'avesse di quelle armi onde restituir la propria famiglia in Firenze. Accampatosi sopra Bologna il legato, insistè perchè quella città si battesse; la quale espugnata sarebbesi senza gl'indugj frappostivi da chi con-

ducea gli spagnuoli; onde fu mestieri levarne l'assedio. Seguì un tratto dopo la celebre campal giornata di Ravenna, in cui Gasto di Fois capitan de' francesi, giovanetto eroe che corso avea, fulmin di guerra, l'Italia, dopo aver gloriosamente vinto, trovò sui proprj allori la morte. Il cardinal De' Medici, che durante la pugna inanimato avea le schiere a valorosamente combattere, rimase sul campo della sconfitta a sovvenir de' sacri conforti i morienti. Nel qual pietoso ufficio fatto venne prigione e condotto al cardinal di S. Severino, che cortesissimamente il raccolse. Trasferito quindi a Milano, portentosa pruova a far ebbe della suggezione in cui verso la santa Sede vivevano a quel tempo le genti. Avvegnachè, riportatane dal pontefice la podestà, liberando ei veniva dalla scomunica que' soldati medesimi che in cattività lo avean tratto, ed incredibile era il numero de' vincitori che, prostratisi dinanzi ai piedi del vinto, umilmente ne chiedeano l'assoluzione. Laonde l'autorità dell'apostolica chiesa e la riverenza della religione che mirabilmente nella persona di lui risplendevano, non poco concorsero a far sì che negli animi interamente cadesse ogni fede al Concilio che a disfavore del papa in quella città celebravasi.

§ VII. In quel mezzo, per beneficio di fortuna dalla man de' nemici che tradurre il volevano in Francia scampato, prima a Mantova, indi a Bologna si trasmutò, dove, riassunta la legazione, all'animosità di Giulio II non meno che alla propria grandezza servendo, dal vicerè di Napoli muover fece contro di Firenze le schiere. Avea il cardinal De' Medici dopo l'uscita di patria, e più assai dopo l'annegamento di Piero nel Liri, di concerto col minor suo fratello Giuliano, indefessamente provveduto al restauramento della propria casa, di cui allor reputavasi il capo. L'espugnazione di Prato, nel cui sacco, per quanto fu in lui, la ferocità degli spagnuoli ei ritenne, e la dappocaggine di Pier Soderini gonfaloniere mossero la cittadinanza di Firenze a mandar messaggeri ai collegati; laonde i Medici dopo diciotto anni d'esiglio, con frequenza e con festa di tutto il popolo nella lor patria rientrarono, nè guari stette che l'amministrazion d'essa con più assoluto arbitrio ripresero. Piacque allora alla sorte di mostrarsi verso il cardinal De' Medici carezzevole al tutto. Imperocchè, morto Giu-

lio II, e trattosi egli a Roma, per opera de'cardinali giovani, cui ben tosto, mercè de'consigli di Bernardo Bibiena uomo amabilissimo, si accostarono i vecchi, creato venne sommo pontefice, essendo nel trentasettimo anno della sua vita (11 marzo 1513). Ed egli, prima che dal Conclave uscisse, Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto, valentissimi uomini, suoi secretarj domestici fece. La quale scelta giustamente risguardata fu quale arra del larghissimo patrocinio di cui, reggendo ei la Chiesa, goder dovevano tutte le ingenue dottrine. Ammirabilmente splendida fu la pompa della sua incoronazione. Il pontefice cavalcava quello stesso bianco destriero su cui un anno prima, nel dì stesso, alla battaglia di Ravenna, fatto lo avean prigioniero. Il duca di Ferrara, sciolto dall'interdetto, in ducal manto portava il gonfalon della chiesa. Dopo i giorni dell'antico trionfo, Roma veduto non avea magnificenza sì grande.

§ VIII. La clemenza fu la prima virtù che sulla cattedra degli Apostoli egli addusse, affabilmente ricevendo il Soderini, perdonando al Valori, e i cardinali, incorsi nello scisma, assolvendo. Il grido del suo nome e della sua molta sapienza sino le reliquie dispersero di quel Concilio di Pisa che in tanta sollecitudine posto avea l'animoso Giulio II, e Luigi di Francia all'obbedienza della romana Sede ritrassero. L'orme dell'avo premendo e del padre, ma grandemente vincendone il lustro, questo magnifico papa volle che tutti i rami della grand'arbore intellettuale mirabilmente fruttassero, nè le Muse mai ebbero favoreggiator più munifico, nè amator più sincero. Egli in tutte le arti, che il bello hanno per segno, novella ardentissima vita e portentoso spirito infuse; onde il Vasari ad esclamar ebbe poscia: che, venendo a morte LEONE, rimase povero il mondo e senza il vero mecenate degli uomini virtuosi. Amò la splendidezza per cui al potere solennità si aggiunge ed affetto. Di soavi armonie peritissimo fabbro egli stesso, le musicali discipline promosse, nè mai di più melodiosi concenti non risuonarono le aule del Vaticano. Memore dell'obbligo che i risorti studj tenevano ai volumi de' prischi autori, nel cui ritrovamento e ristoramento tante cure e tanti tesori speso aveano e Cosimo e Lorenzo, non a cure, non a tesori ei perdonò per disseppellir dalla polvere e dall'obblivione codici più

interi, o novelli; inviandone in traccia sin nell'ultimo settentrione dottissimi uomini, e con eloquenti brevi i più lontani principi esortando ad assecondarne le utili investigazioni. L'arte della stampa, recente ancora, caldissimamente protesse, e magnifiche edizioni procurò sì nel latino e nel volgar nostro, che nella greca e nelle orientali favelle. Così lo studio de' monumenti con cui gli antichi la testimonianza ci tramandarono de' maravigliosi lor fasti, fortemente occupò il suo ingegno, e della sua liberalità fu scopo larghissimo. Principe di grandissimo animo, benchè temperante fosse per genio, pure suntuose mense volle imbandite, intorno a cui il modesto poeta sedeva al fianco de' principi della Chiesa. Appassionatamente si dilettò nelle cacce che magnifiche, come ogni sua cosa, ei dispose; salubre esercizio, atto a domargli l'infesta pinguedine: e gli agricoltori gli si faceano incontro su pe' campestri sentieri, recandogli le ghirlande de' fiori e le primizie de' frutti, ed egli spesso metteva il piede ne' rusticani lor tetti, seco la gioia conducendo e la serena abbondanza.

§ IX. Ma nè le care soavità delle Muse, nè i fulgidi allettamenti delle arti, nè le lusinghe di una vita troppo più forse che a pontefice non si conveniva gioconda, in nessun modo giammai dalle gravi cure dell'imperio l'animo di Leone rimossero. Che anzi in quella quasi perpetua sua giovialità, tutti i principi dell'età sua, e, per confession del Varillas, lo stesso Ferdinando sopra tutti accortissimo, in accorgimento ed in prudenza egli avanzò. Se non che per avventura non senza color di ragione gli fu apposto che soprammodo di quelle scaltrite arti egli usasse, le quali in Italia prosperavano grandemente a que' tempi, e che il codice secreto de' principi, da Machiavelli dichiarato, troppo apertamente seguisse. Ma l'infedele spirito di parte non pochi scrittori sospinse ad intentargli contro non veracissime accuse. Figlio del gran Lorenzo, desideroso incessantemente ei mostrossi di far sì che in Italia per comun benefizio si pareggiassero le forze de' principi, onde non si avesse in un solo ad unire una straordinaria potenza. Successore di Giulio II, monarca fortissimo, con invitta, ma coperta costanza ei non ristette dal provvedere perchè l'Italia libera rimanesse dai barbari, tribolando

il duca di Ferrara che parteggiava per essi. Accomodarsi ai tempi, non aizzar contro di se nemico oltramisura potente, e le calamità della guerra tener da' proprj dominj lontane, tali furono, al dir del Fabbroni, le politiche non rimproverabili norme a cui Leon X fedelissimamente si attenne. Ed in fatto a Luigi XII che il ducato di Milano sopra gli Sforzeschi di riguadagnar minacciava, esso gli assoldati svizzeri oppose, i quali a Novara, superate le francesi milizie, al di là delle Alpi le risospinsero. Ed il medesimo Luigi in appresso egli a quel conquisto infiammò, tra perchè Cesare d'insignorirsene mostrava talento, tra perchè speranza il confortava di acquistar il reame di Napoli al suo fratello Giuliano, cacciando per tal forma gli aragonesi dalla più fiorente provincia d'Italia. Non in guisa diversa quando Francesco I, in cui il genio dell'antica cavalleria scintillar parve più vivido per estinguersi poscia del tutto, col fior della nobiltà di Francia dai monti discese onde ricuperar quel ducato che per le antiche ragioni dei duchi d'Orliens appartenente a se manteneva, Leon X una poderosa lega ad infestarlo commosse. Ma quando questo prodissimo e giovanissimo re, abbassando egli stesso la lancia e pugnandogli al fianco Bajardo, i venali svizzeri ne' campi di Marignano disfece, l'avvedutissimo papa al vittorioso monarca accostossi, ed amicatoselo, convenne seco a parlamento in Bologna. Dove nè l'autorevol decoro, nè l'allaccevol facondia venendo meno al pontefice, l'animo del regnator francese per siffatta guisa egli vinse, che questi in pubblico Concistoro l'ubbidienza prestò alla romana Sede, e d'esser richiese dalle censure assoluto. Che se ai sottili ripieghi d'una men generosa politica non ebbe a sdegno ei talvolta d'intignere, forza è pur dire che più magnanimi partiti mosso infruttuosamente avea prima. Ed in vero come giunto fu al soglio principalmente ebbe in cura la general pace fra i monarchi fedeli; nè diligenza veruna lasciò per instigare i potentati della cristianità ad una lega contro dell'imperator de' turchi Selim, il quale, rovesciata la potenza de' mammalucchi in Egitto, ad assaltar l'Europa con formidabili forze accingevasi.

§ X. Non gloriosa però, nè del suo nome condegna riuscì l'occu-

pazione del ducato d'Urbino cui trarre lasciossi dai preghi di Alfonsina vedova di Piero, cupidissima di veder suo figlio Lorenzo fornito di un più stabil potere che non quello onde godeva in Firenze. Poichè nè l'uccision del cardinal di Pavia, iratamente fatta dal duca sin da'tempi di Giulio che ne l'avea perdonato, nè l'aver egli aderito ai francesi, conferivano al papa il diritto di torre il retaggio di que'da Montefeltro ad un principe chiaro nelle armi, ed amatissimo da'suoi sudditi cui con equo freno reggea. Con più giustizia bensì, ma non senza taccia di soverchia severità e di mal serbata fede pur anco, i varj tirannelli ei distrusse che più rocche e castella della Chiesa tenevano, e d'infinite nefandezze eran rei.

§ XI. Ma ciò che la romana Chiesa, tenendone Leone le chiavi, singolarmente conturbò, fu la così detta Riforma: «alla quale è fama »aver dato occasione la liberalità del pontefice circa il dispensar le »grazie spirituali, e più la sfacciatezza e ribalderia de'commessarj »deputati all'esazioni di quei denari, che non sempre pervenivan »alla Chiesa dalla concession di esse dispense e di cui altamente »abusavan coloro». Il contegno da Leon X in tale angustia di cose tenuto fu conforme al mansueto suo ingegno. Egli mandò a principio il dotto cardinal Gaetano in Germania, onde colla persuasione e colla dolcezza le fiamme dello scisma spegnesse, innanzi che avvampassero irate. Quindi col dono dell'aurea rosa Federigo di Sassonia, da cui grande avea favor la Riforma, di ammansare adoprossi, ed in ultimo il nunzio apostolico Miltitz ad attutar Lutero interpose. Ma poscia che costui, per la opposizion d'Echio e per le contumelie di Tetzel irremissibilmente invelenito, ogni partito d'accordamento intercise, il prudente pontefice con faconda ardentissima bolla il fulminò d'anatema, quaranta ed una proposizione dannandone. E breve spazio in appresso a chiunque per la dottrina dell'Innovatore tenesse, la stessa scomunica impose. Ma quella dottrina in favorevoli tempi nata, come un vasto rapido incendio per tutto il settentrione si sparse, ed in mezzo alle gare di Carlo V e di Francesco I, a prosperità poi venuta, i discepoli dell'Evangelio in due nemiche parti divise e di ostinate crudelissime guerre luttuosissima fonte divenne.

§ XII. Morì Leon X nell'anno quarantesei dell'età sua, e del suo pontificato il nono (1 dicembre 1521), non munito per la subitezza del male di que' sussidj che ad espiar le anime divinamente sono instituiti. Che di veleno ei morisse lo indicano e il suo querelarsene sull'ore estreme, e il confessarlo de' fisici che il cadaver ne apersero. Su di Bernabò Malespina suo coppiere si riversò l'accusa, perchè mescendo egli a Leon X alcuni giorni prima una tazza, questi lagnossi che porto disgustosa bevanda gli avesse. Ed in fatti sullo spirare del pontefice, a simulata caccia quegli di Roma uscendo co' veltri, fu da'custodi della città soprattenuto. Ma il cardinal Giulio, ricondottosi a Roma, le ulteriori inchieste troncando, il liberò; paventando, a quanto è voce, di trarre su di se la vendetta dello scettrato instigatore di simil delitto. Avea questo buon pontefice già corso altra fiata periglio di un pari destino, quando nel terzo anno del suo pontificato i cardinali Petrucci e Sauli, a cui si collegarono Riario, Soderini e Corneto, per man del chirurgo attossicato lo vollero. La qual trama chiaritasi, strozzato fu in carcere il primo, e di ammenda o di bando ebbero gli altri gastigo. Medesimamente d'esser colto da' saraceni andato una volta era a risico, ed una speditissima fuga soltanto con grave pena campato lo avea dall' arduo frangente.

§ XIII. Come insigne d'animo, così Leone di statura fu insigne. Ben tornita e svelta ebbe dalla ciutola in giù la persona; pingue all'insù e non di pari eleganza. Vivido e fresco mostravasi di carnagione; ma la grandezza del capo, e le tumide guance e gli occhi in fuora sporgenti meno appariscente lo facevan del volto. Pieno di venustà le maniere, grave nel portamento e signorilmente amorevol d'aspetto, una dignitosa grazia atteggiava ogni suo gesto, ed un'indicibil soavità il sembiante gli animava e il sorriso. Gratissimo era il suono della sua voce che con espressiva piacevolezza ei temprava; e la sua lingua, per dirlo colle parole del Milton, stillar sembrava la manna; pieni di tanta persuasione ne scendevano al cuore gli accenti! Qual maraviglia pertanto se nessun da lui dipartivasi, senza che più sereno il volto e più confortato l'animo ne riportasse! Tutti liberamente e sempre umanamente ac-

cogliea. Ai vecchi con gravità, ai giovani con ilarità favellava. Ben di rado grazia alcuna diniegava, e nel profonder beneficenze e doni non conobbe verun termine mai. Per la qual cosa di clementissimo e di liberalissimo sopra quanti dopo Tito mai sedettero in solio, meritissimamente gli si conviene la gloria.

§ XIV. Il Senato ed il popolo romano, riconoscente ai benefizj ricevuti da un sì magnanimo principe, gl'innalzò una statua nel Campidoglio, ed un'altra, opera del Baldinelli, gli venne eretta nel tempio della Minerva. Ma il suo nome, come quel di Pericle e di Augusto, congiunto al più splendente secolo delle redivive arti, passerà venerato e caro alle generazioni che più tardi verranno, anche quando gli stupendi monumenti di quelle già saranno dalla falce del tempo irreparabilmente mietuti. E le Muse intuonarono esse pure i funebri cantici sul sepolcro di questo munificentissimo papa; e i fulgidi allori che, lui vivente, avean preso, in luttuosi cipressi cangiarono. Molti furono gl'immortali tributi del loro compianto; fra cui parecchi di verità pieni e di terrore pel vaticinio ahi fatalmente compiutosi delle sciagure onde percossa venne dopo la morte di Leon X quest'infelicissima Italia; la quale di calamità in calamità traboccando, d'ogni antica sua gloria miserissimamente vedovata rimase.

FINE.

VITA
DI
GIUSEPPE PARINI
SCRITTA
DA FRANCESCO REINA

§ I. Sogliono i grandi ingegni superare gli ostacoli della fortuna e dell'educazione, e camminare per intentate strade alla gloria. Tale grandeggiò Giuseppe Parini all'età nostra. Nacque egli in Bosisio, terra del milanese, a dì 22 di maggio l'anno 1729 di poveri ma civili parenti. Applicatosi in Milano alle umane lettere ed alla filosofia vi fece studj, quali comportava il tempo, infelici. L'inesorabile bisogno, togliendogli i più begli anni delle sublimi ed utili meditazioni, il volle scrivano di cose forensi procurategli dal padre; e gli uffizj del sacerdozio l'occuparono lungamente nella scolastica teologia.

§ II. Ma il suo fervido ed acuto ingegno, singolarmente dedito alla poesia, il traeva spesso a leggere nell'ore involate al sonno gli amati suoi Virgilio, Orazio, Dante, il Petrarca, il Berni e l'Ariosto. Nè potevasi egli astenere dal compor versi, che, sebbene non gastigati, spiravano da ogni lato la forza poetica. Gli amici lo spinsero immaturo a pubblicare nell'anno 1752, con la data di Londra in Lugano, e sotto nome di Ripano Eupilino, alquante sue Rime, dalle quali però traluceva quel grande, che fa segnalati gli autori; e gliene venne gran lode. Quindi egli fu accarezzato a gara da'colti ingegni, e spezialmente dai Trasformati, alla cui Accademia venne ascritto, quando vi fiorivano il Balestrieri, il Tanzi, il Salandri, il Baretti, il Guttierez, il Villa, il Passeroni ed altri ragguardevoli scrittori.

§ III. Una strana debolezza di muscoli aveva renduto il Parini

cagionevole dalla nascita; ma la sua prima giovinezza piena di brio e di alacrità non sentì punto di quegl'incomodi, che tanto grave gli renderono la virilità e la vecchiaia. A ventun anno sofferse egli una violenta stiracchiatura di muscoli ed una debolezza maggiore: per lo che gambe cosce e braccia cominciarongli a mancar d'alimento, ad estenuarsi, e a perdere la snellezza e la forza sì necessarie agli uffizj loro. Credevasi da principio, che il suo andare lento e grave fosse una filosofica caricatura, ma presto si conobbe essergli cagionato da malattia, la quale crebbe in guisa di togliergli il libero uso delle sue membra. Egli è però da osservare, che tanta era in lui la dignità e la maestria del portamento, del porgere, e dello stampar l'orma, che ogni gentile persona era obbligata alla maraviglia, veggendo il suo difetto.

§ IV. Statura alta, fronte bella e spaziosa, vivacissimo grand'occhio nero, naso tendente all'aquilino, aperti lineamenti rilevati e grandeggianti, muscoli del volto mobilissimi e fortemente scolpiti, mano maestra di bei moti, labbra modificate ad ogni affetto speziale, voce gagliarda pieghevole e sonora, discorso energico e risoluto, ed austerità di aspetto raddolcita spesso da un grazioso sorriso indicavano in lui l'uomo di animo straordinariamente elevato, e conciliavangli una riverenza singolare.

§ V. Tali e tante qualità cospirarono a renderlo accetto e desiderato da'grandi. Invitato, fu precettore nelle case loro; e quivi potè meglio soccorrere a'bisogni della madre cadente, per cui volentieri consumò fino all'ultimo danaio della tenue paterna eredità, e si ridusse un giorno a mancar di pane egli stesso. Un po' d'ozio letterario, il consorzio degli uomini grandi, e l'esimia sua inclinazione lo rivolsero a'cari studj suoi, e spezialmente alla lingua greca, in cui poco era da prima versato. Aspirando egli all'eccellenza della poetica facoltà applicò quindi allo studio severo della critica, ed alla regolare lettura de'classici antichi e moderni; ma si avvide presto, che molto gli rimaneva a compiere la divisata carriera, essendo egli sfornito delle necessarie filosofiche cognizioni, nel conseguimento delle quali fu acre ed ostinato, finchè non ebbe superata la odiosa mediocrità.

§ VI. La censura, ch'egli fece del libro di Alessandro Bandiera intitolato *i pregiudizj delle umane lettere*, e la pertinace contesa da lui sostenuta in parte, l'anno 1760, contro il Branda autore del *Dialogo della lingua toscana* ingiurioso ai dialetti lombardi, aguzzarongli l'ingegno a quella terribil critica, che vuole proprietà somma di vocaboli, e precisione d'idee; e lo spinsero a riflettere, che il tempo era pur giunto di segnalarsi con lavori di straordinaria novità e bellezza. La satira, amica della fine critica, a che intendeva egli da gran tempo, gli parve un campo comune da rendersi proprio. I costumi de' grandi, nelle cui case egli viveva, gliene diedero il nuovo ed importantissimo argomento, che tendeva a correggere una parte tanto cospicua della società. Ma un grave ostacolo ad eseguire i suoi divisamenti nascevagli dallo stile satirico, che comunemente derivasi dal parlar famigliare; sul quale stile è vario il gusto degl'Italiani distinti in parecchi stati. Se n'avvide egli, ed adoperò in guisa che, innestando la didattica e la drammatica nella satira, divenne inventore di nuova maniera poetica, e di nuovo stile nel suo poema del *Giorno*. Finse egli di ammaestrare gli ottimati, mentre faceva una satira de' loro costumi: prese quindi una favella nobile ed adeguata alla condizione loro, prescindendo da' triviali vocaboli e modi famigliari e proverbiali, ed usando meramente la proprietà, la chiarezza e la piacevolezza naturali al colto discorso; e v'aggiunse una costante finissima ironia, che rende necessaria la nobiltà dello stile, quando in un alto e magnifico soggetto vuolsi persuadere l'opposito di quanto materialmente dicesi, e produrre in tal guisa lo squisito ridicolo, che nasce dalla contraria aspettazione. Orazio fra gli antichi, il Boileau ed il Pope fra' moderni maneggiarono il ridicolo della satira convenevolmente; ma nessuno di loro concepì mai l'idea, dal Parini condotta ad effetto, di un poema satirico apparentemente didattico; il quale constasse di una continuata ironia, precipua fonte del ridicolo. La declamazione, il sarcasmo e il burlevole operano sopra noi con certa forza, ma non mai quanto l'ironia; perciocchè egli è facile il rispingere la violenza o l'ingiuria, che derivano dal sarcasmo e dalla declamazione, parimente è facile il rendere la baia; ma difficilissimo è lo schermirsi

dalla finezza, con cui l'ironia, sotto l'apparenza della lode, volge in ridicolo le cose, cui siamo più affezionati, con una spezie di sorpresa, che si fa all'animo, laddove meno se lo aspettava. Richiedevasi perciò una singolare maestria sì nella naturalezza de' pretesi insegnamenti, che nella squisitezza dei sali, e nell'aria grave data ai pregiudizj, per non offendere la durata dell'ironia. I critici avvisarono, che il Parini agguagliò il Pope, ed il Boileau nella giustezza dei pensieri, e che li vinse nella giustezza e nella bellezza delle immagini, e nella fecondità dell'invenzione. Quanto allo stile mirò egli, siccome Orazio, alla precisione de' modi ed alla proprietà de' vocaboli e spezialmente degli epiteti, alla varietà imitatrice all'armonia ed all'eleganza di Virgilio; onde costituì un carattere singolare a' suoi versi, che di prima giunta si riconoscono. È da dolersi, che il Parini non desse l'intero compimento alle ultime parti del suo poema del *Giorno*. Ma questa originale composizione venne nondimeno collocata dalla nazione italiana fra gli eterni monumenti della sua gloria.

§ VII. Altra letteraria cura mordeva il Parini da tant'anni, e accompagnollo alla tomba studioso ancora di nuove bellezze nella poesia lirica, alla quale doveva la prima sua fama. Introdusse egli ne' suoi componimenti il calore degli affetti, le sublimi verità che sorprendono ed assumono l'abito dell'immaginosa poesia, ed i graziosi idoletti, e i sentimenti fecondi di mille gradevoli pensieri. Ma i suoi maggiori sforzi si rivolsero allo stile, dal quale derivansi le principali bellezze della lirica poesia. Proprietà, eleganza, nobiltà, ardire, opportuna novità di vocaboli e di modi corrispondenti alle idee, e quindi insigni modificazioni, ond'essere elevato e grande nelle grandi cose, vivace grazioso e dilicato nelle medie, piano schietto garbato ed arguto nelle tenui, ravvisansi di continuo nelle odi e ne' sonetti di lui: nel che imitò egregiamente Orazio sì accurato nel conservare la proporzione dello stile col soggetto, e quasi una spezie di tuono e motivo musico in ogni componimento. Tali doti in tutte le odi sue, e più nelle ultime mirabilmente risplendono, e sono congiunte alla ferma facilità. Le odi *per l'inclita Nice*, *a Silvia*, *ed alla Musa* sono l'estremo cimento dell'arte, e vie più

generano una riverente ammirazione, che non dieno ardire d'emularle.

§ VIII. Quant'oltre sentisse poi il Parini nello stile resulta ancora dalle cose tenui di lui. Havvi gentilezza, ed arguzia ingegnosamente velata dalla schiettezza negli scherzi, nelle novellette, e negli epigrammi, bizzarria e facezia finissima nelle poesie bernieschc, e naturalezza nelle milanesi, delle quali fu parco, ma leggiadrissimo compositore.

§ IX. Rara dote comune alle poesie di lui si è la costante schiettissima pittura, ch'egli fece de'costumi e dell'usanze de'tempi suoi, siccome Omero, Orazio, Dante, e lo Shakespeare, che viveranno sempre nelle bocche degli uomini quai sommi storici e poeti.

§ X. Gran lode si dee pure alle prose del Parini. Accorto nella scelta di quelle voci e dizioni, che sono intese e ricevute da tutta Italia studiossi di scansare la peregrina novità, e di temperare le frequenti inversioni de'nostri prosatori, levandole ove non sieno richieste dalla sposizione delle idee, o dall'uso costante della nostra favella. La proprietà l'eleganza e la nobiltà spiccano nelle scritture sue d'ogni maniera, ed in quelle singolarmente, che trattano di Bell'Arti, e non vanno mai divise dall'aurea semplicità. Io farò conoscere in breve un egregio esempio di bel dire, pubblicando la *descrizione* fatta dal Parini *delle feste celebrate in Milano l'anno 1771 per le nozze dell'Arciduca Ferdinando d'Austria, e dell'Arciduchessa Maria Beatrice d'Este:* scrittura piena di grandiosa semplicità, e degna del Vasari, e di qualunque elegantissimo scrittore.

§ XI. Eletto nell'anno 1769, per cura dell'ottimo ministro Carlo conte di Firmian, il Parini professore di eloquenza in Milano vi dettò quelle eccellenti *Lezioni di Belle Lettere*, che sono un modello di stile, nell'insegnarle. Forza, nobiltà, precisione, facilità, armonia ed evidenza adornavano parimente il suo favellare, che importantissimo per la grandezza de'sentimenti e delle dottrine rapiva gli animi, e faceva, che tutti pendessero attoniti dalla bocca di lui. Quindi i più ardui dettami della filosofia, ed i più fini sentimenti, applicati alle *Bell'Arti* e dimostrati da lui, vestivano le più evidenti forme, allorchè ne dichiarò per pubblico comandamento le *Teoriche*, che

soleva avvalorare con le dottrine di Aristotele e d'Orazio, e far risplendere con gli esempi de' sommi artisti e scrittori. Condiva egli sovente i proprj insegnamenti col garbo socratico, dialogizzando e mescolando la più leggiadra urbanità alla precisione della domanda; il che invita all'esattezza della risposta. Largo di meritata lode verso gli scolari, e delicato nel velare chi non la meritasse, pareva, nel dimostrare la cosa mal intesa, che correggesse se medesimo con bella disinvoltura. La sua scuola fu per trent'anni il convegno non solo della gioventù desiderosa d'imparare, ma anco de'letterati nazionali e stranieri, vaghi d'investigare le recondite nozioni della metafisica, e delle Bell'Arti imitatrici.

§ XII. Nè meno singolari furono le doti morali del Parini. Una mobilità somma di nervi, ed una costante agitazione di muscolari irritamenti gli avevano constituita la tempra facilissima alle impressioni, e per se molto inquieta. Queste affezioni, che rendono gli uomini d'ordinario sagaci osservatori di se e d'altrui, spargono d'un certo acre ed iracondo il discorso, e di una straordinaria risolutezza ed energia le azioni; e ben condotte spingono gli uomini verso gli oggetti utilmente ingegnosi, mal dirette li fanno diventare fastidiosi e maligni. Il Parini sagacemente moderò, come Socrate, il suo carattere impetuoso, corresse la sua splendida bile, trasformandola nella socratica ironia, che mescolata con l'ingenuità, col garbo e col decoro non offende gli uomini, mentre li riprende gentilmente con un contrasto di modi, che li sorprende. Se adiravasi egli per avventura, l'ira sua era breve, fugace, e nimica dell'odio. Alieno dalla malignità non prese di mira i difetti di persona veruna nel suo poema del *Giorno*, ma servì alla storia de'costumi e delle abitudini de'tempi suoi, ne scelse i tratti più singolari, e li dipinse al vivo, colorandoli con la verità e naturalezza, che sono proprie di tutti i tempi e luoghi possibili. Tenace del proposito per una bella costanza piegavasi, quando il volesse ragione. Amò la onesta lode; abborrì sempre gli encomj volgari, e quelli che sentissero di affettazione. Ogni lode nell'ultima età gli era quasi indifferente, se quella tolgasi degli amici, che gli fu sempre cara. L'amicizia occupogli ognora l'animo, e la coltivò egli con la pienezza del cuore. Tutto

il suo era comune agli amici per una liberalità derivata più dal sentimento, che dalla prudenza. Difficile alle amicizie nuove era studiosissimo delle antiche. Eletto nell'anno 1796 al magistrato municipale di Milano vi si condusse con rettitudine e fermezza somma; ed ottenutone il congedo, fece distribuire a'poverelli l'intero stipendio datogli dal magistrato medesimo.

§ XIII. Morì il Parini d'idropisia in Milano il giorno 15 d'agosto, l'anno 1799, dopo avere placidamente conversato e ragionato di Dio con gli amici, siccome Socrate, lasciando del suo sapere un'alta ammirazione al mondo, ed un intenso desiderio di se a'suoi concittadini.

FINE.

VITA

DI

FRANCESCO BERNI

SCRITTA

DA CAMILLO PICIARELLI.

§ I. Se i nomi di quegli Uomini illustri, che furono di splendore alla patria nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, cari ed onorandi esser debbono ai posteri; nel core degli italiani pochi, al certo, suoneranno più dolcemente di quello di Francesco Berni padre di un nuovo amenissimo genere di poesia, che alle toscane Muse mancava, e che tanta gloria accrebbe all'italiano Parnaso.

§ II. Pure le notizie della Vita di questo ingegno originale, che deve essere stata feconda di piacevoli ed istruttive vicende, siccome suole accadere agli uomini più chiari, calarono col Berni nell'obblio del sepolcro, e la maggior parte di quelle che esistono si sono dovute rintracciare quà e là dalle stesse sue opere ove di se medesimo scrisse.

§ III. Francesco Berni, detto Berna, ed anche Bernia, circa la fine del secolo XV nacque in Lamporecchio terra della Toscana in Val di Nievole. Suo padre fu Nicolò Berni di Anton Francesco di nobile ma povera famiglia originaria di Firenze, il quale da fanciullo aveva dimorato in Casentino, quindi in Bibbiena e finalmente in Lamporecchio, ove ebbe questo figlio destinato a tanta poetica gloria. Ignorasi qual fosse la prima educazione di Francesco, si sa soltanto, che assai giovinetto fu mandato in Firenze dove si trattenne sino alla età di diciannove anni in poverissimo stato. » Pien di molte speranze e di concetto » in quel tempo si risolse Francesco di recarsi in Roma, ed entrò nella corte di un Cardinale suo parente, cioè di Bernardo Dovizio detto Bibbiena, il quale lo

accolse con affettuosa stima, prodotta forse da una reputazione che col felicissimo talento si era già il Berni procacciata; ma, o che quel Porporato non amasse la poesia, o non ne intendesse il pregio, vedendo Francesco sempre intento a verseggiare, non gli volle far mai nè male nè bene; onde il Marini ne' suoi ritratti poetici fa dire al Berni:

» Servii molt' anni in corte un Cardinale
» Il qual perchè poeta mi vedea
» Non mi fece giammai nè ben nè male. »

§ IV. Essendo morto il Dovizio nell' anno 1520, il Berni restò al servizio di Angelo Dovizio Protonotajo Apostolico nepote del defunto Cardinale, da cui, per creditata antipatia alle Muse, fu trattato non altrimenti che dallo Zio. Pure nessuna gloria ha accresciuta al nome di Berni l'essere stato alla corte dei due Dovizi, ma il nome de' due Dovizi va tutt' ora per le bocche dei dotti, perchè il Berni lo collocò in quei versi scritti in gran parte nelle loro corti, e che tanto furono da essi negletti.

§ V. Vedendo intanto Francesco che nessun vantaggio traea dal servigio di Monsignor Angelo Dovizio

» Di mutar cibo gli venne desio »,

e se ne allontanò. Tuttavia molti vogliono che quell'allontanamento, più che da cattivo trattamento, fosse cagionato da una forte passione, non si sa per qual donna concepita, e che egli poscia ne sentisse vivo pentimento siccome appare da una elegia al Dovizio diretta.

Si qua fides usque Mortalibus Angele habenda est,
Pro pietate animi, et moribus ingenuis,
Dum sibi conscia mens nihil aut fecisse maligne
Aut dixisse ullo in tempore se meminit;
. . . .
Debetur certe nobis hæc plurima apud te
Pro pietate animi, et moribus ingenuis;
Nam quod perditus ante male flagraverim amore
Et fuerim toto infamia nota foro . . . .

§ VI. Il Berni pertanto, essendo già Sacerdote, passò al servizio del celebre Mons. Giovanni Matteo Giberti allora Datario del

Pontefice Leone X. Questo insigne Prelato teneva in molta stima l' acquistato suo Secretario e per la intima conoscenza dei di lui talenti, e per la grande opinione, che ne aveva ancora Mons. Ridolfi personaggio chiaro per dottrina; laonde credette di beneficarlo destinandolo al governo di una sua abbazia nell' Abruzzo: ma il Berni grandemente se ne lagnò come di un carico non adatto al suo genio, nè alla sua capacità, ed abbandonatolo, tornossi alla corte di Monsignore, col quale fece alcuni brevi viaggi. Per quanto appare, durante il suo servigio presso Mons. Giberti, dovette il Berni trasferirsi a Firenze per affari domestici, ma più per una lite insortagli, dove fu costretto a trattenersi qualche tempo, ed apparisce che vi dimorasse nel 1534; ed in questo tratto di tempo ebbe forse quella mortale malattia, da cui fu salvato per voto fatto alla Beata Vergine, siccome egli dice nelle latine poesie

Servasti semel incolumem, Sanctissima Virgo,
Et per te dulcis reddita vita mihi est.

§ VII. La gloria del Berni in quell' epoca, cioè l' anno 1526, grandeggiò in Roma, giacchè egli fu uno dei principali poeti ed accademici, che col Mauro, Monsignor della Casa, Lelio Capiluppi, il Firenzuola, il Bini ed altri formavano l' accademia de' Vignajoli radunata in casa di Uberto Strozzi gentiluomo Mantovano, e le onorate conversazioni ambiziosamente ricercavano la sua conoscenza.

§ VIII. Questo lampo di bene fu però tosto offuscato dalle triste vicende del sacco di Roma, in cui il Berni perdette tutti i suoi effetti, e poco dopo partì con Mons. Giberti, il quale era stato eletto vescovo di Verona, e seco lui portossi in quella città. Verona in sul principio piacque moltissimo al Berni ed ivi compose, almeno in gran parte, il suo immortale poema, e risulta dalle di lui lettere che vi si trovava nel 1529 e nel 1530. Siccome però il di lui volubile talento facilmente si invogliava di una cosa e facilmente cangiava di desiderio, ben presto si annojò di quel soggiorno, e lo derise col sonetto che incomincia

» Verona è una Terra che ha le mura
» Parte di terra, e parte di mattoni: »

ma poi pentitosi si disdisse coll'altro sonetto

» S'io dissi mai nessun mal di Verona
» Dico ch'io feci male e tristamente,
» E ne son tristo, pentito e dolente
» Come al mondo ne fosse mai persona.
» Verona è una terra bella e buona
» E cieco e sordo è chi nol vede e sente:
» Sì tu, or sì perdona a chi si pente,
» Alma città ti prego, or mi perdona;
» Chè il martello ch'io ho del mio padrone,
» Qual tu lo tieni a pascere il tuo gregge,
» Di quel sonetto è stata la cagione
. . . .

§ IX. Stanco alfine di servire in corte si risolse di fissare la sua stanza in Firenze e godersi il benefizio conferitogli dal Capitolo di quella cattedrale, ed eseguito il suo progetto trasse per molto tempo sulle rive dell'Arno una vita assai tranquilla. Il Berni però dalla cuna aveva portato un sinistro influsso della sorte, la quale si prevalse di ciò che doveva formare il colmo della felicità di quest'uomo illustre per farne l'estrema ruina.

§ X. Il Cardinale Ippolito ed il Duca Alessandro de Medici presero a proteggere il Berni ammettendolo alla intima loro confidenza. Ma questa somma bontà altro non aveva di mira, come narrasi, che di rendere il Berni istromento di un nero delitto; onde credesi che egli disgustato acremente scrivesse contro il Duca il sonetto

» Empio Signor che della robba altrui » ecc.

§ XI. Molti spiegano questa improvvisa indignazione raccontando, che il Cardinale voleva costringerlo ad avvelenare il Duca suo antico nemico, ed altri al contrario, che il Duca gli volesse far avvelenare il Cardinale. In generale si crede, che il Berni si trovasse in questo pericoloso cimento, ed asseriscesi che avendo egli ricusato di commettere un delitto così grave, fosse egli stesso avvelenato perchè restasse occulta la trama. La di lui morte viene stabilita al 26 Luglio 1536, benchè da alcuni viene pro-

tratta al 1543, opinione distrutta da una lettera dal Caro scritta nel 1539, nella quale parla del Berni come già morto.

§ XII. Pretendesi che il Berni da se stesso componessse il suo epitaffio in questi versi.

Post quam semel Bibbiena in lucem hunc extulit
Quem nominavit ætas acta Bernium
Jactatus inde, et semper trusus undique
Vixit diu quam vixit ægre ac duriter,
Functus quietis hoc demum attigit.

§ XIII. È superfluo tessere l'elogio di questo original Poeta,

» Che primo è stato e vero trovatore
» Padre e maestro del burlesco stile
. . . .
» E seppe in quello sì ben dire e fare,
» Insieme colla penna, e col cervello,
» Che invidiar si può ben, non imitare »

Lasca.

Le sue bellissime satire, le sue vaghe e dotte lettere, le sue piacevoli rime e tutti gli altri suoi versi, tanto italiani che latini, mostrano abbastanza l'ottimo gusto del Poeta e la profonda cognizione delle lingue, non esclusa la greca, nella quale fu assai versato, come apparisce dalle sue lettere pubblicate da Paolo Manuzio, onde basta il solo suo nome per l'elogio più bello della sua gloria.

§ XIV. Quell'opera però che più di ogni altra ha stabilita la fama immortale del Berni, e che tutt'ora riproducesi colle edizioni de' Classici, è il suo Poema rifacimento di quello del Bojardo. Un tale difficile e laborioso lavoro ebbe i suoi contrarj e vivente il Poeta e dopo la di lui morte: l'Aretino specialmente suo capitale nemico, non lasciò di sparlarne amaramente, ed altri dotti uomini vollero disapprovare, siccome stolta, una tale impresa. Ad onta però che il Berni non abbia il merito dell'invenzione in quel Poema, pure ha saputo rivestirlo con tanta ricchezza di lingua e con tante graziose immagini, che quasi ha fatto dimenticare il pregio dell'originale. L'ingegno insomma di Berni era formato per un

nuovo genere di poetiche bellezze tutte semplici e naturali, siccome egli stesso dichiara in quei versi

» Provai un tratto a scrivere elegante
» In prosa e in versi e fecine parecchi,
» Ed ebbi voglia anch' io d' esser gigante;
» Ma Messer Cinzio mi tirò gli orecchi,
» E disse: Bernio fa pur delle anguille,
» Chè questo è il proprio umor, dove tu pecchi.
» Arte non è da te cantar d' Achille,
» A un pastor poveretto tuo pari,
» Convien far versi da boschi, da ville »

e perchè appunto Berni secondò la propria natura, perchè non cercò di sollevarsi al cielo con ali accattate, non avvi ancora chi lo abbia uguagliato.

§ XV. Non è poi vero, che il facile e semplice stile del Berni costasse a lui poca fatica, giacchè in un suo testo a penna già posseduto dalla casa Magliabecchi, quasi tutti i versi sono stati in più modi corretti, e ricorretti. È falso ancora che il Berni menasse in Firenze una vita sregolata, siccome malignamente viene asserito dal solo Zilioli, ed alcuni motti un poco liberi, che si trovano nelle di lui opere, debbonsi attribuire ai suoi poco castigati tempi, in cui si avevano per grazie le laidezze, piuttosto che a cattivo costume ed a turpe tenore di vita.

§ XVI. Tuttavia conviene confessare che il Berni fu maledico, benchè si vantasse di non dir male di alcuno; e varj letterati suoi benefattori, e persino i Pontefici Adriano VI e Clemente VII, che pure lo avevano amato, non furono da lui risparmiati.

§ XVII. Il Berni, benchè amantissimo della individuale libertà, e di una vita onestamente comoda, e benchè dal suo contrario destino, finchè visse, fosse tenuto sotto il potere altrui, e la massima parte de' suoi giorni avesse a procacciarsi il pane, pure le tante e così belle e così varie e così elaborate opere sue mostrano chiaramente non esser egli nell' ozio e nella pigrizia vissuto; onde non deve prestarsi fede a quelle pitture che egli fa di

se stesso nel canto LXVII dichiarandosi dedito alla più vergognosa pigrizia. Il Berni desiderava e chiedeva ozio, ma quell'ozio che Augusto concedeva a Virgilio; quell'ozio che ordinariamente dalla fortuna viene negato ai più buoni ingegni, i quali deggiono defatigarsi sovente in mercenarie occupazioni, da cui vengono poscia offuscati e depressi.

FINE.

DESCRIZIONE

DELLE

MEDAGLIE

DETTATA

DA G. CATTANEO

I

Ponte sopra un fiume, sul quale l'Eroe guida intrepidamente alla vittoria i suoi bravi contro il fuoco micidiale dell'artiglieria nemica; all'intorno la leggenda: PASSAGE DU PO DE L'ADDA ET DU MINCIO. Nell'esergo: AN. 4. REP. Nel rovescio l'iscrizione: À L'ARMÉE D'ITALIE LA PATRIE RECONNAISSANTE = LOI DU 24. PRAIRIAL AN 4.ME REP.

La leggenda di questa Medaglia allude al passaggio di tre diversi fiumi della Lombardia, ma il tipo di essa rappresenta particolarmente quello dell'Adda sul ponte di Lodi, dove la fermezza ed il genio di NAPOLEONE superarono un ostacolo, che per pochi momenti avea posto in forse il frutto delle precedenti vittorie. Questa Medaglia dovea per ordine di tempo essere collocata dopo la seguente.

II

Ercole nudo colla potente sua clava abbatte l'Idra di Lerna; sul suolo sta ardendo la face colla quale l'Eroe terminò di distruggere le teste che tentarono di rialzarsi; all'intorno la leggenda: BATAILLE DE MILLESIMO. COMBAT DE DEGO. Nel rovescio l'iscrizione: LE PEUPLE FRANÇAIS À L'ARMÉE D'ITALIE, e la leggenda: LOI DU 6. FLORÉAL AN 4.ME DE LA REP.

Questa Medaglia, ch'è la prima decretata dal Corpo Legislativo francese in particolar onore di NAPOLEONE, eterna la memoria delle prime vittorie da lui riportate sull'Alpi Piemontesi contro forze di tanto superiori alle sue. Il settemplice mostro allude alla Coalizione, che da varj anni si agitava a'danni della Francia. Il capo che vedesi dai primi colpi abbattuto può giustamente riferirsi all'armistizio, che in forza di quelle prime vittorie, la Corte di Sardegna fu costretta ad impetrare dal Vincitore.

DESCRIZIONE

III

Uomo armato di spada, assalito da due, uno dei quali già è da lui steso al suolo; l'altro, vicino a subire la stessa sorte, chiede pietà al Vincitore. All'intorno la leggenda: BATAILLE DE CASTIGLIONE. COMBAT DE PESCHIERA. Nel rovescio, serto di lauro intrecciato a due trombe, e collocato fra l'iscrizione: À L'ARMÉE D'ITALIE. LOI DU 27 THERMIDOR AN 4.ME REP.

Il tipo di questa Medaglia allude alla pericolosa situazione in cui trovossi l'esercito repubblicano a Castiglione ed a Peschiera, dove con deboli forze resistette, e superò l'attacco dell'armata nemica, renduta forte ed audace dal valido soccorso allora allora giunto dalla Germania. Gli emblemi del rovescio dinotano che nella fama e nella gloria è riposta la più degna ricompensa del valore.

IV

Una Matrona turrita presenta supplichevole le chiavi ad un guerriero, che con dignitosa clemenza le accoglie: nel fondo una lunga linea d'acquedotto si congiunge ad un Forte: nell'esergo leggesi: REDDITION DE MANTOUE. Nel rovescio, serto di lauro e fulmine frammezzati dall'iscrizione: À L'ARMÉE D'ITALIE VICTORIEUSE: sotto il fulmine: LOI DU 24 PLUVIOSE AN 5.ME R.

Nulla fu sì glorioso per NAPOLEONE, ed utile pe' suoi divisamenti di guerra come la presa della piazza di Mantova, reputata da più secoli siccome il baluardo inespugnabile dell'Italia. Il giubilo che una tal nuova cagionò nella Francia venne espresso colla seguente Medaglia.

V

Testa comunemente creduta del Cantor Mantovano colla leggenda latina: VIRGILIUS MARO. Nel rovescio una Corona *Murale*, ricompensa che gli antichi Romani accordar solevano a siffatto genere d'imprese; nel campo un Cigno natante, allusivo alla situazione geografica della Piazza conquistata All'intorno l'iscrizione: CAPITULATION DE MANTOUE XXX JANVIER MDCCXCVII.

VI

Fiume coricato fra l'alghe, e col sinistro braccio appoggiato all'urna, si desta con ispavento alla vista dell'armi francesi, le quali guidate da NAPOLEONE osano violare le sue acque. Dall'opposta riva l'esercito nemico fugge in disordine fra nembi di fumo: nell'esergo si legge: PASSAGE DU TAGLIAMENTO. PRISE DE TRIESTE. Nel rovescio, serto di lauro nel cui centro l'iscrizione: À L'ARMÉE D'ITALIE; all'intorno la leggenda: LOI DU 15. GERMINAL AN 5.ME DE LA REP.

Superato vittoriosamente l'ostacolo, nel quale l'esercito nemico avea riposto non lieve fiducia, e preparato sforzi terribili di difesa, potè Napoleone, volando di vittoria in vittoria, portare le insegne francesi perfino nel cuore del paese nimico.

Tutte le Medaglie descritte sotto i Numeri I, II, III, IV, VI, quantunque decretate in onore di Napoleone dal Corpo Legislativo della Repubblica Francese, pure furono eseguite da Artisti italiani, e coniate nella Zecca di Milano. Ognuna di esse ha sulla propria grossezza la leggenda: BONAPARTE GÉNÉRAL EN CHEF.

VII

Busto di Napoleone vestito da Generale, colla leggenda: BUONAPARTE GÉNÉRAL EN CHEF DE LA BRAVE ARMÉE D'ITALIE. Nel rovescio Pallade sedente fra un mucchio di strumenti militari, col sinistro braccio appoggiato ad uno scudo fregiato dai fasci Consolari, colla destra in atto di porgere un ramo di lauro; all'intorno la leggenda: VOILA SOLDATS VALEUREUX LE FRUIT DE VOS TRAVAUX; nell'esergo: l'anno 1796.

Non è ben nota presso di noi la provenienza di questa Medaglia, che fu ripetuta cogli identici tipi in moduli diversi e minori.

VIII

Busto simile a quello della precedente Medaglia, colla leggenda: ALL' ITALICO. Nel rovescio la Francia sotto le forme di una Matrona galeata dona all'Insubria in un colla Pace la Libertà. L'Insubria condotta da un Genio accoglie riconoscente il dono. All'intorno la leggenda: L'INSUBRIA LIBERA. Nell'esergo: IX LUGLIO MDCCLXXXXVII.

Questa Medaglia fu coniata in occasione della festa della Federazione celebrata in Milano nel Campo di Marte sotto gli occhi di Napoleone medesimo e coll'intervento delle Deputazioni di tutte le Guardie nazionali dello Stato, dopo che in forza del Trattato di Campo Formido fu stabilita la fondazione della Repubblica Cisalpina.

IX

Busto di Napoleone colla leggenda: ITALICUS. Nel rovescio: ALEXAND. BVONAPARTE POST HERCVLEOS LABORES REPORTATAS VNO ANNO CXI VICTORIAS ITALIAE LIBERATORI EVROPAE PACIFICATORI. Sotto si veggono raccolte in gruppo alcune bandiere, spade, fasci consolari, una corona di alloro, uno scudo ed un elmo. Nell'esergo: D. XVIII. OCT. MDCCXCVII.

Questa Medaglia fu coniata in Strasburgo a spese del signor Stefano Majnoni, ora Direttore Generale dei tabacchi nel Regno. È da notarsi

il nome di *Alessandro* usato dall'Autore dell' iscrizione in luogo di quello di *Napoleone*.

X

Effigie di NAPOLEONE simile alla precedente con abito da Generale; nella leggenda: BUONAPARTE GÉNÉRAL EN CHEF DE L'ARMÉE D'ITALIE. Sotto il busto: CIV. ET ART. LUG. OPP.; parole abbreviate che significano: *Cives et Artifices Lugdunensis oppidi*. Nel rovescio una donna seduta che rappresenta la Pace con una mano tiene il cornucopia, simbolo dell'abbondanza, coll'altra un ramoscello di olivo: vicina alle sue ginocchia vedesi un'ara su cui sta scolpito un caduceo, e due mani che si giungono insieme. La leggenda: A BUONAPARTE L'ITALIQUE LE 26 V.^RE L'AN VI. Nell'esergo; IL NE COMBATTIT QUE POUR LA PAIX ET LES DROITS DE L'HOMME.

XI

Una Vittoria alata conduce con due vivaci destrieri un cannone per l'aspro vertice di un monte; nell'esergo si legge: L'ARMÉE FRANÇAISE PASSE LE S. BERNARD XXVIII FLOREAL AN VIII MDCCC. Nel rovescio: un mazzo di dodici chiavi raccolte in anello ed attorniate da due fronde di palma; all'intorno la leggenda: BATAILLE DE MARENGO; nell'esergo: XXV PRAIRIAL AN VIII MDCCC.

Il confronto delle due epoche di questa Medaglia attesterà ai secoli venturi come in soli ventisette giorni il Primo Console, superato l'inaccessibile giogo dell'Alpi, trasportando per sentiero prima intentato artiglierie ed ogni sorta di attrezzi militari, corse non aspettato nelle pianure Lombarde a cambiare i destini dell'Italia, anzi del Mondo.

Non dee riuscire discaro di vedere qui riportate le due iscrizioni, che ad eternare un così memorando caso furono collocate nell'Ospizio medesimo del Gran San Bernardo da que'provvidissimi Monaci, e dalla Repubblica del Vallese.

NAPOLEO PI. FEL. AVG. FRANCOR. IMPERATOR I. SEMPER INVICTVS
TRADVCTIS PER NVNQVAM TENTATVM MONTIS POENINI IVGVM
LEGIONIBVS ET TORMENTIS BELLICIS HOSPITALEM DOMVM
HOSPES ET PATRONVS MVNIFICENTISSIMVS ILLVSTRAVIT
XIII KAL. IVNII MDCCC GRATI ET MEMORES POSVERVNT
PRAEP. ET CANONICI S. S. M. I.

NAPOLEONI MAGNO FRANCOR. IMPERATORI SEMPER AVGVSTO
REIPVB. VALESIANAE RESTAVRATORI SEMPER OPTIMO
AEGYPTIACO BIS ITALICO SEMPER INVICTO
IN MONTE IOVIS ET SEMPRONII SEMPER MEMORANDO
RESPVB. VALES. GRATA II DECEMBRIS ANNI MDCCCIV.

XII

Capo nudo del Primo Console, colla leggenda: BONAPARTE PRIMVS CONSVL ANNO VIII. Nel rovescio: Ercole dopo avere innalzato un trofeo, solleva dal suolo l'Italia, che giaceva prostrata dall'istante in cui l'Eroe si era da lei allontanato. Nel fondo una Vittoria incide sovra uno scudo appeso al Trofeo medesimo l'iscrizione: HOSTIBVS PROPE MARENGVM FVSIS; più lungi il sole che nasce apportatore di letizia; all'intorno la leggenda: XII MVNITISSIMIS OPPIDIS VNA DIE AD DEDITIONEM COACTIS. Nell'esergo: RESPVBLICA CISALPINA RESTITVTA.

La giornata di Marengo, che la Storia collocherà fra quelle che più influirono nella sorte degli Stati di Europa, ed in cui il valore ed il genio di NAPOLEONE diedero di se le più splendide prove fu meritamente celebrata con ogni genere di monumenti.

XIII

Busto del Primo Console, colla leggenda: BONAPARTE PREMIER CONSUL DE LA REP. FRANÇ. Nell'esergo: BATAILLE DE MARENGO 25 ET 26 PRAIRIAL AN 8 R. AUGUSTE.

Il busto è circondato da una corona di alloro. Nel rovescio: LE PREMIER CONSVL COMMANDANT L'ARMÉE DE RÉSERVE EN PERSONNE: ENFANS RAPPLEZ-VOUS QUE MON HABITUDE EST DE COUCHER SUR LE CHAMP DE BATAILLE.

XIV

Il Genio della pace reca all'Italia le tavole della nuova Costituzione della Repubblica Italiana, frutto delle lunghe discussioni di 500 Deputati Italiani convocati in Lione, e raccolti sotto la Presidenza del Primo Console. L'Italia collocata sovra solida base riceve la Costituzione, mentre un picciolo Genio seduto a' suoi piedi piega e ripone la lance, sulla quale furono librato le ragioni di Stato o la pubblica sicurezza. Il motto di Orazio: SPEM BONAM CERTAMQUE DOMUM REPORTO esprime il sentimento che ispirato avea nel cuore degl'Italiani l'avere il Primo Console medesimo acconsentito di essere il mallevadore ed il moderatore dei destini del novello Stato. L'epoca di questo fatto straordinario viene indicata dall'iscrizione dell'esergo: COMIZI CISALPINI IN LIONE A. X. Nel rovescio l'iscrizione esprime il pubblico voto per la felicità della Repubblica: VOTI PVBBLICI PER LA PROSPERITÀ ETERNA DELLA REPVBBLICA ITALICA ASSICVRATA COLLA COSTITVZIONE AVSPICE BONAPARTE.

XV

Capo nudo del Primo Console, colla leggenda: LEG'S AVNERA PACIS.

Nel rovescio l'iscrizione: AUSPICE BONAPARTE INTER GALLOS GALLORUM NEPOTES CISALPINI ANTIQUUM FOEDUS RENOVANTES GENTEM SUAM LEGIBUS CONDIDERUNT LUGDUNI ANNO X. REIP. GAL.

Una tale Medaglia fu distribuita in argento dal Municipio Lionese a ciascuno dei Deputati Italiani, siccome *Tessera Hospitalitatis.*

XVI

Busto vestito del Primo Console colla leggenda: ANTIQUA ITALORUM RESPUBLICA RESUSCITATA A. VI. più sotto: A NAPOLEONE BONAPARTE. Nel rovescio Sole che spande i suoi raggi sovra un vago paese, colla leggenda: PUBLICA RES ALIO PRODUCIT SIDERE VITAM: nell'esergo: SUMMA POPULI IN TRIBUS COLLEGIIS POTESTAS MDCCCII.

L'istituzione dei tre Collegj Elettorali, e la nomina dei Membri che compor li dovevano furono la prima cura dei Comizj, appena stabilita la nuova Costituzione. Questa Medaglia, come la precedente di conio non Italiano, anch'essa rammemora quell'epoca importantissima, ed è forse la prima nell'ordine delle Medaglie storiche di Bonaparte in cui siasi fatto uso del nome di NAPOLEONE.

XVII

Capo laureato di NAPOLEONE colla leggenda: NAPOLEO GALLORUM IMPERATOR ITALIAE REX. Nel rovescio, l'Italia pone di sua propria mano la Corona Ferrea in capo al nuovo suo Re, il quale coperto della Toga Imperatoria giura sovra un volume, cui fa sostegno un'ara quadrata, di mantenere le Costituzioni del Regno, e colla manca sostiene il brando al quale debbe il Regno la sua fondazione e la sua difesa: in alto fra l'Italia e NAPOLEONE leggesi: ULTRO; nell'esergo l'epoca dell'Incoronazione: D. XXIII MAII A. MDCCCV. Nel campo un elmo ed un caduceo simboleggianti la Guerra e la Pace, dinotano che non vi ha pace solida, ove non si abbia animo di conservarla e di proteggerla con le armi.

Questa Medaglia, coniata nella Zecca di Milano, fu distribuita il giorno medesimo dell'Incoronazione.

XVIII

Capo laureato come nella precedente colla leggenda: NAPOLEON EMP. ET ROI. Nel rovescio: Toro stante con faccia umana, incoronato da una Vittoria volante: nell'esergo: CONQUÊTE DE NAPLES MDCCCVI. Nel campo, capo barbato e pileato di Vulcano.

La rinovazione di questo tipo, comune nelle antiche monete di Napoli, è destinata nella serie francese a segnare l'epoca della seconda oc-

cupazione di quel Regno fatta dall' armi di S. M. mercè della quale venne ivi poco dopo fondata la nuova Dinastia sopra un ramo della Famiglia Imperiale.

XIX

Capo laureato dell' Imperatore, colla leggenda: NAPOLEON EMPEREUR. Nel rovescio la corona di Agilulfo quarto Re de' Longobardi, colla leggenda: NAPOLEON ROI D'ITALIE; nell'esergo: COURONNÉ À MILAN LE XXIII MAI MDCCCV.

Per segnare quest'epoca gloriosa nella serie di Medaglie, che la Zecca imperiale di Parigi va con somma splendidezza continuando, venne ivi coniata la presente, nella quale però fu sostituita alla vera Corona Ferrea, che cinse l'augusto capo del nuovo Re, quella onde Agilulfo arricchì il tesoro della Cattedrale, ove solevansi coronare gli antichi Re Longobardi.

XX

Capo di NAPOLEONE fregiato della Corona Ferrea, colla leggenda: NAPOLEONE RE D'ITALIA; nell' esergo: LA ZECCA DI MILANO MAGGIO MDCCCV. Nel rovescio, i cinque stemmi degli Stati diversi, la cui aggregazione, mercè delle gloriose imprese di NAPOLEONE, forma il nuovo Regno d'Italia. All'intorno la leggenda: DIVENUTE COMPAGNE NELL' ORDINE NELLA FEDE NELLA PROSPERITÀ, allude al sentimento di concorde fratellanza, che per beneficio di lui nacque e crebbe fra i diversi Stati italiani, che prima erano fra loro stranieri o nemici per le antiche animose divisioni, fomentate dalla gelosia e debolezza di piccoli Principi.

Questa Medaglia fu preparata entro il brevissimo spazio di tre giorni dalla Zecca di Milano per esservi coniata, secondo il costume, sotto gli occhi medesimi del nuovo Re, avendosi ad ogni istante la speranza che egli volesse onorare la Zecca medesima con la sua augusta presenza. Questa è la prima Medaglia che offra il capo del Monarca fregiato della vera Corona Ferrea.

XXI

Capo laureato dell'Imperatore colla leggenda: NAPOLEON EMPEREUR. Nel rovescio il ponte di Rialto di Venezia: nell' area una gondola fra un delfino e due anguille, simboli forse indicanti la duplice natura del luogo in cui sta collocata quest'antica regina dell'Adriatico. Nell'esergo: VENISE RENDUE À L'ITALIE XXVI DECEMBRE MDCCCV.

Come le quattro seguenti, questa Medaglia appartiene alla serie Storico-Numismatica del Regno di NAPOLEONE coniata nell' imperial Zecca di Parigi.

XXII

Capo e leggenda simile. Nel rovescio: Tempio tetrastilo, ossia di quattro colonne di fronte colla leggenda: TEMPLE D'AUGUSTE À POLA; nell'esergo: L'ISTRIE CONQUISE AN. MDCCCVI.

Benchè geograficamente divisa dall'Italia, l'Istria viene da varj secoli considerata come appendice di essa, ed all'epoca della conquista di quella Provincia faceva parte degli Stati Veneti.

XXIII

Figura stante e togata dell'Imperatore con volume nella destra. Leggenda come nella precedente. Nel rovescio la Pallade Velliterna, colla leggenda: EN L'AN XII LE CODE CIVIL EST DECRÉTÉ.

Tra i molti vantaggi procurati da Napoleone ai popoli a lui soggetti, è certamente uno dei maggiori quello di avere tolto con la compilazione ed uniforme partecipazione a tutti del nuovo Codice Civile, la nociva moltiplicità e discordanza delle leggi, ond'erano già da molti secoli confusamente governate le Provincie che ora costituiscono il suo immenso impero.

XXIV

Capo e leggenda come nei numeri XXI e XXII. Nel rovescio: due teste muliebri galeate, l'una soprapposta all'altra. La più sporgente portante una bireme effigiata nell'elmo figura la città di Parigi; nell'altra sul fondo per la Lupa lattante chiaramente si riconosce l'immagine di Roma. I nomi d'amendue sono espressi nella leggenda.

Quest'ultima Medaglia allude alla riunione dell'antica capitale del mondo al grande impero, e fu coniata allorquando per sovrana volontà venne assegnato alla città di Roma il secondo posto fra le *buone città* francesi.

I
BONAPARTE GÉNÉRAL EN CHEF

A
L'ARMÉE D'ITALIE
LA PATRIE
RECONNAISSANTE
LOI DU 24.
PRAIRIAL
AN 4ME REP.

II
BONAPARTE GÉNÉRAL EN CHEF

LOI DU 9. FLOREAL AN 4ME DE LA REP.
LE
PEUPLE
FRANCAIS
A
L'ARMEE
D'ITALIE

III
BONAPARTE GÉNÉRAL EN CHEF

A
L'ARMEE D'ITALIE
LOI DU 27. THERMIDOR
AN 4ME REP.

IV
BONAPARTE GÉNÉRAL EN CHEF

A L'ARMEE D'ITALIE
VICTORIEUSE
LOI
DU 24 PLUVIOSE
AN 5ME R.

V

VI

BONAPARTE GÉNÉRAL EN CHEF

VII

VIII

BONAPARTE PREMIER CONSUL DE LA REP. FRAN.
BATAILLE DE MARENGO
25 ET 26 PRAIRIAL
XIII
LE PREMIER CONSUL
COMMANDANT
L'ARMÉE DE RÉSERVE
EN PERSONNE:
ENFANS
RAPPELLEZ-VOUS
QUE MON HABITUDE EST
DE COUCHER SUR LE CHAMP
DE BATAILLE.
SPEM BONAM CERTAMQVE DOMVM REPORTO.
COMIZI. CISALPINI
IN. LIONE. A. X.
XIV
VOTI . PVBBLICI
PER . LA . PROSPERITA
ETERNA . DELLA . REPVBBLICA
ITALICA . ASSICVRATA
COLLA . COSTITVZIONE
AVSPICE . BONAPARTE .
LEGES MUNERA PACIS
XV
AUSPICE
BONAPARTE
INTER GALLOS
GALLORUM NEPOTES
CISALPINI
ANTIQUUM FOEDUS
RENOVANTES
GENTEM SUAM
LEGIBUS CONDIDERUNT
LUGDUNI
ANNO X. REIP. GAL.
PUBLICA RES ALIO PRODUCIT SIDERE VITAM
SUMMA POPULI IN
TRIBUS COLLEGIIS
POTESTAS.
MDCCCII.
XVI
NAPOLEON BONAPARTE

XVII
XVIII
XIX
XX
CONQUÊTE DE NAPLES
MDCCCVI
NAPOLEON ROI D'ITALIE
COURONNÉ A MILAN
LE XXIII MAI
M·DCCCV·
NAPOLEON EMPEREUR
NAPOLEONE RE D'ITALIA

XXVI. DECEMBRE
MDCCCV.
NAPOLEON EMP. ET ROI.
XXII
TEMPLE D'AUGUSTE A POLA.
NAPOLEON EMP. ET ROI.
XXIII
EN L'AN XII. LE CODE CIVIL EST DECRETE.
NAPOLEON EMPEREUR.
XXIV
ROME
PARIS
NAPOLEON EMP. ET ROI.